Anno II. Milano, 1 Giugno, 1884 N. 22.

IL PUNGOLO DELLA DOMENICA

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . L. 5. —
» » Semestre . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . » 5. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14.

LETTERA ALLA LETTRICE

Preg.ª Sig.ª

Garibaldi, Cavour, Medici, Gino Capponi, la battaglia di Magenta, quella di Curtatone, la liberazione di Milano..... quante commemorazioni! Noi siamo un popolo commemoratore, e ha trovato la nota giusta del suo tempo e del suo paese quel bravo tipografo trivigiano, che ieri ha iniziato la pubblicazione di un giornale tutto dedicato.... alle Necrologie. Verso il pagamento anticipato di 15 centesimi la linea di colonna, si può prendersi il gusto di far diventar celebri tutti i morti della parocchia. Il tutto, s'intende, con uno scopo altissimo, nobilissimo; lo dice il « proprietario e collettore »: « Co« sì diffondendosi « per tutta Italia, « nella comunan« za del dolore, « le *Memorie Fu« nebri* varranno « a stringere sem« pre più que' « vincoli di fra« tellevole affet« to, che ci uni« scono dall'un « capo all'altro « della patria no« stra amatissi« ma. »

Per buona sorte — anche senza cadere nel *pathos* — c'è una specie di ricordi, che, pur non illustrando le tavolette necrologiche del signor Longo di Treviso, unisce gli italiani e tien desto in loro il sentimento della solidarietà nazionale. Sono le memorie delle sventure, delle battaglie, degli sconforti, delle grandi gioie. E se a questo servono i monumenti, le corone, le processioni con le inevitabili bandiere e i discorsi e tutti gli altri amminicoli dell'apparato scenico piazzaiuolo, benedetto anche questo...

La liberazione di Milano.

(Allegoria del signor Osvaldo Levens).

Che gusto però sarebbe esserci stati in quei giorni, nei quali la storia non la si commemorava, ma la si faceva! E Lei stessa come sarebbe fortunata oggi se il Suo dottore brontolone potesse raccontarle per filo e per segno le cose intese da lui, vedute da lui, vissute da lui in quel 59, dal quale oggi siamo già lontani un quarto di secolo: l'ingresso delle truppe franco-sarde a Milano, l'ha veduto? Bella domanda! Ho dato tutti i miei sigari ai *turcos*, e quei diavoli mi hanno abbracciato, gridando: *bon tabac, bon ami, bon italien!* Cavour? L'ho visto come vedo adesso — cioè come potrei vedere — Lei e come Lei non vorrebbe farsi vedere: mentre, sotto il portico dei Figini, tutti lo abbracciavano. E Solferino? Che bella caccia alla baionetta vi *abbiamo* fatto! E Villafranca? Che desolazione quel giorno nel *nostro* bivacco a Desenzano!

Raccontarle queste ed altre storie sarebbe un privilegio del mio pseudonimo. Ma, ahimè, il privilegio durerebbe poco: il degno curato della mia parrocchia potrebbe saltar su a smentirmi. Un foglio di carta bollata, una fede di nascita manderebbero a soqquadro tutto il mio romanzetto. Di modo che, cara signora, la verità è questa, che frugando frugando nelle mie personali memorie, quel grande, quel solenne 59 non mi presenta nè un panorama di sanguinose battaglie, nè il quadro ani-

mato d'una piazza gremita di popolo festante, ma le linee sbiadite d'un camerone, dove un nidiata di marmocchi, guardando le mosche ballonzollanti sul soffitto, attende impaziente l'ora della ricreazione per rubarsi vicendevolmente le mele e le pennine e scambiarsi, in onore dell'Italia e de' nemici sui, una discreta e chiassosa quantità di scappellotti e di pugni. Proprio così: in quel microcosmo li avevamo anche noi i nostri partiti, le nostre battaglie, le nostre dimostrazioni. Un giorno, andando a scuola di buon mattino, si vide un cappanello folto di gente davanti a un avviso. Era il bollettino della guerra con su tanto di aquila. « Avanti, monello! » diceva la domestica. Ma il monello voleva leggere e lesse: « Le « nostre valorose truppe hanno riportato sui campi « di Magenta una gloriosa vittoria. Non vi è più « un francese sul suolo lombardo. » Quel giorno, grazie alla storia così veridicamente narrata dagli austriaci, nessuna capsula scoppiò sotto la poltrona del catechista, che era in voce di codino: eravamo sconfitti, annientati, e le coniugazioni dell'*essere* e dell'*avere* vennero rigate da più d'una lagrima.

Ma due giorni dopo, quando, a casa, si sentì a buccinare la verità vera, la verità tutta quanta, e la vittoria de' nostri e l'ingresso a Milano e le manovre della flotta nell'Adriatico, che fremiti di gioia, che grida di trionfo, e in mezzo al cortile, nelle solite ore del cosidetto riposo, che bel *falò* del giornale ufficiale, che il giorno prima aveva osato scrivere — in italiano! — e a grossi caratteri: « *Te Deum Laudamus!* L'invasore piemon- « tese è fugato. Magenta si chiamerà la nuova vit- « toria, Magenta la nuova gloria dell'Austria! »

Ci confiscarono la tecche di poesie rivoluzionarie, tra le quali una — oh quanto rivoluzionaria! — che inneggiava:

> Viva, Viva Ferdinando,
> Che la pace ridonando
> Ogni bene ci darà.

Era la persecuzione politica! Ci condannarono a un *pensum* di tre pagine: era il martirio! E uscimmo di scuola impettiti e guardando il maestro e il bidello e tutti gli altri tiranni con un'aria, che pareva dicesse: « Fate, fate pure! La vedremo tra poco! »

È tutto qui. Altre memorie mie personali — ora che le Memorie sono tanto alla moda — proprio non ne ho. E dovrei mettere qui un bel punto fermo, se qualche anno fa non avessi conosciuto una buona, vecchia signora, che, intorno a quell'epoca ed a Cavour, la sapeva lunga. E bastava mettere il discorso su quella via, la parlantina della signora correva correva... Era (dico era, perchè, poverina, oramai è andata anche lei dove andremo tutti) era una francese, una scrittrice che ebbe il suo momento di gran voga: quanti romanzi non aveva offerto alle persone sentimentali la signora Collet!

Ma il più bel romanzo le pareva questa risurrezione del nostro paese; il più bell'eroe — malgrado gli occhiali e il soprabito largo largo e la figura rotondetta — era per lei Camillo di Cavour. Se ne ricordava sempre. La prima volta lo aveva incontrato a un ballo di Corte. Ed erano i bei giorni dei grandi entusiasmi, dello sconfinate speranze.

— *Je suis charmé* — le aveva detto il Ministro — di vedere a questa festa, oltre che dei francesi, anche delle francesi.

— Ed io, signor conte, sono ben felice di salutare il rigeneratore dell'Italia, un Richelieu, meno il sangue.

— E meno la sottana, che detesto!

— Lo capisco bene: in questa sottana, Roma è ancora sepolta; sepolta come Venezia, della quale ho visto, ieri ancora, il lutto profondo.

— Forse in un anno, — esclamò il conte — balleremo nel palazzo ducale. Ma — proseguì — se venite da Venezia, mi direte francamente che vi è di vero nelle scene del vostro romanzo (*Lui*, romanzo contemporaneo) che mi ha molto divertito.

— Come, signor conte, voi leggete dei romanzi? Gli affari di Stato debbono lasciarvi, a mala pena, il tempo di leggerne i titoli sui giornali.

— Punto, punto, signora mia: mi levo ogni giorno alle cinque; poche ore di riposo mi bastano; la lettura dei romanzi mi diverte, e vi assicuro che ho passato una notte a leggere il vostro; ma, se volete, signora, ne riparleremo, dopodomani....

E infatti, due giorni dopo, la signora Collet ebbe con Cavour un lungo colloquio che dal romanzo passò alle donne, dalle donne alla politica. E se le idee politiche di Cavour Ella le conosce, suppongo, forse sarà più curiosa di saper quello che il grand'uomo pensasse delle figliuole di Eva.

Con mio rincrescimento devo dirlo, Cavour non aveva un concetto molto alto delle sullodate.

— Una donna — egli disse alla signora Collet, a proposito d'una sua eroina — non saprebbe aspettare due mesi un amante.... un amante che l'ama così cosi!

— Negate voi dunque, nel cuore della donna, l'elemento che in Italia si chiamerebbe religioso ed in Francia ideale? E, d'altronde il vero amore non basta per far sopportare, nell'attesa, la sofferenza e il sacrifizio?

— Questo poi no! È un paradosso romanzesco, fuori di natura — riprese ridendo il Ministro — Ma, perchè non ve l'abbiate a male, voglio accordarvi che in Francia se ne possa trovare qualcuna di queste fedeli aspettatrici; in Italia non se ne troverebbe neppur una.

— Signor Conte, voi calunniate le vostre compatriote; oramai esse sanno amare meglio delle francesi: queste non si appassionano che per il lusso rovinoso e non si occupano d'altro che degli adornamenti del corpo. È vero che gli uomini, ai quali desiderano piacere, non parlano d'altro che di denaro! Ed esse per modellarsi sul loro stampo, non parlano che di mode.

— Alla vostra volta — fece il Ministro abbastanza seriamente — voi calunniate la Francia: senza di lei, non sarremmo oggi a Milano.

Le signore sapevano esse, al loro tempo, l'opinione che Cavour aveva di loro? Probabilmente; egli certo non ne faceva un mistero. Eppure..... eppure! Il signor d'Ideville notava nel suo giornale di elegante diplomatico: *Les femmes surtout et les plus élégantes tremblaient d'orgueil lorsque le grand ministre, si simple et si bonhomme, leur adressait la parole.* E qualche volta si ripeteva, anche nelle sale, e nei circoli delle belle signore, quell'aneddoto, che Maxime du Champ, dice avvenuto un giorno che Vittorio Emanuele e Cavour facevano un ingresso solenne, nella medesima carrozza. Gli *evviva* a Cavour dominavano quelli diretti al Re. Vittorio Emanuele, indispettito, si volse a uno dei suoi aiutanti di campo e gli disse: « Ho l'aria di un tenore che riconduce alla ribalta una prima donna. » Cavour abbassava modestamente gli occhi, ma l'ironia del suo sorriso denunziava il pensiero....

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGÌA.

PROLOGO ED EPILOGO

Dammi una zigaretta — l'interruppe ella, sdraiandosi più comodamente sulla sua poltroncina, e buttando via, con un moto nervoso del suo piedino, il poggiapiedi di velluto.

Egli non parve avere inteso. Da due ore stava parlandole del loro amore, delle loro speranze, del loro avvenire. Colle parole più dolci, procurando, con uno studio più fine, di velare, colla blandizie della frase, il rimprovero del pensiero, egli, piena l'anima di amarezza, cercava di farle comprendere, che l'educazione a lei data dal collegio, non poteva che nuocere al loro amore. Dio mio! lo sapeva bene lui che essa lo amava, lo credeva almeno. Ma quelle famigliarità spinte, quelle sprezzature nervose, di che si compone sempre in oggi l'educazione delle damigelle *de la haute*, lo urtavano, perchè, diceva lui, io, se vuoi, sono un po' antico, ma bisogna pigliarmi come sono, non è colpa mia se mi è rimasto qualche cosa dei miei antenati, che non so levarmi di dosso.

Durante quei discorsi, ella era sembrata pendere dal suo labbro. Ad un certo punto anzi, egli avrebbe giurato che gli occhi le si erano inumiditi. Poteva essere un'illusione, poteva essere stato un riflesso dei raggi di quel rosso tramonto, in quegli occhioni di bimba opalizzati; ma egli era convinto che era stata una lagrima. Ed ecco che ora lo smentiva così recisamente, e, niente affatto commossa, conchiudeva col chiedergli una zigaretta.

Era rimasto muto, ed ella non aveva insistito.

Col gomito appoggiato alla balaustrata del terrazzo, la testa reclinata, egli guardava fisso davanti a sè nello sfondo del cielo. Laggiù nel giardino, le foglie gialliccie avevano in quel tramonto autunnale degli strani riflessi. Un'aria di mestizia, calma, triste, funerea quasi, emanava da quel complesso di giallo e verde marcio, e si spandeva tutto intorno, salendo su su, fino a quel terrazzo. Ed Enrico se ne sentiva preso a poco a poco, senza comprendere, senza pensarvi. Quella interruzione aveva distrutto i suoi sogni, anche pel suo amore era giunto l'autunno.

Elisa non aveva più parlato. Quel silenzio sembrava la adirasse. Si era alzata girando per il terrazzo, aveva strappato nervosamente un fiore, che sopraviveva tristamente alla morte della natura, ed ora, ritornata a sedere, lo andava sfogliando, con dei movimenti febbrili. Anch'essa guardava nel vuoto dinanzi a sè, con quegli occhioni neri, notanti in quel mare di luce rossiccia, e sentiva gonfiarsele il cuore di un sentimento, che si ostinava a voler credere ira.

Enrico si era riscosso, aveva vedute quelle mani adorate impermalirsi nella loro opera di distruzione, e gli era parso che quelle foglie strappate fossero brani del suo amore, gettati ad uno ad uno, come pericolosa zavorra. Gli era parso che il suo amore fosse divenuto per lei un ingombro, e che ella lo gettasse, per elevarsi più leggera in altre sfere.

La sua fantasia lo spingeva in luoghi sconosciuti, dove il suo cuore si sentiva oppresso, confuso. Provava degli stringimenti terribili, dolorosi, che lo annientavano. Sognava. Elisa, vestita a festa, bella come non gli era mai apparsa, gaia, sorridente, chiassosa, correva sotto un viale di platani, lungo lungo, interminabile. L'autunno era sparito, e la primavera era rinata come per incanto, a festeggiare quella gioia. Elisa correva, correva sempre, e dietro di lei un'altra persona, un uomo, che egli non distingueva bene, che non conosceva, la inseguiva ridendo. Poi quell'uomo la raggiungeva, le chiudeva gli occhi colle mani, e, rovesciando all'indietro quella bella testolina, le scoccava sulle labbra un bacio rovente. E tutti due scoppiavano a ridere, di un riso felice, rumoroso, che si ripercuoteva nel cuore di Enrico con un'eco straziante.

Povero Enrico! Ecco che ora gli risovvenivano tutti i bei momenti passati, ma quei quadri così dolci, tranquilli, apparivano con dei contorni non mai veduti; molte futilità, malumori di un minuto, cui egli non aveva badato, si ingrandivano ora ai suoi occhi di disilluso, e gli facevano pensare che forse il suo non era stato che un dolce sogno, che Elisa non lo aveva mai amato.

Elisa rimaneva a guardarlo senza capire, paurosa di quel silenzio. Comprendeva di averlo amareggiato, si sentiva qualcosa che le pesava sul cuore, ma non lo sapeva definire a sè stessa.

Ad un tratto ebbe un impeto di tenerezza. Si rizzò, girò dietro a lui, e chiudendogli gli occhi colle sue manine, gli stampò senza esitare un bacio fremente.

— No, no — urlò egli, e si sciolse brutalmente dall'abbraccio. Ella ricadde sulla poltroncina, coprendosi il volto, e scoppiò in pianto dirotto.

Enrico era rimasto a guardarla, tremante, combattuto da sentimenti contrapposti, che si urtavano nel suo cuore, con delle apprensioni di spasimo. Quella conclusione inaspettata del suo sogno, gli era parsa uno scherno terribile, e si era ribellato. Gli era parso che Elisa contrafacesse quell'altro, che l'aveva baciata a quel modo, là, sotto quel viale di platani.

Ma ora, il singhiozzo convulso di lei era lì per provargli che la sua era stata una crudeltà, che ella lo amava, in fondo al suo cuore di giovinetta viziata, con tutti gli entusiasmi della sua età. L'altro non c'era più, non c'era mai stato. Allora, si sentì preso da un desiderio vivo, irresistibile di buttarsele ai piedi, di chiederle perdono, ma in quell'istante, nello sfondo dell'uscio dietro il terrazzo, apparve la zia Maria.

— Elisa, — chiamò essa, — vieni adunque: da un'ora là in sala tutti chiedono di te.

Ella si rizzò, asciugandosi gli occhi, con un movimento stizzoso, e fece per andarsene. Enrico non si potè contenere.

— No, no, Elisa, non fuggirmi... perdono — e ricadde sulla poltrona.

— Fanciullo! — mormorò guardandolo l'Elisa, con una inflessione sprezzante ed affettuosa ad un tempo... e fuggì.

***

La notte era stata terribile. I sogni più strani apparsi a quel povero Enrico, gli avevano raffigurato la sua Elisa, a volte sprezzante, altera, irata, a volte amorosa, carezzevole, supplicante. — Quel sogno fatto ad occhi aperti, gli era riapparso nella notte in mille forme. Per un momento gli era sembrato di esser lui sotto quel viale a rincorrere l'Elisa, ma poi quell'altro era ricomparso, ed ella se ne era andata con quell'intruso ridendo, folleggiando.

Si alzò, pallido come un morto, e quasi a convincersi di sì strana conclusione dei suoi sogni:

— Bisogna rivederla — disse forte fra sè.

Ma mentre stava per uscire, entrò il servo con un biglietto. Senza comprenderne il perchè, egli tremò. L'aperse febbricitante e lesse:

« *Enrico,*

« Se ti ho offeso, perdonami. Tu hai bisogno di un cuore senza ambizioni, senza altra preoccupazione che quella di amarti. Io non sono quel cuore. Avrei forse potuto esserlo, lo sarei stata anzi di certo: l'educazione che mi fu data me lo ha impedito. Potrei rifarmi da capo, ma non ne ho lo forza. Eppoi, se non riuscissi? Meglio dunque lasciarmi al mio destino. Così come tu vuoi, e devi esserlo, io non so amarti.

« Così come potrei e vorrei io, tu non puoi. Siamo due infelici. Compiangimi dunque, come io ti compiango, e chiniamo il capo alla fatalità. Il tuo cuore potrà ancor darti dei momenti felici, io non ne spero più.

« ELISA. »

***

Due anni dopo, in una brutta mattinata d'inverno, Enrico, che si alzava annoiato nel suo appartamento di scapolo in cui si era rifugiato a Roma, trovò sul tavolo due lettere.

Tutte due venivano da Milano. Una, tutta listata a nero, doveva essere l'annuncio di una morte, l'altra, un bigliettino tutto profumato, doveva essere un messaggio di donna.

Gettò la prima sul tavolino, col fare di chi, annoiato di vivere, non compiange punto chi muore, ed afferrò l'altra ansiosamente. Trasalì. Quelli, li ricordava bene, erano i caratteri di Elisa, di Elisa che non aveva più veduta dopo quella sera, che si era maritata pochi mesi dopo.

Che poteva mai scrivergli?

Rimase qualche istante interdetto. Presentiva qualche cosa di triste, ed aveva paura.

— Alla fine poi — esclamò, forzandosi di ridere — sono ben stupido di aver tanta paura. Essa mi annuncierà la nascita del primogenito; chissà che anche questo non sia un uso della sua alta società.

Tuttavia, prima di aprire quella busta, la paura lo aveva ripreso. Si risolse alla fine, e lesse:

« *Enrico,*

« Ti ricordi della tua Elisa, della sua ultima lettera? L'avvenire, ti dicevo, può ancora serbarti qualche felicità, io non ne spero più. Fossi almeno profeta per te, come lo fui per me.

« Io muoio, Enrico, muoio perchè la mia vita è falsa, perchè ho distrutto la mia felicità e non mi è dato di ricostruirla. Ma non posso morire, non voglio, se prima non mi son fatta comprendere da te, da te solo anzi, che mi hai tanto amato e che hai il diritto di conoscermi e di compiangermi, da te, perchè non voglio che tu mi giudichi come gli altri mi giudicheranno.

« A dodici anni io ero già donna. Mi sentivo in cuore tutti gli entusiasmi della fanciulla che si trasforma, tutte le aspirazioni della donna che ama e che intravede le gioie dell'essere amata. Davanti alla mia fantasia di bimba si distendevano sconfinati panorami di una luce abbagliante, strane fantasmagorie dai colori smaglianti che mi inebbriavano. Intravedevo un avvenire indefinito, che non sapevo comprendere nel cerchio della mia pupilla, con dei contorni che si perdevano in sfumature deliziose. E, spiccante su questo bel quadro, un ideale di uomo, un uomo bello, gentile, di una bellezza maschia, ma delicata al tempo stesso, di sentimenti robusti e graziosi. E questo ideale io lo seguivo sempre col volo della mia fantasia, lo vedevo ne' miei sogni, nei miei momenti di solitudine. I giuochi delle mie compagne mi infastidivano. Quella folla di giovani eleganti e di signorine fatue che sfilavano ogni sera nel salone della zia mi irritava. A dodici anni io trovavo ridicola e nauseante quella società, e quando ero costretta di avvicinarla, sospiravo l'ora di ritirarmi nella mia cameretta, e là, sola, evocare il mio ignoto, dimenticare quel mondo di cui ero già disgustata.

« Tu solo, Enrico, puoi comprendere quali spasimi mi cagionasse quella piena d'affetti, che non potevo sfogare. Oh! se avessi avuto allora la mia povera mamma! Ma la zia, che trovava tanto bella la sua società, che era sempre vissuta delle piccole compiacenze del gran mondo, avrebbe forse potuto ascoltarmi? Soffocai adunque gli slanci del mio cuore, accontentandomi di piangere da sola. Pure io era allora felice. Mi coricavo febbricitante, con una premura infantile di addormentarmi per poter rivedere il mio adorato Enrico. Vedi presentimento, io l'avevo chiamato Enrico.

« Ma anche quella felicità che io mi ero creata, oltre la quale io nulla chiedeva, mi fu tolta. Fui posta in collegio. Piansi, pregai, fu tutto inutile, era un uso di famiglia e dovetti sottomettermi.

« Quello che io soffersi nei primi tempi non te lo saprei dire. Nel dormitorio ci eravamo in troppe perchè si potesse piangere; eppoi, tutte le mie compagne erano allegre, chiassone, io sola ero triste, tanto triste. Mi bisognò adunque reprimere le lagrime. Passavo le notti insonni, per non rivelare dormendo il mio caro segreto. Per mesi e mesi lottai sempre con quell'ambiente falso, viziato, che mi circondava, ma poi, la lotta era troppo impari, ed io finiva per cedere. A poco a poco cessai di ribellarmi, l'ambiente mi soggiogava, mi assimilava alle altre. Divenni come le altre ambiziosa, civetta, seppellii il mio cuore, ignara di ciò che facevo, impotente a sfuggire il contagio.

« Entrata in collegio piena di affetti, col cuore riboccante, ne uscivo col cuore inaridito, senza affetti, non d'altro preoccupata che del figurare.

« Di tanto in tanto però, l'Elisa dei dodici anni ricompariva, co' suoi slanci, colle sue tenerezze, colle sue aspirazioni.

« Ma che poteva fare, lei, una bimba, di fronte a quell'altra, una donna, forte, ambiziosa? Ne rimaneva vinta, soffocata. Il giorno che ti amai, fu quella dei dodici anni che ti amò, ed è oggi la bimba de' dodici anni che muore.

« Tu l'hai dovuto comprendere, Enrico, tu hai dovuto comprendere che io ti amavo, che io avevo trovato in te la realtà del mio sogno.

« Ma quell'altra, l'Elisa del collegio, non poteva dedicarsi a te, aveva bisogno della sua società, dei complimenti sciocchi di quella folla, doveva curarsi delle sue trine, del cappello, del vestito, del ballo, del teatro.

« È stata questa, o Enrico, quella che ha schiantato in una volta il tuo cuore ed il mio. La bimba ti adorava, la donna non ti trovava degno di lei. Ella voleva l'uomo forte, superbo, elegante, anche se cattivo: tu non eri che buono ed innamorato.

« E l'ho trovato, Enrico, l'uomo forte, l'uomo elegante, che ho sposato per ambizione, che mi ha dimenticata appena sposa. Sposa che gli fui, egli non ebbe più tempo di occuparsi di me. Egli ha il *club*, le corse, i comitati, e non può dedicare il suo tempo alla moglie.

« Il risveglio è stato terribile, la crisi è scattata dal contrasto. La Elisa dei dodici anni è rinata, si è trovata davanti una realtà che non risponde al suo sogno, e la fugge.

« Quando avrei potuto rifarmi da capo, strapparmi di dosso quella maschera impostami dal collegio e dalla società in cui vivevo, non l'ho voluto, non me ne sentivo la forza. Oggi, che ne avrei il coraggio, che l'ho anzi strappata, non è più tempo di rimediarvi.

« Muoio adunque, senza rancori, mentre amo pur tanto la vita. Non sono un'eroina, Enrico, ho paura del morire, ne provo immenso dolore, perchè sento la vita trascorrermi vigorosa per tutte le fibre, perchè mi sento giovane, perchè non ho avuto la mia parte di felicità.

« Ma è necessario. Sii tu almeno felice, come a me non fu dato di esserlo. Non ti dimenticare mai di me, o Enrico, lasciami almeno questa fiducia che mi aiuti a morire. Vedi, quando penso che tu puoi ancora perdonarmi, che potrai ancora amarmi dopo morta, mi par dolce il morire, io non esito più. Ahimè! quanto male ti ho fatto, Enrico! perdonami, perdonami, la colpa non è mia, avevo un cuore e me lo hanno soffocato. Me lo avessero almeno strappato per sempre!

« Addio, Enrico, il coraggio mi manca nello scriverti, e non potrei più compiere ciò che è fatale si compia.

« Io ti bacio con tutto il mio povero cuore.

« Elisa ».

***

L'altra lettera, quella nera, era la conferma della prima. Enrico non osò guardarla. Coi due fogli fra le mani, gli occhi sbarrati, rimase un momento guardando giù nella via, macchinalmente, il viavai delle carrozze e della folla, poi ebbe un tremito convulso, cadde colla testa fra i guanciali del letto, e scoppiò in singhiozzi.

***

Il marito di Elisa, sposava tre mesi dopo, con gran fasto, una vedova che aveva assai fatto parlare di sè.... ma che era sempre *alla moda.*

Erminio Parini.

Esposizione Nazionale di Torino

FRA LE BELLE ARTI

II.

Pittura di Storia e di Cronache.

Dopo aver discorso dei paesaggi, muto argomento, parlo della pittura storica, anzitutto, perchè nella confusione del catalogo buttato giù alla rovescia della vera disposizione dei quadri entro le sale, ho deciso di fissarmi — per mio uso — un ordine purchessia; e poi, perchè in omaggio al *variata juvant* dei nostri sapientissimi antichi, mi piace dopo quella rapida e allegra corsa attraverso le alpi, le rive e i campi, riposare la mente fra le pagine della storia, scritte col linguaggio vivo dei colori.

Con un po' di ingegno artistico nell'anima è facile copiare una bella veduta e fare un buon quadro di paesaggio; per fare un buon quadro di storia o di cronaca, occorre che siano compagni della fantasia un lungo studio e un grande amore delle tradizioni storiche. La fantasia può abbellire il soggetto, interpretando gli avvenimenti; la maestria della mano può rendere perfetta l'esecuzione, e tutto ciò non basta ancora perchè si possa fare un buon quadro storico; occorre inoltre tanta conoscenza della vita di quel mondo passato, di quel periodo che si vuol trattare, da saper fare rivivere col disegno e coi colori tutta la vita d'allora, tutta e intiera anche nei suoi particolari.

Qui sta il punto difficile del genere; quanti lo hanno vinto all'esposizione torinese?

A proposito; ci tengo a dichiarare ch'io qui, nei confini di questa categoria, non distinguo la pittura di storia dalla pittura di stile. Gran bella cosa i nomi tecnici!... A seguitarli c'è da affogare per via nelle distinzioni — ed io, se il cielo m'aiuta, voglio camminare lesto e almeno farmi intendere.....

Dunque comincio come mi viene.

Il corpo di Luciano Manara a Santa Maria in Roma, è il titolo d'un quadro di storia contemporanea, che Eleuterio Pagliano ha mandato a codesta mostra.

Tutti ricordano la fine di questo valoroso colonnello, colpito a morte nella battaglia combattutasi il 30 giugno 1849, intorno alla villa Spada presso Roma. Pagliano raffigura il cadavere del povero giovine steso sopra alcune panche; è ravvolto in un lenzuolo macchiato di sangue che lascia solo scoperta la simpatica testa; accanto, in un disordine pieno d'arte, stanno il suo cappello di bersagliere, la sua tunica e la sua spada. In fondo, da una parte, un ufficiale, un suo compagno d'armi, si copre il volto piangendo; dall'altra vi è un bersagliere e un garibaldino e alcune altre persone in atteggiamento di vero e profondo dolore. È un bel momento, una scena che commuove e ridesta in cuore il sentimento della patria per la quale tanti generosi sono morti... Il quadro è grande; le figure disegnate in attitudine giusta e spontanea con un fare largo, disinvolto e dipinte con una tavolozza ricca di colori ed una franchezza di pennello che rivela il maestro. A me piace; l'artista ha saputo colorire la sua idea con la nota vera e giusta.

Un'altra tela che ricorda i nostri morti, è quella del pittore Aldi Pietro di Grosseto. Il Re Vittorio in punto di morte a S. Rossore nel 1869, ricusa di sottoscrivere una ritrattazione di quanto fece contro i papi. Ma l'insieme del dipinto non è gran cosa. La folla ci si ferma sempre volentieri davanti, per rivedere il volto buono e leale del buon Vittorio, ma impressioni profonde non se ne ricevono. Vi è la rassomiglianza della persona; è discreta la figura del prete che tiene il foglio tra le mani e attende la risposta — quella risposta che tutti rammentano e che li si stenta a indovinare dal solo gesto del Re. In quel quadro non rivive compiuto quell'aneddoto di storia contemporanea che parla al cuore di ogni italiano.

Lo stesso autore ha mandato un quadro rappresentante: *Michelangelo Buonarotti nella Cappella Sistina.* A parte l'argomento poco nuovo, non so se quel volto discretamente brutto, sia proprio stato quello del celebre artista. Ma via, almeno quando lavorava col suo magico pennello fra le mani, un po' d'ispirazione l'avrà avuta anche lui... e lì non c'è affatto. Viceversa, gli accessori del quadro sono dipinti stupendamente.

Ricchissima sempre è la tavolozza dei pittori napolitani. Avezzi a dipingere sulle loro tele quel loro paese caldo dove è tanta la luce del cielo e tanta la passione per i bei colori, recano le loro pennellate dei riflessi d'oro anche fra le pareti intime delle sale. Nel numero di questi si può mettere il Postiglione di Napoli colla sua grande tela battezzata: *Arnaldo da Brescia e papa Adriano IV.*

Veramente che cosa facciano quei due personaggi storici, non si capisce bene. La mia erudizione in proposito non giunge fino a spiegarmi chiaro quel momento in cui il famoso frate riformatore debba stare in atteggiamento di sdegno e di protesta, ritto davanti al papa sdraiato, piccino e quasi nascosto nel vuoto di una poltrona, che me lo chiude dentro come in una scatola, affogato nelle sue vesti solenni e pontificali. Che vecchietto, con una cera da volpe! È anche un pochino brutto, ma lo sarà per rispetto alla storia... Poi fra l'uno e l'altro vi è un grosso tavolo coperto di un ricco tappeto e ripieno di tante cose colorite, come se fossero tutte d'oro e d'argento e splendessero alla luce aperta del mezzogiorno, una luce di sole, che pare non ci sia, perchè si vede accesso lì vicino un gran cero impotente a diffondere tanto splendore di riflessi...

Una signora fiorentina, Ada Mangilli, ha inviato una tela col titolo: *Floralia*, e coll'intenzione di far vedere i preparativi d'una festa nel tempio di Flora. Sono dipinte con molto garbo quelle care e simpatiche ragazze, tutte in faccende e distratte così, da lasciar cascare qua e là le loro vesti leggiere... e sono tutte in atteggiamenti vari e gradevoli. Dirò che il quadro, così com'è, è un quadro vivo nell'azione, allegro di colori, finito e non liscio nè leccato... ma ad un patto, gentile pittrice... che non mantenga la promessa di quel bigliettino appiccicato all'ultima ora in un canto della cornice: *Non finito*, ella dice; ma se me lo ritocca e accarezza ancora un po' ella ne farà un quadrettino rifinito, liscio, leccato... tutti difetti codesti ch'ella dovrebbe risparmiare al suo lavoro pel bene che gli deve portare in cuore...

Ed ora mi fermo dinanzi al quadro di un'artista che è una splendida promessa per l'arte. È il quadro di Vela Spartaco, che rappresenta una scena dell'*Inquisizione.*

Siamo nel fondo di una carcere illuminata da un finestrino stretto stretto, che non si vede, ma si indovina dalla luce che piove nel mezzo della tela. Legata alla catena e quasi sdraiata a terra, vi è una bella figura di donna, giovine e bruna e mezzo discinta. Un frate magro magro, dal volto brutto e ingiallito pel digiuno... della mensa, la stringe per un braccio e la guarda in un atteggiamento e con una espressione che palesa tutto quello ch'io non voglio qui ridire, ma che il bravo artista ha saputo far intendere al pubblico con l'arte vera del suo pennello.

Il disegno è grandioso, sicuro, ardito; l'intonazione dei colori armoniosa; illuminate e tratteggiate con valentia da maestro le vesti e le due figure vere e piene d'espressione. Io lodo schiettamente l'artista, che fra le memorie del passato e nello studio coscienzioso delle tradizioni, cerca gli argomenti per educare la sua fantasia alla perfezione dell'arte.

Lì vicino è posta una tela: *Oporto*, del vostro Previati. È tutta una luce opaca e buia, ed un colorito freddo e uniforme, come le ultime ore di un povero vecchio. Ma l'insieme mi pare non finito — sovratutto in talune parti — e di bello, di indovinato non trovo che l'atteggiamento di Carlo Alberto, il moto naturale delle sue mani scarne e tremanti, l'una sopra l'altra... Ha il capo chino, e pare che la sua mente esuli lontana nei pensieri della tomba — ma tutto ciò, col rimanente, non mi pare abbastanza chiaro.

Mi fermo un breve istante da *Socrate*, mandato qui dal Boschetto di Napoli. Il disgraziato filosofo e lì che sta per trangugiare la cicuta... con le stesse smorfie sdegnose con le quali un altro qualunque esiterebbe di ingoiare sui due piedi una medicina amara. Ma gli sta dietro fieramente una guardia armata di ferro sino ai denti... compresi — e davanti c'è un signore che pare incaricato di assistere all'operazione. Il brutto momento è inevitabile e vicino...; i suoi amici e scolari che gli sono d'attorno, piangono quasi... Del resto, moltissimi pregi veri d'esecuzione e di colore.

Una tela che mi piace in fondo — salvo a non andare d'accordo con quelli che la pensano diversamente — è la *Lucrezia degli Obizzi*, del pittore veneto Bordignon Noè — e mi piace semplicemente per l'esecuzione e il colore. E il soggetto vecchio d'una gentildonna che rifiuta le carezze d'un Tizio prepotente.

Essa non cede e si fa ammazzare onestamente, ma non muore lì sul quadro. Da un lato si vede un letto in disordine e mezzo rovesciato — dall'altro essa, che inginocchiata e china lottando si afferra ad un uscio, mentre lui, brutto per la sua malvagia azione, le addita il letto e vuole strapparla seco. È di notte, e la scena è illuminata — bene illuminata — da una lampada di bel stile antico, posta in mezzo alla camera e mezzo nascosta, la quale piove e riflette per tutto il quadro una luce viva, intonata, armoniosa, producendo un effetto grandissimo pel contrasto col rimanente avvolto nella penombra.

Pongo nel genere di pittura che descrivo anche la tela del Lancerotto, che rappresenta una scena dell'assedio di Firenze, e precisamente — secondo il catalogo — del Cap. XII del romanzo di Guerrazzi.

Il romanzo è noto; aggiungo solo, che il quadro è nascosto in una tinta un po' uniforme e grigia; sono le ore d'una sera triste e melanconica; sul davanti si muove una bella figura di fante armato, che sgrana fra le mani la corona del rosario, ed una bestia da soma che porta un ferito, e un povero cavaliere senz'armi e lacero e pieno di mestizia in tutto l'atteggiamento affranto... L'insieme fa vera impressione e bisogna anche tenere conto delle grandi difficoltà vinte.

C'è poi una tela del fiorentino Altamura: *Dulce pro patria mori*, che metto qui in fila per dire che non mi va. La morte — per quanto gloriosa — incontrata sul campo di battaglia, ha reso troppo brutti quei poveri soldati delle legioni romane... Nel mezzo della scena si disegna una bella ruota di carro che pare strappata da uno dei nostri carri *da cento*... e in fondo in fondo si vede anche una figura vaporosa di donna che reca lauri e corone... *Parce sepultis*...

Tiro via lesto, perchè la coscienza di fare il mio dovere sino alla fine, m'allunga la matassa sotto mano.

Raymond, di Torino, ha esposto un *Ovidio* relegato fra i ghiacci del Mar Nero de' suoi tempi. Relegato a guardare in aria, mentre una ragazza bionda guarda lui, un vecchio guarda un cane e due fanciulli si guardano l'un l'altro. Peccato! L'esecuzione invece è perfetta, ed è vero, ben studiato, bene imitato ed ottenuto quell'effetto della neve che copre il paese d'esiglio del povero poeta romano.

Vi è un *Congresso di Pontida* del Cassioli, con molte figure ed un insieme di moto, d'azione e di colore che colpisce.

Il lucchese Norfini ha spedito un papa *Clemente VII*, che dovrebbe pigliarsi il *barbaro diletto* (oh... le citazioni!) di studiare la marcia delle soldatesche comprate contro la sua patria Firenze. Ma a vederlo così, con quella faccia di dolore e di tristezza e piena di tanti pensieri, si vede che si diletta poco; è un uomo che soffre semplicemente...

Ricordo ancora il *Leopardi* già noto del Faccioli, il *Christus imperat* del Laccetti, che è il quadro *più grande* della mostra; gli *Ultimi istanti di Cola di Rienzi* del milanese Riva, che è un lavoro assai coscienzioso; la *Santa Lucia* del romano Orazi; una tela di merito discutibile: *Chi compera Manfredi?* del Cefaly napoletano; la bella tela del torinese Marchisio, che figura con molto garbo d'esecuzione un *Amoretto di Goldoni a Feltre*; un *Diogene* del Ricci, appena uscito dalla botte..... e termino — ricordando solo il bel dipinto del Morgari Rodolfo — con le *Casamicciole*, che affliggono tristamente le sale di questa Esposizione...

Dimando scusa se ho dimenticato qualcuno — ma per oggi su questo argomento la finisco.

Domani seguiterò la via a traverso la pittura *di genere*, quel genere di pittura *nuovo*, *vario*, *interessante*, che raffigura dal vero le immagini e le scene della vita moderna, paesana e borghese; la vita nostra di ogni giorno.....

CESARE FASSA.

SPIGOLATURE STORICHE

*** *L'unico figlio di Luigi XIV, il Grande, ebbe per favorita una Choin, damigella d'onore della Conti-Valière, di lui sorella naturale. La Choin condusse vita semplice, ripudiando ogni sfarzo, ogni pompa. Quando il Delfino dovette andare in guerra, le diede il proprio testamento con cui le assicurava una lauta e principesca esistenza. Ella lo fece in pezzi, dicendogli:*

— Tant que je vous conserverait, je ne puis manquer de rien; et si j'avais le malheur de vous perdre, une petite rente me suffirait.

Che bell'esempio!

CARLO MONTEGGIA.

Orazio e Carducci

Il professore Licurgo Pieretti, del quale i lettori del *Pungolo della Domenica* conoscono alcune poesie, ha terminato in questi giorni un suo manoscritto di studî critici e filologici sul Carducci, che, pubblicato, farebbe certo discorrere molto di sè. Il signor Pieretti ci ha permesso di leggere quel suo accurato lavoro e ci ha dato anche licenza di pubblicarne un brano. Abbiamo scelto questo che segue, perchè contiene certi curiosi raffronti tra Orazio e Carducci e anche qualche altra osservazione sottile, come, per esempio, quella d'una rima non rispondente. Ecco come ne discorre il signor Pieretti:

..... passiamo finalmente all'ode *Agl' Italiani*, che per intonazione solenne e profetica, arieggia molto alle due odi d'Orazio *Ad Romanos.*

Scrive il Carducci:

Quando virtude con fuggenti piume
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,

i quali versi sono tradotti fedelmente da questi d'Orazio:

Virtus.... negata tentat iter via
Spernit humum fugiente penna.

E quì, benchè sia fuor del proposito del presente scritto, non posso astenermi dall'osservare (giacchè l'osservazione cade appunto nei versi raffrontati ad Orazio) che il *piume* non fa rima con *alluma.* Non si può credere che il *piume* sia errore di stampa; perchè anche *fuggenti* trovasi al plurale; perchè la bella edizione Barbèra non ha neppur un errore di stampa, e perchè, in fine, questo errore di rima trovasi anche nell'ultima edizione definitiva dello Zanichelli. D'altra parte non parmi verisimile che il Carducci, oculatissimo e accuratissimo in queste minuzie, siasi lasciato trascorrere inavvertitamente cotale errore. Crederei piuttosto che il Carducci avesse scritto in principio *con fuggente piuma*, tenendosi più strettamente fedele al *fugiente penna* d'Orazio; ma che in progresso, sentendo che questo singolare nella nostra lingua era un po' aspro, e d'altra parte non potendo mutare la rima senza sacrificare forse qualche bella immagine o pensiero, egli, impazientito, lasciasse correre *con fuggenti piume*, e chi vuol gridare, gridi. — Anche il Tasso imitò i versi soprascritti d'Orazio, nel canto V della Gerusalemme (st. 62):

... i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita.

Seguita il Carducci descrivendo l'educazione virile del giovinetto italiano nei nostri tempi migliori:

Durar nel ferro il giovin corpo altero,
Vegliar le notti gelide, ecc.

E anche Orazio, alludendo all'educazione virile del giovinetto romano ne' tempi migliori della Repubblica:

Robustus acri militia puer
Vitam... sub dio et trepidis agat
In rebus.

Del resto, e questa e le due strofe precedenti dell'ode carducciana riproducono, *mutatis mutandis*, ciò che dice Orazio, in più luoghi, della forte e virile educazione del giovinetto romano (vedi segnatamente, nel libro III delle odi, l'ode 2ª e la 6ª). Il carducciano *a morte libera devoti* è traduzione dell'oraziano *Devota morti pectora liberae.*

Scrive poi il Carducci:

Alle pie mogli dissero le dure
Fortune delle pugne.

Questo *dure fortune* è bellissima traduzione del *dura mala* d'Orazio, là dove parla d'Alceo narrante le dure fortune delle guerre da lui guerreggiate (II),

Sonantem... plectro dura navis,
Dura fugae mala, dura belli.

Seguita il Carducci:

E le paure
Delle regie consorti e gli anelanti
Sogni su 'l fato del signor.

Ciò riproduce fedelmente, e dentro una scena ugualissima, alcune splendide immagini del divino Orazio. Il poeta latino, parlando pure, come il Carducci, degli effetti di quella virile educazione nel giovinetto, erompe cantando:

illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens et adulta virgo,
Suspiret: Eheu, ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem, quem cruenta
Per medias rapit ira caedes,

ai quali splendidissimi versi ebbe l'occhio il Carducci anche più sotto, allorchè, seguitando a descrivere l'impeto di quel giovinetto per mezzo la battaglia, dice:

Chi fia che tenti quel novel lione?

traduzione fedelissima del « ne sponsus *lacessat* regius asperum *tactu leonem*

Ma dalla contemplazione della austera e fulgida virtù de' padri torna il Carducci a mirare e piangere la corruzione e viltà presente. E comincia, come Orazio, dalla corruzione del sesso debole e specialmente delle giovinette:

Vile ed infame chi annebbiò il pudico
Fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,
O giovinetta, e stimolò de' falli
Il germe antico!

Così Orazio:

Motus doceri gaudet ionicos
Matura virgo, et fingitur artubus
Iam nunc, et incestos amores
De tenero meditatur ungui.

Seguita il Carducci:

all'alma ed alla mente
Galliche *fole, di peccar mezzane,*
Porgete...

e Orazio:

Et peccare docentes
Fallax historias monet.

Seguita con fiera ironia il Carducci:

proceda l'erudita e bella
Vostra Lucrezia agl' itali mariti,
Pura accrescendo ai sacri rami aviti
Frònda novella.

cioè, aggiungendo nuove corna alle corna già fabbricate dalla madre e dall'ava, o dalla suocera, ai rispettivi mariti. Similmente Orazio, dopo aver descritto l'educazione corruttrice della giovinetta, dice che, andando poi a marito,

Mox iuniores quaerit adulteros
Inter mariti vina, ecc.

E dopo ciò, scatta improvvisamente il Carducci gridando:

Ma non di tal vasello uscia l'antico
Guerrier, che, a sciolte redini, feroce
Premea dell'asta infensa e della voce
Te, Federico.

S'intende, Federico Barbarossa. Similmente Orazio erompe gridando:

Non his inventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine punico,
Phyrrhumque, et ingentem cecidit
Antiochum, Annibalemque dirum.

E da questo confronto degli eroici fatti e della virtù immortale dei padri con la corruzione e viltà presente, viene improvviso al Carducci un disperato consiglio: partire tutti, lasciar tutti per sempre questo suolo glorioso di cui siamo indegni, lasciarlo tutti in una solenne e divina solitudine:

O di cor peregrina e di favella
E di vesti e di vizi, o in odio a' numi
E agli avi ed alla patria, or che presumi,
Stirpe rubella?
Sgombra di te la sacra terra, ecc.

E tutto ciò è tolto da Orazio. Il quale, dopo aver pianto, fremendo, la spenta virtù degli avi, consiglia i romani a partire tutti, a fuggire tutti in altre terre, errando per gl'infiniti pelaghi; e prima di partire, giurar tutti di non tornar mai più alle sponde latine (Epod.):

Eamus omnis execrata civitas:
Nos manet oceanus circumvagus, ecc.

E da questo passo d'Orazio tolse anche il Leopardi la solenne chiusa della seconda canzone:

Guasto legnaggio
Che stai? Lèvati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

E in ultimo il Carducci, con supremo furor lirico, chiude:

Rompa su d'oltre mare e d'oltre monte
Barbarie nova!
Frughin degli avi nelle tombe sante
Con le spade ne' figli insanguinate,
E calpestin le sacre al vento date
Ossa di Dante!

E tutto ciò è parimente tolto di peso da Orazio, il quale, nella stessa ode sopra menzionata, seguita gridando forsennato:

Barbarus, heu, cineres insistet victor, et urbem
Eques sonante verberabit ungula
Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini
(Nefas videre!) dissipabit insolens!

LICURGO PIERETTI.

CORRIERE DEI BAGNI

Livorno, 28 *maggio*.

Facciamone due parti di questo Corriere: parte prima, quel che non si vede ancora; parte seconda, quel che si vede di già.

Nella parte prima si può dire col giovane signor Costante Ferrero: « Gentilezza e beltà; suono e colore; plasticità di forme, eleganze piene di tentazioni. È un intrecciarsi, un agitarsi di tinte varie, smaglianti, sono squisite e spiccate forme coperte di una veste rosea, alcune; altre ve n'ha, tutte nere; altre di vesti a fioroni disseminati; altre ornate di cordoni d'oro che serrano la vita e le cui nappe scendono a dondolare fra le pieghe.

« Sono slanciate figurine dai capelli neri e dagli occhi nerissimi; corpi dalle flessuosità molli: alcune par di averle vedute sopra un giornale di mode, alte, ben fatte, miniate nei lineamenti: altre, donne superbe, si direbbe che non si ritrovino che in riva al mare col sole che muore.

« Vite e spalle ricche di curve e di promesse; occhi (oh, gli occhi; che poema vecchio sempre nuovo!) che scintillano passando e rievocano desideri e ricordi; cappellini di paglia che mareggiano su questo fluttuar di colori, ornati di rose pallide; cappellini che si aprono procaci sulla fronte, altri che s'incurvano misteriosi sugli occhi; altri su cui s'adagia una penna sola, ricca, che li abbraccia con grazia intorno.

« Sono petti superbi che i fiori adornano; manine candide; braccia inguantate fino al gomito; scarpettine aguzze come lingue.

« È un incalzarsi, un farfalleggiare di nero, di biondo, di roseo; è come una gran contraddanza quieta: come un quadro che si fonde e si rifà e si riapre, sul viale, ad ogni momento e sempre con nuovi personaggi; è uno sfolgorìo di occhi, di sorrisi, di saluti, di risatine squillate con riserva. — Pei giardini che aprono ad ogni passo sfondi (per i quali il verde delle piante è a contrasto con altri colori) e pezzi di mare ceruleo; queste figurine si sparpagliano e mettono una nota fragrante, viva, che consuona con tanta floridezza di suono e di cielo.

« Più, si accalcano sotto le piante odorose della pineta in quella mezza luce che fa fantasticare.

« Il sole si infiltra avido, scintillando di croco e di oro; passa lungo la via il tram che squilla; s'affacciano dalle tamerici gli alti stabili rigidamente eleganti..... »

Questa, tal quale ce la descriveva l'anno scorso il giovine poeta in quell'azzurro libricino dedicato ai bagnanti, è la Livorno dei bagni, la Livorno dell'estate. Ancor pochi giorni, e poi, con l'estate, verranno anche i bagni.

L'eroe, il protagonista della « parte seconda », è già quì — e ci starà de' secoli se Dio vuole — ad attendere i bagnanti, ad ospitarli regalmente, a confortarne le membra stanche e non stanche.

Un curioso protagonista, direte voi. Chi mai può essere? Ve lo darei a indovinare su mille; ma non l'azzeccherete.

L'altro giorno, io, vecchia (così, per modo dire!) bagnante labronica, ho ricevuto una letterina, nella quale stava scritto:

« Mi pregio informare la S. V. che ho assunto col 1 Giugno a. c. l'esercizio del *Grand Hôtel a Livorno*, situato in riva al mare, dirimpetto al R. Stabilimento Bagni Pancaldi. Questo magnifico Albergo venne dal suo proprietario, signor comm. B. Fabbricotti, dotato di tutto il comfort desiderabile e può con diritto considerarsi, sotto ogni riguardo, uno dei più grandiosi d'Italia. Da parte mia ho predisposto ogni cosa onde poter soddisfare pienamente alle esigenze delle famiglie e dei singoli bagnanti che vorranno onorarmi della loro clientela, tanto nei mesi estivi quanto nelle altre stagioni, e nella speranza di annoverare anche la S. V. fra i miei ospiti, mi rassegno colla massima stima e considerazione

« I. Spatz

Comprop. del *Grand Hôtel Milan* a Milano
Grand Hôtel a Venezia
e *Grand Hôtel Locarno* a Locarno ».

Ho pensato: *onoriamolo* pure della nostra clientela il signor Spatz, il signor cavaliere, proprietario e comproprietario di tanti begli alberghi. Ed eccomi quì.

In verità, non me ne pento. Questo albergo è un palazzo magnifico, una reggia. Imaginatevi: vi si contano, se non erro, 235 camere e 20 sale! A queste si accede per una grande e ricca scala di marmo bianchissimo, al centro. Questa scala mette ad un atrio spazioso, tutto marmo, il cui soffitto, sorretto da colonne e pilastri, è artisticamente ornato di graziosi disegni a stucco. Nel l'atrio, per chi non può o non vuol salire, c'è pronto il *lift*.

Al piano terreno trovo delle sale magnifiche, specie quella da pranzo, che prospetta sulla piazza dell'Isole, ricca di ornati a stucco, con disegni svelti, corretti, finita a colori delicati e severi. E di un genere del tutto differente, ma non meno bella, è l'altra sala che dà sulla via del Passeggio, a colori vivaci, gaia, piena di luce.

Al primo piano, occupato tutto da camere, c'è la sala del centro, una sala veramente regale, tanto per bellezza artistica, quanto per ricchezza di addobbi. Da questa sala, per tre aperture a sinistra, si accede al terrazzo che guarda il mare. E di là, quale incantevole vista!

Grand Hôtel a Livorno.

Le camere — le 235 — hanno mobili ricchi e di bella fattura. I lavori di pittura, i pavimenti, i caminetti, ogni cosa è elegantissima ed è decorata da artefici italiani. Un amore è il quartierino separato, un elegante e comodo insieme di salotto e camere, ove una famiglia può stare liberamente facendo vita del tutto a sè.

Salgo fin su alla terrazza: mare, pianura, colline, monti, che cosa mai non abbraccio coll'occhio? Dopo aver dato un'occhiata alle due belle torri, che sovrastano sul mezzo del gran fabbricato, scendo per la scala interna, un vero tubo verticale, giù fino al piano sottosuolo: al *Sancta Sanctorum*! Sia per aver più luce, e luce ce n'è, sia in considerazione degli usi a cui questo piano è destinato, vi si fece profusione di marmi più che altrove, marmi bianchi, levigati. Qui ci son le cantine, ove credo sieno già vini per molte migliaia di lire, i bagni, le stanze per la servitù, i caloriferi e la cucina. E qual cucina! Un ampio stanzone che per la lucentezza del marmo ti sembra scavato nella neve.

I bagni, mi hanno detto, non sono ancora ultimati: ma ho visto le scuderie, la lavanderia a vapore e la torre, ove è il deposito dell'acqua. La torre solidamente costruita s'inalza a metà del fabbricato fino a 33 metri e in cima allo torre sono, non ricordo bene se dodici oppure quattordici grandi cassoni di ferro, che ricevono l'acqua dal basso, per rimandarla, colla pressione di tre atmosfere, ad alimentare tutto il Grande Albergo.

Insomma, marmo e acqua dapertutto. La pulizia, unita all'eleganza, regnerà sovrana in questo immenso palazzo, nel quale oggi, ospite troppo sollecita, mi aggiro ancor sola.... della mia specie, ma che fra quattro o cinque giorni ribocchera di persone. E allora, con l'aiuto di Apollo, comincieranno i veri corrieri dei bagni.

— Benissimo..... Senonchè — mi pare di sentirvi — questo protagonista della « seconda parte », signora duchessa, non lo si vede.

Non lo si vede? Eccone qua la fotografia. Per une volta tanto lasciate che la faccia da eroe... un albergo.

Duchessa Olga.

MARCO MINGHETTI CONFERENZIERE

La conferenza del Minghetti, *La Maddalena nell'arte*, tenuta al Circolo Filologico di Napoli, era attesa da tutti con vivo desiderio. Era già stata annunziata parecchie volte, ma per circostanze impreviste, non aveva potuto aver luogo. Domenica passata, finalmente, l'illustre oratore tenne la promessa fatta. Il Circolo Filologico presentava un bellissimo aspetto nella massima delle sue sale. Le signore, le più belle e più colte di Napoli, erano accorse numerosissime. Vi era molta aristocrazia, varî deputati e senatori, il prefetto conte Sanseverino, il sindaco Amore — che, fra parentesi, non è nient'affatto un *amore*. Insomma, quanto di più elegante, di più fine abbia Napoli, si era dato convegno a quel Circolo Filologico, che va riprendendo vita e rigoglio nuovo. Per l'anno venturo promette cose grandi.

Alle due precise il Minghetti si trova al suo posto; egli, dopo aver ringraziato lo scelto uditorio degli applausi con cui ha voluto salutarlo, e dopo aver espresso il suo piacere di trovarsi in Napoli invitatovi dal suo amico Ruggero Bonghi, presidente del Circolo Filologico, comincia a svolgere il tema propostosi.

Ogni opera d'arte — egli dice — può riguardarsi sotto due aspetti: essa può esprimere l'ingegno dell'artista che l'ha ideata ed eseguita, la spontaneità sua, la sua originalità, ovvero può, senz'altro, rispondere alle condizioni del tempo nel quale l'opera è stata fatta. Si diffonde quindi a dimostrare quante circostanze possono influire a far sì che un'opera d'arte riesca di un modo piuttosto che d'un altro.

Infatti, volendo considerare la Maddalena in rispetto all'arte, essa prende tante forme diverse, secondo i varî secoli in cui furono svolte.

Ma prima di venire a parlare propriamente dell'arte, l'oratore fa un poco di ermeneutica, parla del personaggio che deve considerare in appresso dipinto dai sommi artisti.

E qui il Minghetti esamina e discute la leggenda biblica intorno alla Maddalena. I quattro evangelisti non ci dicono chiaramente chi fosse questa donna. Matteo e Marco dicono semplicemente che era una donna, Giovanni dice espressamente che era Maria la sorella di Marta, invece Luca la dice una peccatrice, ed è appunto in esso che troviamo il famoso motto: « Molto le sarà perdonato, perchè molto ha amato ».

Gli evangeli parlano ancora di parecchie pie donne che nella Galilea avevano seguito Gesù. Pare che Gesù le avesse liberate dai demoni che le rendevano furiose, ed erano Maria Cleofa, Maria Salome ed una Maria di Magdala. Queste donne accompagnarono Gesù fino a Gerusalemme, lo seguirono sul Calvario ed assistettero alla sua morte; e Maria di Magdala fu privilegiata fra tutte per essere stata la prima che vide Cristo risorto. Ora queste Marie sono tre, ovvero una sola? Gli evangeli, in questo punto, sono discordi e non coerenti fra loro. Però nel medio-evo fu creduto che non vi fosse stata che una sola Maria, e quest'opinione è anche di molti padri della chiesa e perfino di S. Gregorio papa, ma rimase sempre incerta. Verso la fine del medio-evo comincia a svolgersi questa figura di Maria Maddalena in due forme diverse rispondenti ai sentimenti del tempo; si svolge come emblema della vita contemplativa che aspira solo all'eterno, si svolge come l'espressione del pentimento che dai peccati può risorgere alla più grande altezza della perfezione.

Nel 1510 apparve in Parigi un libro di un certo Lefevre, che sosteneva esservi tre Marie al tutto diverse, ed allora la polemica fu vivissima; ad ogni modo vi sono ancora altri che credono che la Maddalena sia una sola, vi sono alcuni che ne fanno due, cioè la peccatrice e la sorella di Lazzaro e della peccatrice fanno una sola persona con quella che da Magdala segui Cristo fino al Calvario. Finalmente altri ancora ne fanno tre: la sorella di Lazzaro, la Maria di Magdala e questa peccatrice che sparse di unguento i piedi di Gesù. Non ostante

tutto ciò, il medio-evo non dà grande rilievo alla Maddalena, tant'è vero che la *Divina Commedia* non la nomina. Poco per volta però la leggenda si forma nel medio-evo: la peccatrice penitente assiste alla crocifissione di Cristo e poi va nel deserto, confondendosi con la Maria Egiziaca, quindi da penitente diventa bella, da bella diventa ricca delle spoglie del suo amante. Essa prende una figura adatta ai tempi nei quali mano a mano è rappresentata, tanto che, come vedremo, nel principio del passato secolo, quando nella letteratura prevaleva il patetico sentimentale, troviamo anche la Maddalena atteggiarsi a questo sentimento; e se le cose odierne meritassero che vi ci soffermassimo, troveremmo che la Maddalena non sarebbe altro che una parigina viziosa del tempo nostro, e Ponzio Pilato un qualche ricco banchiere.

Conosciuto il personaggio, vediamo come la pittura l'ha rappresentato. Da principio essa è parte secondaria del dramma, e nei quadri che rappresentano la passione di Cristo, la crocifissione, la sepoltura, la si trova sempre colle altre Marie e gli altri personaggi.

Giotto, in quella sua meravigliosa deposizione, raffigura Maria Maddalena piangente ai piedi di Cristo, ed i giottisti l'hanno sempre rappresentata nella stessa posizione. Ai principî del XV secolo, quando l'arte era giunta già a quell'altezza che tutti sappiamo, la Maddalena apparisce sempre come un personaggio secondario.

Si potrebbero citare infiniti esempî, ma basta ricordare il bellissimo affresco dei fratelli Sanseverino in Urbino, e la deposizione dell'Algieri che si trova all'accademia di Belle Arti, ed il quadro del Perugino nella galleria Pitti, e moltissimi altri quadri che ci mostrano la Maddalena come un personaggio secondario esprimente un grande affetto, un grande amore verso Cristo, verso il Maestro, un grande dolore, ed anche un poco il sentimento della penitenza.

Ma tutto questo meglio si manifestò, quando i pittori cominciarono a dipingerla sola, ed appunto tale appare nei *tritici*, quando cioè una composizione era formata da tre quadri; in quello di mezzo si poneva la Vergine con Cristo, da una parte S. Giovanni e dall'altra la Maddalena. E fra questi si contano degli scultori, ed il Donatello, primo fra tutti, osò staccare la Maddalena da qualunque altra composizione.

Quanto ai pittori, il primo che la rappresentò sola fu Pier della Francesca, nell'affresco della cattedrale di Arezzo, e noi la distinguiamo da altre sante perchè tiene il vaso d'alabastro in mano. Più tardi Lorenzo di Credi, alla metà del 1400, la dipinse inginocchiata. Il Perugino la rappresentò in mezza figura semplice, modesta; e finalmente Piero di Cosimo, in un prezioso quadretto che appartiene a Baracco, la figura penitente, scarna, ma senza nulla accennare a passate impurità: solo si scorgono in questo quadro degli ornamenti che accennano ad un antecedente più lieto, nel che Piero di Cosimo può aver seguito il costume dei tedeschi.

Finalmente Timoteo Viti la rappresentò in un modo singolare: la fece giovanetta, dentro una grotta, tutta coperta di un rosso manto, e sopra di esso le chiome sparse; ma neppure qui vi è cosa alcuna che accenni a quello che vedremo di poi.

Siamo ai tre sommi del secolo XV, il gran Leonardo, il gran Michelangelo, il gran Raffaello. — Leonardo, che precorre gli studi sperimentali moderni e nell'accesa fantasia immagina tutto ciò che l'arte può dare di più sublime, Leonardo non l'ha rappresentata la Maddalena. Ed a questo punto mi pare che l'oratore dimostri che la Maddalena che va sotto il nome di Leonardo non appartenga a lui.

Il soggetto della Maddalena non poteva piacere a Michelangelo, al quale erano care le terribili e sublimi collere di Jeova e quel poderoso Mosè, cui la divinità ispirava pensieri ed opere da gigante. Raffaello finalmente rappresentò la Maddalena ma mai sola; la rappresentò tre volte: nel quadro della galleria Borghese, nel quadro che si trova a Madrid e da ultimo nella Santa Cecilia di Bologna.

Nel quadro del Borghese, fra i due che portano il cadavere di Cristo, si avanza Maddalena versando un torrente di lagrime. Nel quadro *dello Spasimo* di Sicilia, la Maddalena sostiene la Vergine, che sviene alla veduta dei dolori di Cristo, ed essa che sostiene la madre, volge uno sguardo impietosito ai dolori e alle fatiche del Redentore che geme sotto il peso della croce.

Finalmente, nella Santa Cecilia di Bologna, insieme a questa santa, si vede S. Agostino e S. Paolo e la Maddalena portante in mano il solito vaso cogli unguenti. Essa è una figura nobile, alta, serena; dicesi che Raffaello dipingesse in quella Maddalena la donna che amava.

Sotto qualunque forma, adunque, la Maddalena si rappresenti nel X secolo o facente parte di una composizione complessa, o isolata, voi la trovate sempre verecondia e modesta; talora esprime la penitenza, talora l'intenso amore di Gesù, qualche volta, ma raramente, appare qualche segno di una grandezza passata; non mai in essa apparenza qualunque d'impurità.

Egli è — esclama fortemente l'oratore — che in quel tempo l'arte rappresenta il sentimento popolare in mezzo al quale è fatta, ed il sentimento popolare nel secolo XV era buono e modesto. Le alte classi, pur troppo, in quel tempo avevano degenerato nei vizî; le corti avevano principi, ai quali non ripugnava alcun delitto; ma la borghesia era onesta e buona.

Altra ragione si è che quel movimento letterario che aveva dato all'Italia e al mondo quel periodo che si chiama il rinascimento e che aveva destato tanto entusiasmo, non era penetrato ancora nell'arte, rimaneva ancora nelle alte classi, e perciò l'arte era rimasta ingenua e popolare.

Ma già ci accostiamo al momento quando l'arte da casta e popolare diviene sensuale e cortigiana, e noi vedremo come si trasforma questo simbolo della Maddalena.

A questo punto il Minghetti animandosi, e direi quasi entusiasmandosi nel soggetto che tratta, descrive, tratteggia con splendidi colori il periodo che corre dalla fine del medio-evo al principio del XV secolo, il Risorgimento. Egli, con parola calda e vibrata, ci fa vivere in quel tempo in cui i dotti dell'oriente se ne vengono tra noi portanti i testi de' classici greci e latini, quando si scopre l'America, è passato il Capo di Buona Speranza, è inventata la stampa, si fondano le grandi monarchie d'Europa, in cui l'invenzione dell'artiglieria contribuisce a creare la democrazia moderna, perchè l'artiglieria toglie la forza ai cavalieri e la dà alle grandi masse popolari. Ma io non posso seguire l'oratore, perchè non basterebbe allora tutto il *Pungolo della Domenica*, e me ne rincresce perchè l'oratore riuscì davvero magnifico in questo punto della conferenza e si ebbe uno scoppio fragoroso d'applausi dall'uditorio. Potrò parlarvi un'altra volta delle idee dell'onorevole Minghetti circa il ritorno degli studî all'umanesimo; per ora sarà meglio che seguitiamo a vedere le diverse forme che la Maddalena deve assumere nei secoli.

Quando la reazione cattolica, fiera ed inesorabile colla sua rigidà, si oppose al movimento pagano che andava estendendosi fra gli scolari di Raffaello, allora la Maddalena ricompare nell'arte, vi ricompare come una specie di compromesso fra la tendenza sensualistica dell'arte e la tendenza austera del cattolicismo.

E chi è che ce la rappresenta in questa nuova forma? È Tiziano: Tiziano che ha fatto quattro volte la Maddalena.

La Maddalena che fece per Francesco della Rovere è una donna di grandissima bellezza, di una mezza figura, in piedi, nuda, ma le sue membra vigorose e morbide sono coperte da lunghe ed inanellate chiome cadenti sulla persona, lasciando intravedere però lo splendore dell'incarnato e la bellezza delle braccia, colle quali si regge la ricchezza dei capelli. Il viso è volto al cielo ed è pieno di lagrime, ma che sieno lagrime di penitenza lo disdice l'atteggiamento della persona.

Tale è la nuova Maddalena che da una parte vuole soddisfare alla tendenza sensualistica, dall'altra non può rompere l'austerità colla quale il mondo esterno s'impone all'arte. Ora la Maddalena sensuale diventa un tipo, perchè anche l'arte ha i suoi tipi; ed appunto nel 1600 questo tipo prevale nell'arte. Essa è bella, è bionda, è penitente, ma in modo che la penitenza non ha diminuito affatto la sua bellezza; è ricca, ornata di gemme ed in tutta la pittura non si trova cosa alcuna che vi chiami a penitenza, se ne togli il teschio, un crocefisso. Del resto, la sua freschezza e lo sguardo procace vi mostrano che essa è ancora nel periodo del peccato, e le morbide carni ed il seno palpitante le tolgono qualunque aspetto di macerazione e di penitenza. Gli scolari del Tiziano scelsero lo stesso soggetto, ma chi ne fece il tipo prediletto fu la scuola bolognese.

Però l'arte allora volgeva a decadenza e di questa l'arte subiva l'influsso: e quantunque i pittori si affatichino nello studio di Raffaello e diventino grandi, pure manca l'originalità e la vita che troviamo nei predecessori. La Maddalena viene dipinta in tutte le forme; quando abbandona la vanità, quando va nel deserto, quando sta per morire, ecc. Colla scuola bolognese finisce il grande periodo dell'arte.

Ed a questo punto l'oratore dice che bisognerebbe seguire la Maddalena nella scuola fiamminga, olandese, spagnuola, francese, ma che il tempo non lo permette; parla di una Maddalena che si trova a Dresda attribuita al Correggio, ma che ora è dimostrato non essere di questo pittore.

Riassumendo, dice che descrivendo la Maddalena com'è rappresentata nei varî secoli, ha voluto dimostrare il concetto che per quanto il genio dell'artista sia libero, indipendente, originale, per quanto questa libertà, questa indipendenza, questa originalità la possiate trovare nelle sue opere, troverete sempre gli effetti dei sentimenti, delle opinioni, dei fatti, delle vicende dei tempi e dei luoghi in che vive, di quel complesso di circostanze esterne alle quali non si può sottrarre. Ed è perciò che studiando l'arte si può indovinare la storia intima di un tempo, si può indovinare quale fosse lo stato dell'arte in quel tempo.

Quindi il Minghetti, prima di terminare la bellissima conferenza, accenna anche ad un altro punto, cioè che se la verità è sempre ammirabile quando è rappresentata efficacemente, se anzi non vi può essere bellezza d'arte che non sia vera, pure nei tempi di maggiore perfezione dell'arte prevale il vero casto e verecondo. Ed a dimostrare questo concetto l'oratore esamina e ritrae mirabilmente le tre Veneri: la Venere di Alessandro Botticelli che sta a Firenze, la Venere del Giorgione, la Venere del Tiziano che si trova nella galleria degli Uffizii. Questo confronto riesce bellissimo; Venere ritratta da questi tre sommi, quantunque sempre nuda, pure nei due primi è casta: non così nel Tiziano. Io ve l'ho accennato così alla sfuggita, l'oratore invece si dilunga e riesce efficacissimo; alla fine conclude:

« L'arte è universale, può trattare tutti i soggetti, l'arte nobilita, esalta tutto e tutti, soltanto nel vero ci è una gerarchia come in tutte le cose. Indarno si vuole uguagliare l'intelletto alla verità, alla bellezza; vi è qualche cosa di eletto che sfugge a questo spianatoio terribile dell'eguaglianza; vi è qualche cosa che distrugge il verismo della perfezione dell'arte; non già che l'arte non debba essere vera, ma vi è un vero eletto, vi è un vero che senza cessare di essere tale, nobilita lo spirito umano. Perciò, non ostante la grandezza di Tiziano e di tanti altri pittori, il vero, il sovrano dei pittori è Raffaello, perchè non si può immaginare un nome più puro, perchè Raffaello non pose mai nè il brutto, nè l'osceno, nè l'inverecondo ne' suoi quadri, ed avendo tanto dipinto, tutto è un miracolo d'ingenuità, di verità e di verecondia. E se andando più a fondo in questo tema io volessi mostrarvi le ragioni intime di questa verità, io andrei a cercarle nel segreto della coscienza, in quei penetrali nei quali stanno con indissolubile nodo il vero, il bello, ed il buono. »

Terminata la conferenza, al fecondo ed attraente conferenziere fu fatta una vera e calda ovazione, a cui egli rispose commosso. Queste sono le idee principali che egli espose nel suo discorso, che durò più di un'ora e mezza e ci parve un minuto.

EUGENIO MARESCA.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

ADOLFO GEMME, *Sui Monti*. — (Verona, *Nuova Arena*).
EROTEIDE ROSSI CASTROVINCI, *Fantasmi*. — (Palermo, Giannone e Lamantia).
PIETRO SAROLI, *Canti dell'aurora*. — (Napoli, Morano).
FLORIDO ZAMPONI, *Maria Adelaide di Savoia* — (Firenze, Galletti e Cocci).
P. FARNESE, *Pampini* (versi). — (Napoli, Tip. Artistica).
ERMINIA BAZZOCCHI, *Fiammelle*. — (Trieste, Balestra e C.).
Edouard Dentu — Bibliographies. — (Paris).

LIBRI FUTURI

Il nostro collaboratore prof. A. Melani, pubblicherà in breve, nella preziosa collezione dei Manuali Hoepli, due *Manuali sull'Architettura italiana antica e moderna*.

La spartizione del primo è la seguente: Architettura pelasgica, etrusca, italo-greca e romana.

Del secondo è: Architettura Medievale, del Rinascimento, del Cinquecento, Barocca e Contemporanea.

Il *primo* è un titolo
Che alle persone
Per derisione
Ancor si dà:

L'*altro* è uno stridulo
Suon che importuna,
Ma per fortuna
Al ciel non va:

L'*intier* terribili
Cose rinserra
Che a noi fan guerra
Se han libertà:

Oppure amabili
E cari oggetti,
Che a lui soggetti
Un sol li fa.

ERNESTO DELLA GRISA.

E - sposi - zio - ne,

era la soluzione della *Sciarada* italiana da noi data Domenica scorsa. Essa ci giunse sciolta esattamente dai seguenti:

Signore: Gina Pini e Francesca Serto-Vicentini (Milano), Clotilde Barzilai (Padova), Clara Borsotti (Marano Ticino), Luisa Scolaro (Torino).

Signori: A. B. ed E. B. (Bagni di S. Giuliano), Avv. Luciano Merzari (Verona), Luigi Broglia e Marco Tommasini (Milano), Michelangelo Carola (Spezia), Ilario Baxa (Trieste), Francesco Maggioni (Verona), Guido Rezzovaglio ed Angelo Cattaneo (Codogno), Luigi Loggero (Alessandria), Pietro Smiderle (Padova), G. B. Carrara (Genova), Cesare Rossi (Terni), C. A. Vignolo (Orbassano), Vittorio Emanuele Missaglia (Milano).

SCIARADA LATINA

En creat *primum* Deus ante solem;
Dat neci princeps cytarae *secundum*,
Conjugem foedans; scelerumque radix
Totus habetur.

Prof. P. L. APOLLONI.

La *Sciarada* latina del sig. Savarè, che pubblicammo nel nostro ultimo Numero, portava questa soluzione:

O c c a - s u s.

Avemmo dai seguenti la sua giusta spiegazione:

Signori: Ilario Baxa e Dott. M. Stenta (Trieste), Francesco Maggioni (Verona), Guido Rezzovaglio ed Angelo Cattaneo (Codogno), Emanuele Campioni ed Un grecista (Parma).

REBUS

Il nostro ultimo *Rebus* portava questa soluzione:

Picchiate e vi sarà aperto.

Ci inviarono la sua giusta soluzione i seguenti:

Signore: Gina Pini e Adelaide Ponzani ved. Grassi (Milano), Clara Borsotti (Marano Ticino).

Signori: A. B. ed E. B. (Bagni di S. Giuliano), Gioacchino Griggi (Alessandria), Guido Rezzovaglio ed Anvelo Cattaneo (Codogno), Marco Tommasini (Milano), Pietro Smiderle (Padova), Emanuele Campioni (Parma), Un grecista (Parma).

LOGOGRIFO

4. T'è dimora diletta e preferita.
5. Buona, piccante, fresca e saporita.
4. Dove manca, non v'ha cibo completo.
6. Con essa tutto affronti e il core hai lieto.
4. D'origin vegetale e assai pregiata.
4. Bella, serena, placida e stellata.
5. Lo fa nel circo o in piazza il saltimbanco.
6. Cara per chi della pianura è stanco.
6. Riveste il corpo umano a triplo strato.
6. Un astratto tremendo, sconfinato.
4. È un punto buono assai pel giocatore.
5. Fedel compagna ognor del pescatore.
4. È di legno e l'adopra il falegname.
4. Feroce e in lotta sempre colla fame.
5. Talor, porge conforto al core umano.
6. È dimora di vigile guardiano.
5. Sta nel ciel luminoso e sfavillante.
4. Tormenta nella state il viandante.
6. Acquista più splendore nell'estate.
5. Serve a molt'usi e ha forme assai svariate.
7. La trovi spesso in mezzo alla campagna.
6. Al Piemonte appartiene e il Po la bagna (1).

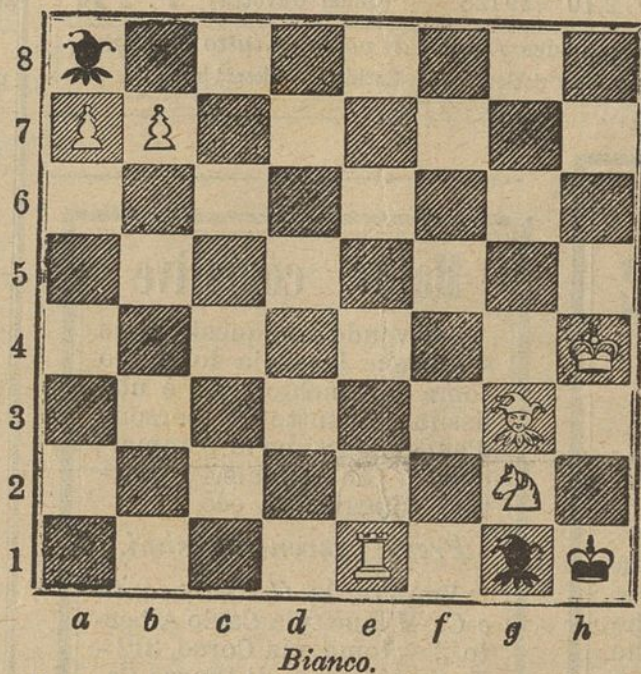
(1) Non è Torino.

4. In essa più d'un uom muto riposa.
5. In bilico sostien qualunque cosa.
4. Se nevosa a salirla è uno sgomento.
5. Ricco ti potria fare in un momento.
5. Divide i grandi, i poveri, gli umili.
4. Scorre in Italia ed ha sponde gentili.
4. Vendita fatta alla metà del costo.
5. Con acqua e con farina ognor composto.
8. Collocata fra l'andito e il cortile.
6. Ornamento variato femminile.
5. Entusiasma, se bello, inver, la gente.
E. Un frutto senza nocciolo, eccellente.
4. È fonte di ricchezza illimitata.
8. Region salubre in alto collocata.
5. È donna grande, onesta, umile e pia.
4. Quando si batte il grano, fugge via.
4. Ad ogni superficie egli è confine.
5. Sta nelle fogne oppur nelle cantine.
4. Guardiano fedel devoto e onesto.
5. Talor è lento oppur tal'altra è lesto.
6. È la forma d'un abito invernale.
5. È cagion per la donna di gran male.
5. È un lucroso e utilissimo mestiere.
6. L'adopra il lavandaio ed il barbiere.
2. Scorre in Italia rapido e fecondo.
5. È la cosa miglior che v'abbia al mondo.
5. Invisibili eppur talora siamo.
6. Tra l'erbe più comuni le troviamo.
4. È la cosa più muta che ci sia.
16. È piccola città di Lombardia.

AUGUSTO RONTINI.

SCACCHI

Problema N. 63
di S. Loyd.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

La spiegazione della *Sciarada* italiana pubblicata nel nostro Numero 20, era:

V e d o - v a.

e questa ci venne risolta giustamente dai seguenti:

Signore: Francesca Serto-Vicentini, Maria Borlotti, Ada Poggi e Adelaide Ponzoni ved. Grassi (Milano), Teresa Ferrari (Oleggio), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Lina Rettelienis, Clotilde Poggioli ed Erminia Nasi (Modena), Amelia Sotti e Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Clara Borsotti (Marano Ticino), Italia Cirio e Gina Pini (Milano).

Signori: Gaetano Borlotti, Marco Tommasini, Domenico Turri e Antonio Sanquirico (Milano), Sansone Vitale (Venezia), Giorgio Rigoletti (Mantova), Enrico Luraschi (Como), Giovanni Gavosto (Torino), G. de Matèra, Abacucco Sfondrini e Conte Caliorna di Ghindarezza (Livorno), Ilario Baxa (Trieste), Angelo Cattaneo e Guido Rezzovaglio (Codogno), Umberto Bazola, Paolo Stievano Ugo Tamvaroschi e Marco Mesini (Modena), Michelangelo Carola (Spezia), Pietro Smiderle (Padova), Làng fò Uluen-Sin (Livorno), Emilio Faccheri (Lucca), Giovanni Ganzetti (Padova), G. Sighinolfi (Parigi), Carlo Reynaudi (Cuneo).

La seconda delle *Sciarade* che pubblicammo pure nel Numero 20, portava la soluzione:

O - d i o,

e ci inviarono la sua giusta spiegazione i seguenti:

Signore: Francesca Serto Vicentini, Adelita Riva, Paolina Riva Barinetti, Maria Borlotti, Giuseppina Poggi e Adelaide Ponzani ved. Grassi (Milano), Ida Mengozzi (Firenze), Teresa Ferrari (Oleggio), Giovannina Corsale (Rovigo), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Lina Rettelienis, Clotilde Poggioli ed Erminia Nasi (Modena), Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Clara Borsotti (Marano Ticino), Emilia Veneziani e Corinna Bartoletti (Livorno).

Signori: Domenico Turri, Gaetano Borlotti e Marco Tommasini (Milano), Sansone Vitale (Venezia), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Enrico Luraschi (Como), Giovanni Gavosto (Torino), G. de Matèra, Abacucco Sfondrini e Conte Caliorna di Ghindarezza (Livorno), Ilario Baxa (Trieste), Angelo Cattaneo e Guido Rezzovaglio (Codogno), Paolo Stievano, Ugo Tamvaroschi e Marco Mesini (Modena), Pietro Smiderle (Padova), Gaetano Calogiuri (Foggia), Làng-fò Uluen Sin (Livorno), Vittorio Emanuele Missaglia (Milano), G. Sighinolfi (Parigi), Cesare Rossi (Terni), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), C. A. Vignolo (Orbassano).

Il *Logogrifo* che pubblicammo pure nel suddetto nostro Numero 29, portava questa soluzione:

Ida - Rai - Dì - Già - Ara - Era - Iadi - Fine - Afa - Aria - Agà - Gana - Anna - Gena - Argine - Fiera - Gaggia - Giara - Renna - Rana - Reggia - Ande - Gange - Gina - Nadir - Garda - Nari - Regina - Rada - Rena - Ragia - Ira - Fanea - Redina - Farda - Redi - Dea - Farina - Farnia - Daina - Ganga - **Infingardaggine.**

La sua spiegazione ci giunse esatta dai seguenti:

Signore: Francesca Serto-Vicentini (Milano), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Ida Masatto (Rovigo).

Signori: Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Pietro Smiderle (Padova), Conte Caliorna di Ghindarezza (Livorno), Pietro Montecucchi ed Ernesto della Grisa (Alessandria), Carlo Reynaudi (Cuneo).

Il *Rebus* che pubblicammo nel nostro Num. 20, aveva questa spiegazione:

Dal detto al fatto corre un gran tratto.

Ci giunse sciolto esattamente dai seguenti:

Signore: Francesca Serto-Vicentini, Maria e Rina Croveri, Paolina Riva Barinetti, Giuseppina Poggi e Adelaide Ponzani ved. Grassi (Milano), Ida Mengozzi (Firenze), Giovanna Corsale (Rovigo), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Luisa Scolaro (Torino), Lina Rettelienis (Modena), Amelia Sotti e Contessa A. Michieli-Fanzago (Padova), Clara Borsotti (Marano Ticino) Italia Cirio (Milano), Ida Masatto (Rovigo), Gina Pini (Milano), Maria Tizzoni (Brugherio-Incrêa).

Signori: G. B. Mantegazza, Giulio Ferrari, Domenico Turri, A. Piccaluga e Marco Tommasini (Milano), Biagio Cecchi (Pisa), Giorgio Rigoletti (Mantova), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Enrico Luraschi (Como), Rinaldo Penati (Velate). G. de Matèra, Abacucco Sfondrini e Conte Caliorna di Ghindarezza (Livorno), Caffè Bournè (Oleggio), Angelo Cattaneo e Guido Rezzovaglio (Codogno), Umberto Basola, Paolo Stievano ed Ugo Tamvaroschi (Modena), Michelangelo Carola (Spezia), Alipio Barsotti (Bagni di S. Giuliano), Pietro Smiderle (Padova), Gaetano Calogiuri (Foggia), Luigi Loggero (Alessandria), Làng-fò Uluen-Sin (Livorno), Vittorio Emanuele Missaglia (Milano), Pietro Montecucchi (Alessandria), Emilio Faccheri (Lucca), Gioacchino Griggi ed Ernesto della Grisa (Alessandria), Giovanni Salvadei (Mantova), Giovanni Ganzetti (Padova), G. Sighinolfi (Parigi), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Carlo Reynaudi (Cuneo), Domenico Campogrande (Reggio di Calabria), C. A. Vignolo (Orbassano).

S e - p u l c r u m,

era la soluzione della *Sciarada* latina da noi data nel penultimo Numero, e questa ci venne sciolta esattamente dai seguenti:

Signori: Dott. Alessandro Mittino (Milano). Dottor M. Stenta e Ilario Baxa (Trieste), Giorgio Rigoletti (Mantova), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Caffè Bournè (Oleggio), Avv. Olinto Veneziani (Livorno).

SOMMARIO: DOTTOR BUGIA, *Lettera alla Lettrice.* — ERMINIO PARINI, *Prologo ed Epilogo.* — CESARE FASSA, *Esposizione Nazionale di Torino: Fra le Belle Arti — Pittura di Storia e di Cronache.* — CARLO MONTEGGIA, *Spigolature storiche.* — LICURGO PIERETTI, *Orazio e Carducci.* — DUCHESSA OLGA, *Corriere dei Bagni* (da Livorno). EUGENIO MARESCA, *Marco Minghetti conferenziere.* — *Libri nuovi sul tavolo.* — *Libri futuri.* — *Scacchi, Sciarada italiana e latina, Logogrifo, Rebus, ecc.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2 **ROMA**, Via del Corso, 312 **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18

A CENTESIMI **QUARANTA** LA LINEA DI SETTE PUNTI

FERNET - BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881

Vienna 1873 – Filadelfia 1876 – Parigi 1878 – Sydney 1879 – Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI E FINZI* MILANO

Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

Recentissime composizioni per Pianoforte di ALFONSO RENDANO

ESEGUITE CON GRANDE SUCCESSO NEI SUOI CONCERTI.

SCACCIA-PENSIERI
48747 Arietta Calabrese *F.* 1 60
VARIAZIONI
48748 Sopra un tema calabrese *F.* 2 60

MINUETTO
48749 *F.* 1 85
MARCIA FUNEBRE
49122 In morte d'un Pettirosso *F.* 2 10

IL MONTANARO CALABRO
49124 Pezzo caratteristico *F.* 2 10
RONDOLETTO
49128 (Quasi Gavotta) *F.* 2 10

I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno*.

Si spediscono gratis gli Elenchi delle novità, delle Edizioni economiche, ecc. a chiunque ne fa richiesta al R. Stabilimento Ricordi in Milano.

LOTTERIA NAZIONALE

DELL' ESPOSIZIONE

GENERALE ITALIANA

IN TORINO

Autorizz. con Decr. 29 Febbraio 1884

Premi: UN MILIONE di Lire

Premi			L.
1 Premio del valor. L.			**300,000**
1 Premio	»	»	**100,000**
3 Premi cad.	»	»	**50,000**
3 Premi	»	»	**20,000**
3 Premi	»	»	**10,000**
6 Premi	»	»	**5,000**
9 Premi	»	»	**3,000**
15 Premi	»	»	**2,000**
30 Premi	»	»	**1,000**

Altri premi del complessivo valore di L. **243,000**

In tutto 6002 Premi ufficiali

DEL VALORE TOTALE

di Lire **UN MILIONE**

Ogni biglietto **UNA** Lira

Per l'acquisto dei Biglietti rivolgersi con vaglia postale o lettera raccomandata alla **Sezione Lotteria** del Comitato dell'Esposizione, Piazza *San Carlo, 1*, **Torino** (aggiungere Cent. 50 per l'affrancazione e la raccomandazione di ogni 10 Biglietti).

I Biglietti della Lotteria di Torino si vendono presso tutti i cambiavalute, tabaccai, ecc., del Regno.

MUNICIPIO DI LODI

Il 30 Giugno 1884

ESTRAZIONE IRREVOCABILE della

LOTTERIA DI BENEFICENZA

Autorizzata con R. Decreti 10, 16 marzo 1883 e 8 febbraio 1884. La sola che abbia destinato, in 150,000 biglietti **300 Premi** dell'effettivo valore

di Lire 45,000

cioè: Lire 10,000, 5000, 2000, 1000, 500, 400, 300, ecc., ecc.

Ogni biglietto concorre per intero a tutti i Premi

PREZZO **UNA** LIRA

SOLLECITARE LE DOMANDE

I biglietti si vendono esclusivamente in **Lodi** presso il Comitato.

In *Milano* presso *C. Pietrasanta e C.*, via Carlo Alberto, 2.

SOCIETÀ ITALIANA DI MUTUO SOCCORSO

CONTRO I DANNI

DELLA GRANDINE

Residente in MILANO, via Borgogna, 5

Premiata con Madaglia d'Oro all'Esposizione Nazionale di Milano 1881

AVVISO.

Questa Società apre ora le operazioni dell'Esercizio 1884, che è il 58.° di sua esistenza.

Le tariffe in quest'anno stabilite dal Consiglio di Amministrazione, in concorso coll'apposita Commissione nominata dall'Assemblea Generale, mentre fanno ragione delle giuste domande di molti Soci, nonchè delle risultanze statistiche degli ultimi anni, si basano su quei principî di prudenza che servono a garantire nel miglior modo gli interessi sociali e ad impedire che essi vadano compromessi per soverchie ed inconsulte facilitazioni.

La Società Italiana di mutuo soccorso contro i danni della Grandine, che non lucra, nè mira a lucrare, si attiene fedelmente al principio di mutualità, di non altro preoccupata che del pensiero di rispondere dei propri impegni in faccia ai Soci, onde ognuno di essi, mercè il pagamento di premi convenienti ed equi, abbia sicurezza del pieno risarcimento dei propri danni.

Nelle poco liete condizioni in cui versa ora l'agricoltura, è nell'interesse dei signori Proprietari e Coltivatori di fondi, di estendere e consolidare il benefico sodalizio, perchè solo da una solida ed estesa Società mutua ponno attendersi le maggiori garanzie coi minori sacrifizi, e perchè l'azione moderatrice che essa Società esercita, sarà tanto più efficace quanto più la mutualità si renderà forte e capace di resistere agli urti dei più sgrazlati eventi.

La Società possiede ora un vistoso fondo di riserva, e dopo le riforme introdotte nel suo organismo e la semplificazione e l'economia attivate nelle sue operazioni, si trova in una posizione da poter promettere le migliori prospettive per sè e pei propri Soci.

Fra poco verrà annunciato il *Programma* per una speciale assicurazione dell'uva.

Le assicurazioni si ricevono dalla Direzione, dalle Agenzie e Sub-Agenzie locali, incaricate di fornire schiarimenti e di presentarsi a qualsiasi ricerca dei signori assicurati.

Milano, 23 *marzo* 1884.

IL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

LITTA MODIGNANI nob. cav. ALFONSO, presidente

Armanni avv. cav. Andrea — Bassano dott. Vita — Busi cav. Luigi — Chiodi ing. cav. Luigi — Di Canossa march. Ottavio — Durini conte Giulio — Maluta cav. Carlo, deputato — Marcello conte Ferdinando Nicola geometra cav. Angelo — Paini avv. Giulio — Radici avv. Elia — Rusca conte comm. Raffaele — Tasso Paolo — Terenghi cav. Annibale — Verga dott. cav. Vincenzo.

MASSARA cav. FEDELE, direttore

A. PREDEVAL, *Segretario.*

Matite copiative

Scrivendo con questo lapis si ottiene la copia lo stesso come coll'inchiostro; è utilissimo a tutte le persone d'affari, massime ai commercianti, professionisti, militari, viaggiatori, ecc.

Prezzi convenientissimi.

Vendita da *C. Pietrasanta e C.*, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via Corso, 312 - Torino, portici di Piazza Castello, 18.

Esposizione Intern.le Amsterdam 1883

DIPLOMA D'ONORE

il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER LIRE **3** SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

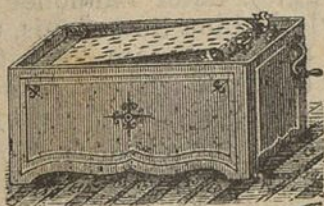
SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO. via Nizzc, 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203-5
PARMA, via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA, via dei Condotti, 21-22
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola 6
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 348
VICENZA, corso Principe Umberto, 876
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia

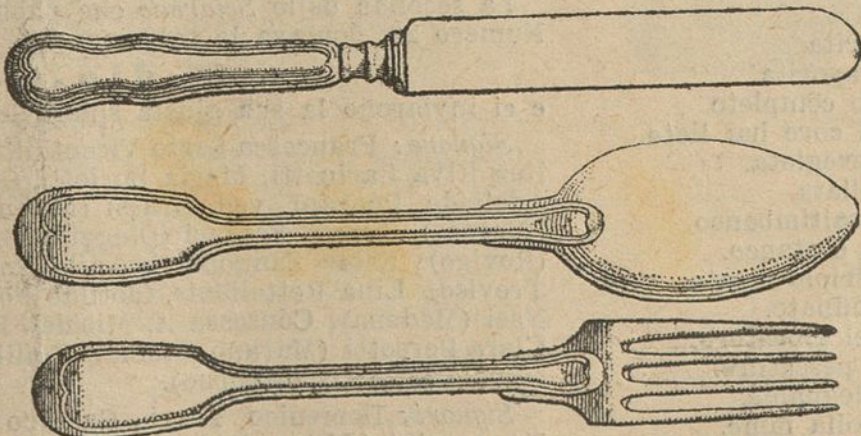
ORGANETTI PATENTATI di NUOVO SISTEMA

a 23 voci in cassa elegante alta 28 lunga 48 centimetri

Per sole Lire 45.

Un bellissimo organetto da sala, sul quale si può suonare un numero illimitato di pezzi. = Si spedisce accuratamente imballato, insieme a *sei pezzi di musica scelta*, coll'elenco di tutti gli altri pezzi che si possono avere pel medesimo istromento, i quali costano **L. 1, 50** cadauno.

Dirigere commissioni alla Ditta SOMARUGA, GUFFANTI E SECCHI

Milano - Al Gran Mercurio, Corso Vitt. Em. N. 15 - Milano

POSATE-PLATINO

Il **PLATINO** è dell'ottone imbianchito senza l'argento, ha il vantaggio di conservarsi per lungo tempo sempre bianco, senza *ingiallire* nè *annerirsi*, prerogativa che non possiede neppure l'ottavo titolo, il quale ingiallisce in breve tempo.

PREZZO:

Posata completa, cioè cucchiaio, forchetta e coltello L. 2. 50
Alla dozzina . . . . » 24. —

Vendesi presso C. PIETRASANTA e C., Milano, Via Carlo Alberto, N. 2.

MILANO, *C.° Vittorio Emanuele, 5.*

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' PER LUTTO

Prezzi ridotti.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S Pietro all'Orto N. 14

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . » 5. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: DOTTOR BUGÌA, *Lettera alla Lettrice*. — BRAMANTE, *Due Sonetti*. — P, L BRUZZONE, *La sorella di Beatrice Cenci* — GIUSEPPE NORLENGHI, *La musica a Torino*. — CARLO ZATTI, *Gli acquisti per la Pinacoteca moderna*. — TEBALDO FALCONE, *Aggiunta all'Epistolario del Guerrazzi*. — V. PICA e G STIAVELLI, *Libri della settimana*. — *Libri nuovi sul tavolo*. — LECTOR, *La storia d'una cornice* — ALFREDO MELANI, *M. Meissonier*. — G. BIRAGHI, *La giovinezza di G. Michelet*. — *Scacchi, Sciarade italiana e latina, Rebus, ecc.*

Preg.ma Signora,

Le signore, l'altro giorno, alla commemorazione di Magenta, brillavano per una quasi totale assenza. Qualcuna del paese; due o tre di Milano, che hanno la loro campagna in quei dintorni, e poi..... basta. Chi sa perchè? Là dove si ricorda ed anche si prega mi pare che dovrebbe essere il posto della donna. E un campo di battaglia, quando tanti anni e tanto frumento sono passati su di lui, non ha proprio niente da far raccapricciare....

Ah, certo, molto allegri non eravamo. È vero: più che la battaglia, si celebrava, quel giorno, la vittoria di Magenta, la vittoria che aperse agli Alleati le porte di Milano e alla storia d'Italia le prime pagine di quel prezioso volume, dove stanno scritte la sua indipendenza e la sua unità; nel verde fitto, intorno all'Ossario, sventolavano le bandiere, e le bande — quelle bande che con le loro uniformi di ammiragli o di ussari formano la mia delizia — suonavano, suonavano a più non posso. Per l'occasione, non so quale di queste compagnie di pittoreschi musicanti aveva persino risuscitato il tamburo, e il suo *rataplam rataplam* — che venticinque anni fa, su que' campi, avrà detto, in ben diverso modo, le sue buone ragioni — ci conduceva per le vie del borgo. E dalle finestre altre bandiere, altri arazzi; e i contadini ci salutavano con una cert'aria tra la meravigliata nel vedere che i generali, nella loro piccola tenuta di campagna, paressero degli uffiziali proprio come tutti gli altri, e la soddisfatta nel pensare che tutti quei signori della città erano venuti appositamente per fare omaggio alla loro Magenta, alla *loro* battaglia. Anche questo, sia detto tra parentesi, è uno dei tanti effetti curiosi della vanità umana: la gente di un povero villaggio qualunque, il cui nome è diventato improvvisamente famoso per una battaglia, finisce col credere che quella gloria sia sua; quasi quasi finiscono col convincersi che quella battaglia l'abbiano fatta loro, o almeno i loro vecchi. Si imagini: il Municipio di Palestro si credette in dovere di mandare, in quel giorno, un telegramma a quello di Magenta: così come tra commilitoni.

Ebbene, tutto questo non bastava per metterci di buon umore. Una battaglia è sempre una battaglia, e le tombe sono tombe, anche se la prima è una giornata di fortuna e di gloria, anche se le altre sono di amici eroicamente caduti e di nemici che, forse, se non fossero morti in tanto numero, sarebbero ancora qua nel paese nostro a comandare. Ma quella casa Giacobbe, con le sue muraglie crivellate dalle palle, quella lunga lunga lista di nomi scolpiti sulla veramente sacra tavola di bronzo, quella povera tomba del generale Espinasse e sopratutto, questi ricordi che, ad ogni momento, venivano involontariamente sul labbro di chi era stato attore o almeno testimonio di una qualche parte di quella giornata, mettevano nella brigata, anche tra uno *sandwich* di galantina e un bicchiere di Chablis, una grande, una solenne mestizia.

— Giunsi soltanto a sera inoltrata — raccontava il generale Thaon de Revel — sul campo di battaglia, ma quello spettacolo non lo dimenticherò mai più, e sì che....

E voleva dire il valoroso generale, se la modestia non glielo avesse proibito, e sì che dei campi di battaglia ne ho visti parecchi!

— Io ero qui — faceva un uomo del borgo — ero qui, in questo giardino, quando si dovette dar sepoltura ai morti: c'erano de' francesi e degli austriaci tanto strettamente uniti nell'abbraccio della lotta, che, staccandoli, lunghi brandelli delle vesti di uno dei due combattenti rimanevano appiccicati alle mani sanguinolenti dell'altro....

— Ero fanciullo allora — narrava un signore, che poi le sue prove le ha fatte e adesso è la miglior lama di Milano — ero fanciullo, ma mi ricordo come fosse adesso, quando, il giorno dopo la battaglia, mio padre mi condusse con lui a visitare la nostra fabbrica..... le rovine della nostra fabbrica. E qui, su questa porta, stava ritto uno zuavo: una lunga baionetta di cacciatore ve lo aveva inchiodato; il ferro, dalla violenza del colpo, gli si era rotto nel ventre, e il sangue grondava, grondava lento, oscuro, denso.....

— Questo è nulla — replicava un signore magentino — oh, se avesse veduto la rivista passata da Napoleone, la sera, a battaglia finita! I battaglioni, riordinati in fretta, si presentavano così com'erano, senza completarsi: ce n'erano di quelli dov'erano rimasti quindici o venti soldati! Tutta una compagnia di zuavi era formata, ormai, da un tenente con la bandiera e da un soldato. Quando questi passarono, l'Imperatore si levò il cappello. Tutti piangevano.....

E quasi si piangeva anche noi, cui, dopo tanti anni, tornavano, con le tinte del color locale, i ricordi di quegli episodî, e, poco a poco, la figura evocata dell'Imperatore de' francesi, com'era allora, cogitabondo ma possente, ma vittorioso, ma salutato dall'applauso di tutto un popolo, assumeva nel nostro pensiero, la rigida forma ed il colore del bronzo: il braccio teneva ancora in alto il berretto e il cavallo alzava le gambe poderose al trotto misurato; ma cavallo e cavaliere erano immobili; i portici deserti di un cortile si stendevano intorno a loro; e la portinaia aveva l'ordine di tener ben chiuso il cancello, perchè il vincitore di Magenta non andasse a turbare i sonni dei milanesi liberati da lui.

Anche per questo, è veramente peccato che i morti non possano sentire! Quei di Magenta, che devono tenerci discretamente il broncio, si sarebbero alquanto riconciliati con tutti noi, se avessero inteso ciò che di loro diceva il prosindaco di Milano. Ecco: io credo che Gaetano Negri amministrerà bene il Comune; credo che, con lui e per lui, Milano vedrà sorgere quei quartieri nuovi che le sono indispensabili per diventare davvero una città moderna; credo che, nuovo Mosè, egli farà scaturire l'acqua per le fontane e per le fogne; che dalle barbe della sua penna di ff. e magari di Sindaco, sparse lungo il suolo de' Corsi, spunteranno alberi ed arbusti; credo, finalmente, che una qualche notte egli si sentirà tirato fuori delle lenzuola dall'ombra irata del duca Marino e obbedirà al comando di rifare al suo palazzo, e presto, e grande e bella, la sconcia facciata. Credo tutto questo ed altro ancora; ma ciò in cui la fede non c'entra e di cui sono sicuro, nel più scientifico dei positivismi, è che in nessuna città l'oratore ufficiale, l'immancabile, l'obbligatorio Demostene di tutte le occasioni, ha l'eloquenza chiara, limpida, nutrita di fatti e di pensieri — e non di retorica — che Gaetano Negri tiene sempre, di giorno e di notte, a sua disposizione. I milanesi non sono, davvero, dei parlatori troppo felici; per compenso, essi hanno ora per prosindaco il più felice oratore d'Italia.

Bisognava vederlo, l'altro giorno, davanti all'Ossario, quell'omino tutto vestito di nero; vederlo come calme, tranquillo, parco nel gesto, fresco nella voce, quasi facesse un complimento di due parole, snocciolava periodi e periodi. E bisognava sentirli, sopratutto, — ciò che pare non fosse il caso per il signor Console di Francia — sentirli quei periodi, tutti ben torniti, tutti a loro posto, tutti varî nei pensieri affettuosi e nel compendio di studî pazienti! Poi, visto l'uomo e sentito il discorso, si poteva dire: « Ecco una delle rare volte in cui una città paga davvero il suo debito... a parole. » E qual debito: uno non convertibile, quello per tutta una nuova vita; ma anche quali parole!

A Lei, che non ha udito il Negri a Magenta, non resta altro che sperare di udirlo questa settimana ancora dinanzi al Monumento di Cavour. Ma le signore, che corrono, a piedi e in carrozza, a sentire la Duse e il predicatore alla moda, ardiranno esse di spingersi, tanto lontano dalla Galleria e dai portici, nientemeno che oltre ai Portoni di Porta Nuova per deporre una corona di fiori ai piedi dell'uomo che, vivo, esse abbracciavano per le vie? Forse: in Piazza Cavour non fa umido come a Magenta, e i bastioni, co' bei cavalieri caracollanti, sono vicini.

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGÌA.

Sonetti del Bramante

In un manoscritto magliabechiano, attualmente alla Biblioteca Nazionale di Firenze, e in un altro che si trova alla Nazionale di Parigi, l'architetto Luca Beltrami ha trovato ventitre sonetti scritti dal Bramante.

Due sono gli argomenti che campeggiano nelle composizioni poetiche del grande artista: l'amore e.... la miseria. Questa è forse un poco esagerata per desiderio della celia, ma, ciò non ostante, ben a ragione dice il signor Beltrami: « Questo artista che vediamo prender parte, coll'opera e col consiglio, a molti dei lavori che si compirono in Milano nell'ultimo quarto del secolo XV, incarnando il suo nome nel movimento dell'architettura a quell'epoca, e si presenta stracciato nelle vesti, mostrando le ginocchia, si confessa pidocchioso, non ha un soldo in tasca e va mendicando da un amico un paio di calze, ci lascia un senso di profonda delusione. »

Al Bramante erano stati assegnati, dalla Corte di Lodovico il Moro, lire imperiali annue 270, stipendio abbastanza considerevole, potendo ragguagliarsi a circa 5000 lire di nostra moneta; ma Lodovico il Moro non era un pagatore troppo puntuale!

Dei ventitre sonetti, che ora il signor Beltrami ripubblica in un volumetto attenendosi al manoscritto di Parigi, diciasette ne erano venuti già per le stampe. Degli altri sei ne citiamo due, che agli innumerevoli ammiratori dei capolavori architettonici del Bramante, daranno un'idea del come il grande maestro sentisse l'amore e.... la bolletta:

Quel sommo Re che sua grandezza inchina
Tanto possono in lui prieghi mortali,
Che scende qui tra nui per darne l'ali
Da transvolare in sua patria divina,

Già era in sacrifitio stamattina
Per dimostrar quanto di nui li cale
Et io mirava in lui contrito e frale
Quando a caso arrivò la mia regina.

Parme a quel tempo asserenarsi intorno
E chiunque v'era rallegrarsi in vista;
Pensa quel che si fe 'l cor misero amante.

Allor diss'io fra me: non ho io dinante
Quel ch'el ciel move e quel ch'al mondo adorno
O felice mattina, e lieta vista!

Quelle mie calze che già vostre furo
Pria ch'a Pavia dicessimo valete,
Tosto convertiranno in una rete
S'i non provvedo a lor danno futuro.

Immaginate un fico ben maturo
E tutta la lor forma intenderete,
E gli occhi delle stringhe agguaglierete
A una merlata rota (1) intorno a un muro.

A chi volesse dir de le calcagna,
De' varchi, e de' pedugi e de' genocchi
Converria de scrittura una campagna.

E le costure en piene di pedocchi
E pajono un vestito di Lamagna,
O ver del Duomo le finestre o gli occhi.

Vuoi che me le ritocchi?
Elle han più buchi che non ha un cribello
E peggio è ancor ch'io ho voto il borsello.

So che tu intendi quello
Che dir vorria, senza fartel più chiaro,
Pur tel dirò: ne vorrei un altro paro.

LA SORELLA DI BEATRICE CENCI

romanzieri, che si occuparono della famiglia di Francesco Cenci, barone di Sergio, di Filetto Maggiore e d'altri castelli, la quale fu vittima d'immane catastrofe sulla fine del secolo XVI, inventano, secondo la lor fantasia, i nomi e le persone della famiglia medesima, danno a Beatrice, decapitata in Roma nel settembre del 1599, sorelle che chiamansi Olimpia, Margherita e dicono una figlia di Francesco fosse sposa del conte Carlo Gabrieli di Gubbio. Non è. Gli studi fatti su questa sventurata famiglia, ricca e potente, e i documenti trovati accertano che Beatrice ebbe una sorella sola, più attempata di lei, la quale si chiamava Antonina.

È bensì vero che Francesco Cenci ebbe un'altra figlia per nome Lavinia; ma questa era naturale e, sebbene dal padre legittimata e riconosciuta, non può aver posto nella famiglia regolare del Cenci. Si sa tuttavia che, per del padre che dotolla di 3500 scudi, trovò marito nella persona dell'avvocato Emilio Morea, uomo ardito e corrotto, processato più volte, degnissimo perciò del suocero suo.

Antonina Cenci fu sposa di Luzio Savelli barone di Rignano, Forano e di altri feudi; il contratto porta la data del 18 gennaio 1595; e non è vero che siasi intromesso il papa per conchiudere il maritaggio onde sottrarre la figlia alla malevolezza e alla corruzione del padre, chè il padre regolarmente intervenne all'atto di matrimonio mostrandosi premurosissimo della sorte della figlia alla quale assegnò 20 mila scudi di dote.

Il matrimonio, per l'interesse di Luzio Savelli, fu specialmente sollecitato dalla sorella di lui Sofonisba Savelli negli Strozzi e dalla zia Giulia Orsini dell'Anguillara.

Il Savelli era vedovo da oltre due anni di Placidia Colonna che gli aveva lasciato alcune figlie; per queste forse cercava una seconda madre, e ne aveva bisogno, tanto più che egli dimorava a Rignano, della caccia e della vita campestre appassionato.

È degna di nota questa lettera di Sofonisba, all'epoca delle trattattive di matrimonio, la quale vale a fare conoscere le qualità personali dell'Antonina giovane allora di vent'anni:

« *Ill.mo signor mio e fratello osservandissimo,*

« Volevo appunto scriverli de quanto V. S. M.
« desidera sapere senza che ne scrivesse, ma già
« che ho poco tempo dirò in brevità che la sposa
« è la più bella de viso che V. S. abbia hauto; si
« lei havesse doi dita de collo saria bella assai a
« mio giudicio; ora bisogna sollecitare questo
« vezzo perchè ne ha de necessità. Qui s'è de parere, poichè la sposa se trattiene, che V. S. dovesse venirla a vedere con saputa prima del
« signor Francesco, et intanto scriverli spesso con
« mandarle delle caccie del paese. Delle bone qualità della sposa certo non se ne può tanto dire
« che non sia molto più, e credo che Nostro Signore abbia provvisto alli vostri bisogni de
« tanto bona pasta, quieta, aria allegra et *avvezza*
« *più a male che a bene*, io ce sono stata doi
« volte et appunto adesso ne torno più soddisfatta
« che mai. Piaccia a V. S. di darli lunga e felice
« vita insieme.... Et li bacio le mane da Roma il
« di 18 de novembre 1594.

« Di V. S. Ill.a

« *Serva e sorella aff.*

« Sofonisba Savelli Strozzi. »

Nel dare il documento osservammo l'ortografia dell'originale per meglio esprimere il colorito del tempo e l'indole dei costumi. È bene notare l'espressione della lettera « avvezza più a male che a bene ». Parrebbe da ciò che l'Antonina fosse la figlia d'un disperato che litigasse il pranzo colla cena; invece ella era figlia d'un padre ricchissimo, il quale aveva vastissimo patrimonio che, quando già era stato scosso da multe e da avarie diverse, ancor dava un reddito di 30 mila scudi romani, che allora avevano valore triplo dell'attuale.

Si trattava adunque di figlia nata in mezzo a immense ricchezze. Perchè allora compiangerla come « avvezza più a male che a bene? » Si alludeva evidentemente allo stato morale della famiglia disordinata, convulsa, composta di gente piena di vizî, pronta ai litigi e alle prepotenze. Il padre era discolo, violento e menava le mani con facilità; i fratelli rubavano in casa, erano rissosi, davano e pigliavano colpi di stocco come se niente fosse. Per le figlie, chiuse in palazzo, alla balìa di tali uomini, non era certo un bel vivere.

Merita pure di essere considerata la lettera della zia dello sposo sul soggetto medesimo:

« *Ill.mo sig. mio, nipote osservandissimo,*

« La sua ricevuta questa sera mè stata carissima, e io già ero stata a visitare la sposa che
« non me ne potevo tenere. Signor mio io li dico
« con ogni verità alla libera che sono restata soddisfattissima d'ogni cosa. Lei è di bona presentia, grande e grossa, di bona carne senza conci,
« belli denti, occhio nero; è ben vero che fra che
« è pienotta bene e le zitelle sono solite annare col
« capo basso, pare che abbia poco collo, come la
« moglie de messer Pompilio, ma questa non è
« tanto grassa, è un gran pezzo e de più bianca
« e più bella, ma la persona è di quello andare.

« Quello che più importa ci scorgo una bontà
« senza sciocchezza, tale che non credo che vorrà
« mai altro che quello che V. S. Ill.ma vole e che
« questo *parentado si nella prima faccia pare che*
« *qualche cosa manchi a li meriti di V. S. Ill.ma*, li
« darà tanto più soddisfazione li effetti che son
« quelli che importano più che la mostra e l'apparentia! Insomma io sto consolatissima e parlo
« da vero e spero che così saria V. S. Ill.a.

« Roma, li 18 de novembre 1594.

« *Sua affezionatissima*

« Giulia Orsini Anquillara ».

Anche in questa lettera abbiamo sottolineate alcune parole per rilevare come nel parentado si giudicasse « qualche cosa manchi » in confronto ai meriti del conte Luzio Savelli. Che poteva mancare? La nobiltà, no; perchè i Cenci sono antichissimi e sono fatti discendere da un Cincius di Roma antica. La ricchezza nemmeno, perchè il signor Francesco era tra i più ricchi signori romani. A che dunque si alludeva? Certo, secondo noi, alludevasi alle condizioni della famiglia che aveva fatto parlare di sè per vizî, litigi, scandali pubblici e forse anche perchè il padre, signor Francesco, non era che il bastardo d'un monsignore, legittimato poscia colle nozze regolari del genitore e della genitrice, dopo che questa fu vedova!

Dalla lettera della contessa Giulia Orsini, dove è abbastanza curiosa la descrizione *verista* che fa della sposa, è pure da rilevarsi che, quando il matrimonio già era fissato, lo sposo ancora non conosceva la fidanzata. Però i promessi sposi vennero indotti a scriversi e rimane ancora una lettera del fidanzato che è questa:

« *Illustrissima signora consorte amatissima,*

« La sua mi capitò ieri, e se dal signor padre
« non me fussi stato comandato che dovesse giorno
« prima farli sapere il mio arrivo me ne sarei venuto subito; da quanto a S. S. scrivo saprà il desiderio mio et che sarò da lei domani che sarà
« domenica di sera come li è piaciuto ordinarmi;
« desidero esser trattato alla domestica poichè da
« ciò cognoscerò essere amato, se non quanto amo,
« almeno quanto la sua cortesia e gentilissima natura mi fa sperare. La speranza che ho in breve
« vederla mi farà passare questo tempo più alegramente che sarà possibile, pregola a far l'istesso
« ancor lei ed a credere che questi giorni della
« denunzia, che invidiosi dei nostri contenti ce se
« interpongono, *vorrei posserli dormire*. Con che le
« bacio le mani come fo anco al signor suo padre,
« signora Beatrice et signora Lucretia et prego
« Idio che adempisca i nostri desideri.

« Di Rignano li 26 de novembre 1594.

« Di V. S. Ill.ma

« *aff. consorte che la servirà sempre*

« Luzio Savelli ».

La febbre ardente di abbracciare la sposa illustrissima lo induce a desiderare di *poter dormire* i giorni che passano dalla pubblicazione al matrimonio!

Ogni età ha il suo modo di sentire e anche il modo di esprimere questo sentimento!

L'abile archivista Antonino Bertolotti trovò in Roma l'istrumento delle promesse di matrimonio tra Luzio Savelli e Francesco Cenci. In questo documento si trova, per incidente, un capitolo che svela il guasto profondo che travagliava la famiglia dei Cenci e che la doveva precipitare nell'abisso di rovina irreparabile. Ecco il capitolo: «... essendoci nati molti disgusti, come è pubblico e notorio, tra esso signor Francesco e suoi figli, per li quali ragionevolmente non pole nè deve vederli nè con loro trattarsi mai cosa alcuna, perciò prega et supplica con ogni amore esso Ill. sig. Luzio che vogli essere contento di tener sempre la protezione di esso sig. Francesco et in tutte le cose giuste e ragionevoli sempre difenderlo, et con detti suoi figli non trattarci, nè tampoco farli sicurtà di sorte alcuna et per minima somma che fusse a favore di qualsivoglia persona, perchè li portamenti et *modi* che hanno tenuto detti figli con esso signor Francesco meritano che detto signor Luzio come onorevole parente d'esso sig. Francesco osservi questo capitolo et con d'essi figli a favore di esso sig. Francesco inviolabilmente, siccome di nuovo gli ne prega et fa instanza instantissimamente ».

L'infelice padre cercava nel genero un alleato contro i figli! Quando in una famiglia si arriva a questo punto, non si possono prevedere che sventure e disastri! Egli era tristo e crudele, ma teneva all'onore e al governo della casa; i suoi figli erano peggiori di lui, facevano debiti, volevano danaro per forza, erano immersi in amorazzi e in questioni, e Giacomo, primogenito, già aveva tentato, come risulta da processo, all'esistenza del padre, onde fu carcerato. Non si trattava a quest'epoca che di puro sospetto, ma il sospetto in sì gravo cosa addita una situazione deplorabile e intolleranda.

Bene osservando il riferito capitolo dell'atto notarile, si vede che il signor Francesco era quasi presago della fine che gli era serbata, poichè si raccomandava, supplicava, pregava che il genero lo pigliasse sotto la sua protezione e lo difendesse!

Il matrimonio di Antonina con Luzio Savelli venne celebrato nel principio del 1595. Ella viveva a Rignano vita quieta e contenta, ma era destino che le sue contentezze fossero brevi e non potesse vivere al godimento di gioie materne. Morì di parto nel 1598, dopo che il padre già era perito, nella rocca fatale di Petrella, sotto i colpi dei compri sicarii.

(1) Rotta.

Forse la notizia dell'orrendo misfatto turbò la giovine donna nei giorni della gestazione e le preparò la crisi letale nella quale doveva soccombere!

Morta la sorella Antonina, i fratelli, sebbene preoccupati del misfatto al quale avevano prestato mano, mostrano la loro cupidigia e intrigano per ricuperare la dote della defunta. Muovono lite al cognato e lo accusano anche criminalmente di avere simulato il parto della moglie e la nascita di una bambina, morta dopo la madre, per diventare erede della dote. Nella causa rappresenta i fratelli, Paolo e Bernardo, il primogenito Giacomo, quel Giacomo che, mesi dopo, doveva morire tanagliato, mazzolato, squartato in piazza di Ponte S. Angelo; e la causa è condotta con tanto accanimento, che molti testimoni di parte Savella sono in carcere per imputazione di falsità.

Parenti e amici s'interpongono e si viene ad un atto di transazione, rogato dal notaio Livio Prato il 1 dicembre 1598.

Qui finisce la storia d'Antonina e delle vicende che si connettono al suo nome. Morì giovine; ma fu per lei sventura? Se fosse vissuta avrebbe dovuto assistere a spettacolo d'onta e di raccapriccio quale più orrendo non si può immaginare: allo eccidio de' suoi più cari per man di carnefice!

Non s'imprechi alla morte quando giunge naturalmente; essa è davvero, soventi, il minore di tutti i mali!

P. L. Bruzzone.

E la grande musica?

I concerti, all'Esposizione Nazionale di Torino, si seguono e si rassomigliano. Si rassomigliano nella buona esecuzione, nel concorso delle belle signore, nell'interessamento costante e quasi superiore alle previsioni del pubblico. Ma, ahimè! si rassomigliano pure in un'altra cosa, che io, fino adesso lodatore senza riserve, non voglio tacere in omaggio alla verità: questi concerti si rassomigliano nei programmi piccini, fiacchi, senza ardimento. Sinfonie di melodrammi, come quelle dell'*Assedio di Corinto* e dei *Tutti in maschera*; piccoli brani staccati, come il *baccanale* di *Filemone e Bauci*, musica ahi troppo sentita!, come *Spagna* di Chabrier, troppo lodata, come quasi tutti i pezzi dei quali vengono formati questi concerti orchestrali — ecco tutto, o quasi tutto.

***

Eppure io credo e dico schiettamente che se un'occasione propizia, per far sentire e gustare della vera, grande musica sinfonica, si presentò in Italia da molto tempo a questa parte, fu questa.

Una sala, che per quanto se ne voglia dire in contrario, ha dei pregi acustici grandissimi; una orchestra buona, solida, affiatata, alla quale si possono aggiungere e altri professori e coristi eccellenti quali ne offre Torino; un pubblico sceltissimo, il fiore, si può dire, del pubblico colto e buongustaio d'Italia, il quale non chiederebbe di meglio che udire della vera musica sinfonica, così poco curata in Italia, sono circostanze tali così favorevoli, da non essere sciupate.

***

E quando vedo a Bologna Luigi Mancinelli arrivare, colle non grandi risorse che può offrire una città, sia pure artisticissima, ma di provincia ed in condizioni normali, a darci una esecuzione perfetta e lodatissima di quel colosso che è la *Nona sinfonia* di Beethoven, io mi domando, ingenuamente forse, come e perchè a Torino non si voglia in questa occasione fare altrettanto.

***

Nel concetto del Comitato Musicale, pure così benemerito, non deve, credo, prevalere il criterio di dare dei semplici concerti settimanali, quali, dal più al meno, si possono sentire in qualunque città, per poco abbia un nucleo artistico ed in qualunque occasione, ma quello, invece, di organizzare delle vere feste dell'arte, quali la circostanza richiede e quali pure si aspetta, a mio parere, questo pubblico così scelto, così intelligente, così attento, così serio.

***

Non si può pretendere certamente che in Italia siavi un Pasdeloup, il quale, con una costanza ed un coraggio degni di miglior risultato, sacrificò tutto sè stesso, il suo tempo e il suo danaro per educare il gusto dei parigini alla grande musica. Nel paese cosidetto della musica, quello che volesse accingersi a questa impresa, dovrebbe, con suo danno, abbandonarla ancora più presto di quello che sia stato obbligato a fare il maestro francese, e non avrebbe certo la soddisfazione di avere, pel suo concerto di chiusura, il concorso spontaneo di tutte le glorie musicali del paese e di fare un incasso superiore alle 100,000 lire.

Si sa: per quanto i tempi borghesi non corrano propizi all'arte, Parigi è sempre Parigi.

***

Ma qui di speculazione non credo sia il caso di parlare; il Comitato non intende certo di farne, in questa occasione; si renda dunque benemerito dell'arte. E quando vedo questo pubblico gustare e comprendere ed entusiasmarsi alla prima audizione di quel magico poema dei suoni che si chiama *Les Preludes* di Liszt, e chiederne insistentemente ed ottenerne la ripetizione nel successivo concerto, io noto con dispiacere l'occasione sciupata di far sentire della grande musica ad un pubblico così bene apparecchiato e che mostra chiaramente di saper distinguere la grande musica sinfonica da tutta quell'altra, sia pure elegante e graziosa, che settimanalmente gli viene ammanita.

Forse queste mie impressioni stuoneranno un poco nel coro di lodi stereotipate che tutti i giornali intonano all'indomani di ogni concerto; ma io ho il pregio, o il difetto, di dire e scrivere quello che realmente credo e penso, e non intendo rinunciarvi nè in questa, nè in altre occasioni.

***

Ed ora noto con soddisfazione l'accoglienza simpatica fatta dal pubblico all'elegantissimo *ballabile delle Ondine* nella *Dejanice* di Alfredo Catalani. Il giovane compositore, uno dei più serî su cui, a mio credere, possa contare la giovane scuola italiana, venne festeggiatissimo.

La *Dejanice* si darà in settembre al Regio, dopo l'*Isora di Provenza* di Mancinelli, ed il carissimo amico, ritirato nella romita Moncalieri, sta ora scrivendo un poema sinfonico, che verrà eseguito in uno dei prossimi concerti. — Che i romantici ippocastani e l'aria salubre di Moncalieri inspirino all'interessante Alfredo della buona musica; tale è il desiderio mio e di tutti i suoi amici.

***

Sabato sera si chiuse, non senza dispiacere dei frequentatori, la breve ma gloriosa stagione del Regio. Non parlo delle opere, *Favorita* e *Puritani*. Certo non si poteva trovare nulla di più vecchio. Ma se non fu il trionfo vero della musica, questa stagione fu la gloria di un'altra arte, della quale ogni giorno più si vanno perdendo e le sacre tradizioni ed i gentili godimenti: l'arte del canto. Qui il Comitato fece le cose per bene e da gran signore, bisogna dirlo. Potemmo sentire per quasi venti sere Gayarre, la più bella voce di tenore ed il più grande e vero artista che a mio credere calchi le scene musicali; la signora Pasqua, il Battistini, il Silvestri, buonissimi ed eccellenti cantanti, e quella Repetto-Trisolini, dal canto dolcissimo e perfetto, che non preceduta da stolte *réclames*, lasciò in tutti la convinzione essere essa una vera stella del canto, ma una stella di quelle che brillano per luce propria, vera, scintillante.

Giuseppe Norlenghi.

GLI ACQUISTI PER LA PINACOTECA MODERNA

Dai giornali di un mese addietro appresi che il Ministero di pubblica istruzione ha acquistato all'Esposizione di Torino per la Galleria nazionale d'arte moderna, certe opere di pittura e scultura propostegli dalla Commissione permanente di Belle Arti del Ministero stesso, e le indicate erano sei di pittura e quattro di scultura, avvertendo che seguirebbero altri acquisti.

Pochi giorni dopo lessi: « Il Ministero della pubblica istruzione comperò pure buon numero di quadri e statue. »

La sollecitudine soverchia per tali acquisti e la loro quantità, pensando a quanti altri, in questa esposizione se ne aggiungeranno, m'inducono, anzi mi raffermano nel dubbio che non si proceda colla dovuta cautela, nè con savio rigore di giudizio, nella raccolta degli elementi necessari alla formazione del tempio dell'Arte moderna italiana, al fine di renderlo esemplare agli artisti nostri e tale, che gli stranieri, mossi da ammirazione, un giorno vi si debbano inchinare, plaudendo al primato delle Arti belle italiane moderne, come delle antiche.

Dirò breve. La Commissione ministeriale ha essa veramente competenza assoluta a giudicare del merito esimio delle opere che si destinano ad elevare il prestigio dell'Arte nostra a un grado, se non superiore, non mai inferiore a quello delle straniere? Il di lei giudizio può avere maggior peso del verdetto di un giurì d'artisti tra i più distinti, non escluso qualche straniero? e non avrebbe giovato assai l'attendere prima quello maturato e imparziale del pubblico?

Se mai si vuole popolare la moderna Pinacoteca nazionale di opere, bensì pregevoli, ma che non raggiungano l'eccellenza o il meraviglioso, andrà fallito il nobile e grande scopo, e anzichè onorare con essa la patria, la si degraderà e, col maggior trionfo degli stranieri, si accrescerà il nostro disdoro.

Sopratutto, nei giudizi, bando al regionalismo, ai campanili, alle protezioni; bando alle partigianerie di sistemi, di metodi, di scuole, perocchè il vero merito d'opera d'Arte rifulge in ogni maniera di estrinsecazione ed ha sempre potenza di penetrare nella mente e nel cuore di chi ha sano l'intelletto, di chi ha l'animo nobilmente sensibile; è a codesto merito superiore soltanto che si deve dare la preferenza.

Si pensi saviamente che le Arti rappresentative sono lo specchio de' costumi, e da esse ancora si giudica il grado di civiltà di una nazione; onde la scelta delle opere da destinarsi alla Pinacoteca, è impresa ardua e gravante di seria responsabilità a coloro che ne sono incaricati.

Ho sempre creduto ragionevole doversi cominciare la collezione per la Pinacoteca moderna dalle opere degli artisti primi riformatori che si emanciparono dal barocchismo, sul principio del nostro secolo, come di Camuncini, Benvenuti, Landi e Sabatelli, e i loro lavori bisogna cercarli (qualcuno almeno) nelle chiese e nelle gallerie signorili; e in queste si troveranno pure quelle dei Sabatelli figli, del Bezuoli, di Schiavoni, ecc. che devono seguire fino ai moderni contemporanei, distinguendo queste due potenze riformatrici della pittura italiana per venire alla terza. Questa è l'arte moderna, propriamente detta, della quale si occupa esclusivamente la Commissione ministeriale, e la quale forse ora non può somministrare gran tesoro alla Pinacoteca, se non cogliendo fortunati momenti per trovare qualche opera eccellente, la quale non sia inferiore al progresso fatto dagli artisti precedenti, non solo, ma superi o pareggi in merito quelle che figurano nelle gallerie straniere.

Sarebbe bene poi che dal voto dei più distinti artisti venisse la nomina di una Commissione, dal cui seno fossero prescelti dei Giurati di profonda intelligenza, i quali con severa imparzialità giudicassero le opere di cui fosse proposta l'ammissione alla nuova Galleria, e quelle soltanto approvassero, fornite di assoluto ed eminente merito.

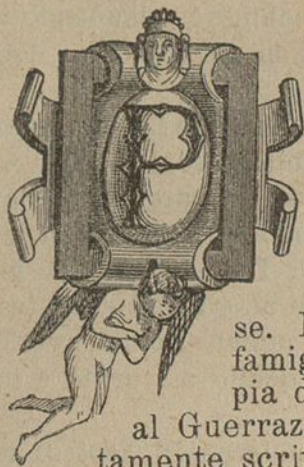
Così io diceva nel Primo Congresso Artistico Italiano in Parma nel 1870 e così la penso anche oggi.

Se la Commissione ministeriale fu creata ed agisce nel modo e nelle condizioni suesposte, allora io ho torto di censurarla, diversamente ho ragione di suggerire maggiori cautele nell'adempimento del grave suo mandato. Sono riconoscente al Governo di avere adottato in massima la mia proposta, ma io credo che se egli avesse seguito più fedelmente, o lo seguisse, il mio progetto, ne avrebbe ottimo risultato. Può darsi anche come ognuno ama il proprio parto, così l'affezione al mio mi faccia vederlo troppo in bello....

A me, oscuro iniziatore della Istituzione in discorso, preme assai che non si corra a precipizio nell'importante bisogna, calcando una falsa via, ma che si proceda anzi a passo grave, sicuro, col far sosta alle diverse Esposizioni nazionali di Belle Arti (*forse troppe!*), per raccogliere in codesti giardini solo il fiore di peregrina bellezza, ove sia dato di rinvenirlo, ma puranche procacciandoselo da private collezioni, onde colla sobria e l eletta raccolta formare il serto smagliante per incoronare degnamente l'arte italiana.

È un ardente voto! Vorrei che queste idee venissero bene accolte e senza ritardo proclamate e propugnate dal giornalismo, affinchè la Commissione, per quanto bene intenzionata, non si lasci trascinare giù per una china pericolosa.

Carlo Zatti.

AGGIUNTA ALL'EPISTOLARIO DEL GUERRAZZI

Pubblico quattro lettere del Guerrazzi dirette a mio padre, negli anni 1862-64-69. Aggiungo pure due lettere di mio padre al Guerrazzi, delle quali una dà luce maggiore alle prime, e l'altra rivela tutt'intera l'anima di chi le scrisse. Ho rovistato tra le carte di famiglia, ma non ho trovato copia di altre lettere di mio padre al Guerrazzi, le quali però furono certamente scritte, come si rileva dalle parole del Guerrazzi stesso.

Di queste lettere, la prima e la seconda videro già la luce per cura dell'egregio signor Luigi Antonio Villani, in quel caro e prezioso giornalino, che fu il *Fanfani* di Firenze (anno III, num. 14-15, pag. 230); le altre sono rimaste finora inedite

I.

Francesco Falcone a F. D. Guerrazzi.

Chiarissimo Signore,

Non le sembri strana cosa l'indirizzo di questa mia. Son tale che credo possa farsi onta ad un uomo anche senza conoscerlo, con averne solo un cattivo concetto non abbastanza giustificato. Son poi amante della giustizia, ultimo predicato che per antonomasia si affà alla dottrina di Cristo, e proverei rimorso di non aver chiesto venia anche alla persona da me moralmente, e soltanto nel mio pensiero pregiudicata.

Quando giovanetto studiava l'amena letteratura, sentiva parlare delle sue opere come delle più atee produzioni di un'anima dannata, e peggio. Non ne potei da me giudicare per le inibizioni scolastiche sui libri; non lo volli per prova di rispetto alle credenze che professo. Cambiarono i tempi; ed alla gioventù, età dei dolorosi amori, è sopravvenuta la mezza vita di Dante, periodo della verace valutazione del dolore! — Allora avrei azzardata l'esistenza per un fallace trasporto; oggi saprei finirla tranquillo in olocausto della verità.

Ciò premesso, ritorno a lei. Lessi nei pubblici giornali la funebre orazione pel Montanelli, e trovai nella chiusa, che dal suo labbro uscivano le parole della fede: — « Non ti dico addio, perchè spero quanto prima di raggiungerti. » — Io dissi: non è materialista! M'invogliai di lei, e presi a scorrere la *Isabella Orsini*. Io non vi trovo l'ateo ma vi ammiro il cristiano! Il capitolo *Il Figlio*, mi è valso anzi per una salutare correzione di spirito. — Da giovane ho sempre creduto essere impossibile risparmiare la vita di una donna che ci appartiene, e che venisse meno ai suoi doveri; l'ho creduto impossibile, ho coverto di vergogna chi possibile lo credeva. Il dialogo di Isabella e Maria non solo ha compunto il mio cuore, ma ha cambiata la mia mente. Son padre di tre teneri figli, ho compagna affettuosissima. S'ella mancasse? nelle solitarie cogitazioni io diceva: i figli non dovrebbero avere più madre: la mia donna vivrebbe, ma lontana, ma... prima di morire, perdonata ancora!

Signor Guerrazzi, sua mercè mi sento più cristiano di quel che sempre voglio essere. Io le diceva, che per un sentimento mal concepito di lei, teneva l'obbligo di domandarle scusa.. Credo che per quanto qui le ho scritto, possa esser convinto di averlo già fatto. Non mi rimane che udir da lei la rispondente benigna parola dell'amicizia.

Chieti, Abruzzo Citra, 6 luglio 1862.

Suo devot.

FRANCESCO FALCONE.

II.

F. D. Guerrazzi a F. Falcone.

Mio Signore,

Vi ringrazio. Tutti quelli che di sè mossero un po' di rumore, furono calpestati e caluniati; la è storia antica; duolmi che la mia voce sia troppo impari alla fama scarsa, e al merito leggiero.

Pochi sanno penetrare nel concetto, e i più lo falsano per ignoranza, o per fraude; tal sia di loro.

La benevolenza di un onesto ci è mercede bastante. Però vi ringrazio di capo e consentite mi segni

Livorno, 9 luglio 1862.

Vostro affezionatissimo amico

F. D. GUERRAZZI.

III.

F. D. Guerrazzi a F. Falcone.

Mio ottimo Signore,

La vostra lettera del luglio 1862, per uno di quegli strani desiderii di cui non ci possiamo dar ragione, l'ho portata sempre con me, in una plica del mio portafogli, e spesso — rimasto solo — l'ho riletta con desiderio e con soddisfazione. Ieri sera fra le altre ne ho avuto conforto. Per debito di gratitudine e di giustizia, mi sento obbligato a dirizzarvi questi altri righi, e voi non me ne vorrete male. In questa certezza mi segno

Livorno, 9 luglio 1864.

Vostro affezionatissimo amico

F. D. GUERRAZZI.

IV.

F. Falcone a F. D. Guerrazzi.

Chiarissimo Signor Guerrazzi,

Per una di quelle strane coincidenze che l'uomo della fede spiega rivolgendo la mente al cielo, nella certezza che tutto accade per volere del Creatore, la sua lettera mi giunge nel momento che un altro bambino viene ad allietare la mia famigliuola. Le sue generose e nobili parole mi danno contentezza, e mi sono di speranza per le sorti di questo nuovo rampollo, perchè egli non beva, fatto adulto, alle fonti adulterate dello scetticismo e dell'eresia. Iddio parla a noi in mille guise, e felice colui che ascolta la parola di Lui e sa considerare le cose di quaggiù in relazione alla loro poca durata, e agogna impaziente il giorno eterno della verità! Più che la parola umana è la parola della coscienza che ci si impone e ci comanda; ed Ella è degno di alta lode, se alla voce del cuore non antepone quella che è l'eco dell'errore e della fraude degli uomini.

Le sue parole troppo lusinghiere al mio indirizzo, non consentono che io le rigetti, perchè mi vengono da Lei. Commosso io la ringrazio ripetendomi

Chieti, Abruzzo Citra, 14 luglio 1864.

Suo devotiss.

FRANCESCO FALCONE.

V.

F. D. Guerrazzi a F. Falcone.

Mio ottimo amico,

Non so che ringraziarvi un'altra volta ancora. Suona l'ora ultima della mia esistenza, e l'anima corre in quell'immensità di luce dove io sperai ed ho fiducia di raggiungere il Montanelli e gli altri spiriti immortali. A voi basterà la mia sincera parola di grazie. E muta in quelle regioni ogni parola dell'orgoglio e della maldicenza!

Il vostro figliuolo sarà educato alla vostra scola, e non fallirà la giusta meta a cui voi saprete indirizzarlo. Io auguro a voi la gioia di veder la vostra prebitade continuata per lui, ed a lui che cresca degno del padre ed utile alla forte Patria che gli diè il suolo ridente e l'aria libera, nutrice di grandi.

Con affetto grande consentite che io mi ripeta

29 luglio 1864.

Vostro affez.

F. D. GUERRAZZI.

VI.

F. D. Guerrazzi a F. Falcone.

8 novembre 69.

Mio Signore,

Le vostre poesie sono l'espressione più vera della vostra perfettissima e celeste natura. La fiducia più che la fede vi anima, e nella frase spontanea e bella, voi rivelate viva la commozione che vi allieta la vita. Quando parlate alla Madonna, io vi dico che siete sublime, perchè siete schietto; e non arrossite che di umiltà. Il dono che mi avete fatto è grande, ed io debbo esservene immensamente grato. Se non me lo vietassero le parole colle quali voi m'indirizzate una delle copie del libro, io parlerei delle vostre poesie pubblicamente, raccomandandole ai cultori delle belle lettere. E direi ai giovani: « Abbiate fede, chè il dubbio uccide e la fede dà vita. Ecco un uomo vecchio che ha l'innocenza e le virtù di un bambino. »

Date un bacio per me ai piccoli Tebaldo e Claudio, i quali sono il premio migliore della vostra virtù.

Con stima e riconoscenza torno a ripetermi

Vostro affez. amico per la vita

F. D. GUERRAZZI.

Il bambino, che allietava coi suoi vagiti la famigliuola di mio padre, ero io che scrivo. E sa Iddio se io cerchi a tutt'uomo di rendermi degno del padre e degli auguri del venerato autore della *Battaglia di Benevento*. Le poesie di mio padre, di cui parla il Guerrazzi, furono pubblicate in Napoli, l'anno 1869, pei tipi dell'Avallone; e sono la manifestazione più bella dei sentimenti religiosi che formavano la dolcezza della austera vita del mio venerato genitore. Esse ebbero la lode del Manzoni, del Tommaseo, e piacquero al Carcano, al Luzzana e ad altri. Il Prati, rapito testè alla nostra ammirazione, ne scrisse, encomiandole, al povero Francesco Vicoli, anch'egli sepolto in camposanto. Il Castagna scriveva ultimamente a L. A. Villari su mentovato: « Molta facilità nei versi del Falcone e sentimento e affetto pio, e qui e qua sprazzi di luce nuova. Pei barbari odierni però, sepolcri imbiancati in tipi elzeviriani, sarà *savor di forte agrume* una poesia che segue la classica scuola italiana. »

E qui pare che io possa finire. Ma saluto prima il benigno lettore.

TEBALDO FALCONE.

ROBERTO BRACCO, *Frottole di Baby*. — (Napoli, R. Marghieri).

La letteratura amena, che in Inghilterra, in Germania, in Francia cresce rigogliosa, qui da noi, ora in ispecie che il Collodi si è tutto dedicato alla letteratura infantile e che Yorick tenta di riparare all'esaurimento della sua vena, introducendo nei suoi scritti bisticci di cattivo gusto e riprovevoli scurrilità, essa è del tutto trascurata, ed è dalla grande maggioranza dei giovani scrittori tenuta a disdegno. Eppure il ritorno ad essa potrebbe segnare una salutare reazione contro quella pretenziosa e noiosa fioritura novellistica che infierisce in Italia, impedendo la crescenza e l'invigorimento del romanzo, di questa ampia e complessa forma artistica, che è fra tutte la più adatta a soddisfare i bisogni ed a realizzare le tendenze del moderno movimento letterario.

Perciò io credo si debba essere grati a Roberto Bracco, il giovine e simpatico giornalista napolitano, il quale invece di darci, come tanti altri, un volume di novelle calabresi od abbruzzesi, con alte pretensioni artistiche e con l'aspirazione vanitosa di decidere della vittoria di una data formola letteraria su tutte le altre, ci ha dato una raccolta di raccontini vivaci e spiritosi che altro scopo non si prefiggono che di divertire il lettore, di tenerlo, durante un'oretta, allegro. E a raggiungere questo scopo modesto, ma non certo molto facile, il Bracco è riuscito assai bene, giacchè il suo libro è gaio, allegro, divertentissimo, tale infine, da essere un antidoto contro la noia ed il malumore.

Certo non tutte le novelle di questo volume sono ugualmente felici: ve ne è qualcheduna, come, per es., *Sopra la luna*, in cui l'autore non riesce sempre a ben nascondere lo sforzo per far ridere il lettore ed in cui la situazione è troppo stiracchiata o non riesce all'effetto voluto. Ma in compenso ve ne sono molte altre, nelle quali, come per es., *A cinquant'anni*, vi è un brio indiavolato, una *vis comica* irresistibile.

La copertina di questo simpaticissimo volume del Bracco, edito dal Marghieri con grande eleganza di carta e di tipi, è adornata da un capriccioso e graziosissimo disegno del Dalbono.

VITTORIO PICA.

L. MORANDI, *Origine della Lingua italiana*. — (Città di Castello, S. Lapi).

« Il libro è breve, ma è difficile trovarne uno più succoso, più proporzionato al modo in cui l'autore ha inteso trattare il soggetto suo, più chiaro, e in cui meno manchi e meno abbondi. » — Sono parole di Ruggero Bonghi, e parole tanto giuste quanto autorevoli. Il libro del Morandi, infatti, è, nel suo piccolo, di un grande valore, e tutti gli studiosi dovrebbero leggerlo e averlo caro. Se i professori di letteratura italiana lo adottassero nei Licei, non farebbero male; farebbero, anzi, benissimo. Il Morandi espone le opinioni emesse sinora intorno all'origine della lingua nostra, e dice quale a lui sembra la migliore. Egli opina che l'italiano siasi formato a poco a poco, non per un fatto subitaneo, e provenga dall'alterazione del latino, non di quello parlato da una od altra classe del popolo, ma sibbene da tutte. Ben dice Ruggero Bonghi, che l'opinione « non è certo nuova, ma dall'esposizione ordinata, precisa, fatta in una lingua senza negligenza e senza affettazione, acquista una nuova luce. » — È poi utilissima cosa aver compendiato in un libro di poche pagine come il presente, quanto si scrisse da secoli intorno all'origine della lingua nostra; dico utilissima, poichè dispensa lo studioso che abbia fretta, dallo scartabellare opere ed opere, le quali, stringi stringi, non verrebbero a dirgli molto più di quel che gli dice il Morandi. Questo ci provi quanto il nostro autore abbia dovuto lavorare di schiena prima di scrivere la sua dissertazione. Il libro contiene, tra le altre cose, il *primo intero periodetto in volgare dell'anno 960*, e questo solo basterebbe per renderlo prezioso. Della forma letteraria non parlo, poichè sanno ormai tutti quanto Luigi Morandi sia prosatore lindo, schietto ed elegante.

G. STIAVELLI.

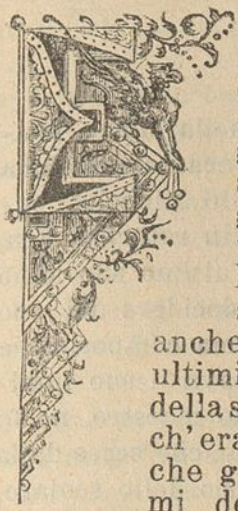
LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

LUCA BELTRAMI, *Bramante poeta* — colla raccolta dei sonetti in parte inediti. — (Milano, Colombo e Cordani).

ADOLFO MABELLINI, *I « Promessi Sposi » del Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825*. — (Firenze, « Letture di famiglia » ed.).

F. F. MACOLA, *Nella città dei Sultani*. — (Roma, E. Perino).

ARTURO COLAUTTI, *Fidelia* — (Milano, Galli).

LA STORIA D'UNA CORNICE

Era un tipo. Altissimo della persona, col naso superbamente grande e grosso, col labbro inferiore sporgente e l'altro curvo in un sorrisino sdegnoso, pareva un gran signore d'antica razza. Per completare l'illusione, anche negli ultimi anni della sua vita ch'erano anche gli ultimi del decennio scorso, portava sempre, qualunque fosse la moda, dei calzoni stretti, una *redingote* a due petti, un cravattone nero e un cappello dalle larghe tese: un cappello enorme e tutto irto di peli, un cappello di vero, autentico castoro.

Vedendolo così solenne, così imponente, faceva meraviglia, se si aveva occasione di avvicinarlo, di sentirlo a dire degli strafalcioni. E l'occasione non era difficile: ogni giorno, nell'ora del maggior movimento, egli montava la sentinella, assieme ad altri tanto maturi quanto eleganti signori, in Piazza della Borsa, davanti a un negozio di *mode e confezioni*, dove era un andirivieni di belle e profumate signore. E il barone allora — perchè era, o, più esattamente, l'avevano fatto barone — faceva più che mai, ma sempre maestosamente, il grazioso. Trinciava scappellate solenni con quel suo cilindro legittimista e parlava francese.

Sì, aveva questo *faible*. E gli toccava allora, qualche volta, di dire, per esempio, per fare un bel complimento a una dama francese: « *Oh oui, la France, est une grande potence!* »

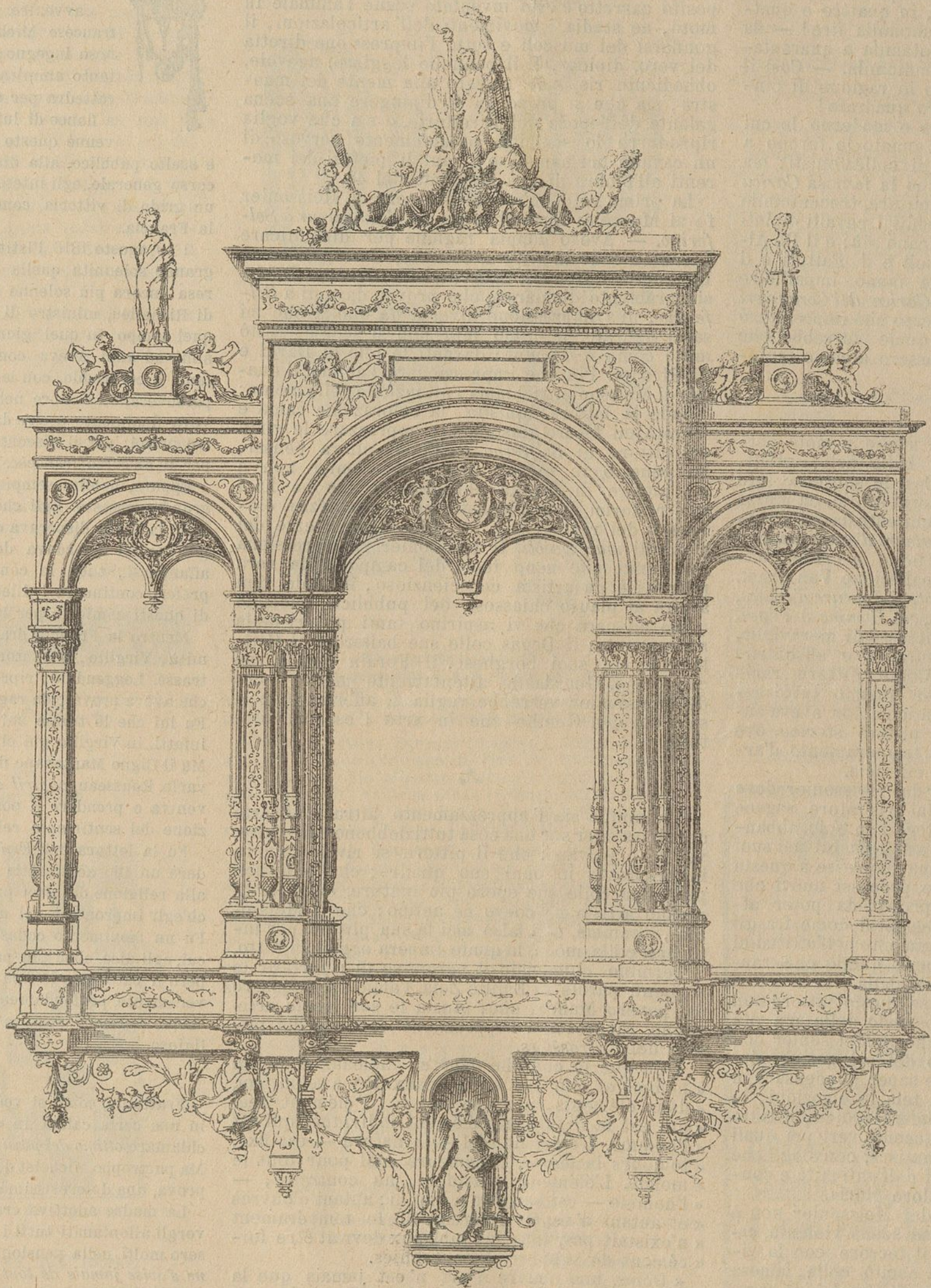
Questo contrasto fra l'apparenza dell'uomo e la sua posizione sociale, da una parte, e la sua coltura dall'altra, vi veniva però spiegato facilmente. Non era un mistero per nessuno: quel gran signore, Mecenate delle arti belle e Vice Presidente del Canale di Suez, quell'ardito commerciante che mandava a sue spese dei bravi giovani a studiare, dal punto di vista degli scambi, il Levante e l'Indie, quel patrizio che profondeva il denaro nelle costruzioni di palazzi e di ville, quel barone, quel gran croce, quel non so quante altre belle cose, era figlio e nipote di poveri macellai, e aveva cominciato la sua carriera facendo, ancora fanciullo, il galoppino di un banco.

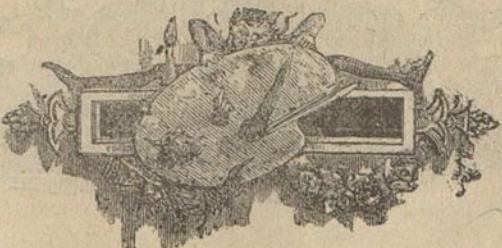
E allora, dinanzi a quel *Selfmademan*, vi sentivate quasi un sentimento di riverenza per il signor Pasquale Revoltella, e gli perdonavate volontieri la sua boria e i suoi strambotti. Glieli perdonavano quasi quasi anche coloro, cui egli faceva del bene.

Poi, un giorno, questo Nabab morì. E morì proprio come era vissuto: da patrizio sfarzoso. La città di Trieste fu da lui nominata erede della sua splendida villa e del suo grandioso palazzo in città: la villa, sul delizioso colle del Cacciatore, deve servire per passeggio del pubblico e per dimora estiva del « Magnifico » Podestà di Trieste, il palazzo per Museo. De' bei quadri, tra i quali parecchi dello Schiavoni e di Dell'Acqua, e delle belle statue — il *Taglio dell'Istmo di Suez* e la *Ninfa d'Aurisina* del Magni — c'erano già. Agli acquisti futuri ci ha pure pensato il barone. Oltre il palazzo, egli ha lasciato al Municipio i denari. Adesso non c'è che da spenderli. Relativamente, è facile.

Così è che l'officina milanese del signor Daniele Lovati ha avuto commissione di una cornice a tritico; così è che questo squisito e quasi aereo gruppo d'ebanisteria, co' suoi intagli, co' suoi intarsi, con le figurine e i medaglioni del finissimo lavoro e dai materiali preziosi, è una delle cose più ammirate all'Esposizione di Torino. E, tra pochi mesi, i triestini andranno a vedere se, nel medaglioncino di mezzo, il ritratto ad altorilievo abbia proprio il naso imponente ed il labbro superbo del barone e « Ditta di Borsa », che tutti i vecchi, in Tergesteo, si ricordano quando *da putel el furbiva i banchi*.

LECTOR.

ESPOSIZIONE NAZIONALE IN TORINO

Cornice a tritico di Daniele Lovati

per il Museo Revoltella di Trieste.

M. MEISSONIER

Il Leopardi rimproverava giustamente agl'italiani la cattiva abitudine di sprezzare i valentuomini quando erano vivi e di lodarli estinti.

Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.

Ora poi che dopo la rivoluzione d'Italia gli uomini grandi sono quivi moltiplicati per sette Sant'Antoni, le postume apoteosi sono cresciute di numero e d'entusiasmo, e le solenni onoranze, con l'obbligata rettorica delle frasi fatte, sono aumentate in rapporto all'ardore plebeo con cui gli stessi uomini grandi tentano di demolirsi fra di loro. Intanto l'aspersorio fradicio di luoghi comuni aspetta che passi la bara per benedirla, il giornale pettegolo ha pronto il necrologio che comincia col solito *cliché*: « un'altra irreparabile sventura per la patria! » e lo scultore schizza il bozzetto della statua che la patria vorrà innalzata al morto in una delle tante piazze delle cento città d'Italia.

Sono pochissimi i veri valentuomini che da vivi hanno goduto i frutti del loro trionfo; o in un modo o nell'altro essi han dovuto lottare; lottar sempre; perfino nei momenti più brillanti della vita. Talvolta il contrasto dipende dal loro carattere; o la ragione è imputabile all'ambiente o al fatto naturale che così i grandi uomini come i mediocri hanno la loro stella la quale sovente tramonta prima che essi tramontino; e allora le tenebre li avvolgono in una oscurità crudele e il pubblico non si ricorda di loro che quando essi, morendo, si ricordano a lui. Ed ecco sorgere gli affaccendati ad esaltare le virtù di codesto povero mortale, il quale da vivo fu giudicato un fossile da Museo e da morto si vuol vedere dritto sul plinto di bronzo che lo alza di sul basamento granitico.

Facevo fra me e me queste riflessioni nel leggere la notizia che un Comitato appositamente costituito intendeva di celebrare il settantesimo anno compiuto dal Meissonier, esponendo tutti i quadri da lui eseguiti durante la lunga carriera artistica. E il bel vecchio, dalla barba lunga, fluente sul petto vigoroso, mi riappariva davanti rubicondo come lo vidi dieci anni fa a Firenze, ove erasi recato nell'occasione del Centenario di Michelangelo assieme al Guillaume, e mi pareva che commosso ripetesse fra sè le parole che Vergilio diceva a Dante:

Fannomi onore e di ciò fanno bene.

Governi e sovrani, patrizi e borghesi accondiscesero tutti a cedere momentaneamente le tele di quel grande artista perchè la Francia potesse gustare ed ammirare tutte o quasi tutte le sue pitture, dalla prima, *Les Bourgeois flamands*, esposta al Salon del 1834, fino all'ultima: *Le Siège de Paris*.

Fra gli artisti viventi sono pochi quelli che raggiunsero l'alta estimazione pubblica che conseguì

il Meissonier; nessuno che vide le proprie opere pagate a peso d'oro come lo furono e lo sono quelle di lui.

Eppure anche lui non ignora cosa è il calvario dell'arte! Nato a Lione, M. Jean-Louis-Ernest Meissonier, e venuto a Parigi da giovinetto, quivi fu impiegato nella bottega di un droghiere all'ingrosso. Come Diaz, come Delacroix, Meissonier ha dovuto combattere ostacoli innumerevoli; ma la lotta, peraltro, gli è ricompensata largamente dalla opulenza ond'ha rallegrata la vecchiaia.

Pochi anni sono si vendeva al Salon Petit un piccolo Meissonier — dieci centimetri quadrati di pittura. — Il dipinto era stato quotato a ventimila lire. Presentato all'asta, in quattro e quattr'otto fu aggiudicato a cinquantamila lire! — da ventimila a trentamila, da trentamila a quarantamila, da quarantamila a cinquantamila. — Così il piccolo Meissonier fu venduto in ragione di cinquemila franchi per centimetro quadrato!

Trovatemi un pittore antico o moderno le cui opere gli sieno state pagate quanto lo furono a Meissonier! Saranno eccessi di collezionisti: ma il fatto è noto; come è noto che la famosa *Carica dei Corazzieri* venne pagata, al pittore, trecentomila lire! È vero che una volta veduti i cavalli dipinti dal Meissonier non si dimenticano più; e il De Albertis e il Cammarano e il Gioli e il Fattori e il Rossi-Scotti coi loro non ne fanno impallidire l'impressione; contuttociò la *Carica dei Corazzieri* fu pagata al Meissonier un prezzo che impressionò anche il Wolf del *Figaro*, il quale vorrebbe che gli artisti d'ingegno guadagnassero almeno centomila franchi l'anno.

***

L'Esposizione Meissonier ha messo in moto personaggi cospicui, amatori di belle arti, artisti, stampa, pubblico in genere. Così le sontuose sale Petit sono state visitate, nei giorni scorsi, da mezza Parigi, che ha rinnovati i vecchi entusiasmi d'ammirazione davanti quegli *Amateurs d'estampes*, che vari anni sono fecero parlare tanto la critica, davanti al famoso *Liseur* della collezione Van Praet, davanti alla *Lecture chez Diderot*, ai *Joueurs d'échecs*, alla *Confidence*, al *Dessinateur*, all'*Homme à l'épée*, che costituiscono un vero complesso di meraviglie, che sfidano qualsivoglia confronto e affrontano qualsivoglia critica onesta. Cotali pitture rammentano il giovine Meissonier quando tutto rivolto allo studio dell'opere antiche, non aveva ancora iniziato la carriera di pittore storico ove trovò tanti allori, dove il suo temperamento d'artista si affermò con brillante efficacia.

La trasformazione compita dal Meissonier deve facilmente esser compresa dal visitatore sagace delle sale Petit; poichè il pittore non solo abbandonò il genere dei soggetti trattati da lui nei suoi primi trent'anni di carriera, ma impresse a questa seconda maniera forme nuove, processi nuovi che la differenziano così dalla prima, da poter affermare che, sì fra i pittori moderni come fra gli antichi, pochi ebbero uno svolgimento nell'attitudini artistiche tanto singolare quanto quello che rappresenta la principale curiosità della vita artistica del Meissonier. Io penso che se questo pittore non avesse dipinto, nel secondo periodo della sua vita d'artista, che il *1814*, penso che il Meissonier dovrebbe esser considerato uno dei più grandi pittori del secolo. Convengo che saper condensare in pochi centimetri quadrati di tela le emozioni, le grandezze, i dolori d'un momento eroico, e tutto saper improntare di quegli accenti veri pei quali l'osservatore, guardando, ammutisce, convengo che è eguagliarsi ai grandi storici dell'antichità e contendere a questi parte della loro gloria.

Il temperamento artistico del Meissonier non è tale da svolgere sulla tela una scena violenta, capace di eccitar la pietà od il terrore con la vigoria con cui il Delacroix la eccitò colla famosa *Mort de l'Evêque de Liegi* e coll'*Hamlet*, o come Decamps colla *Bataille des Cymbres*, o come Ary Scheffer col *Le Larmoyeur;* d'altronde a tutti non è dato di sentire allo stesso modo drammi nel cuore o aver l'ispirazione d'un'epopea nel cervello. La vivacità aristocratica del Meissonier si ribella alle espressioni violente come si ribellava alla natura mistica dell'Angelico la pittura che non fosse santa: — checchè ne scrivi in contrario la signora Vernon Lee; — è tanto vero, che se si confrontano le pitture più animate del Meissonier anche con quelle dei pittori che derivano da lui — cioè con le pitture dell'immaginoso De Neuville, del focoso Detaille, ecc. — si troverà che le prime risaltano sulle seconde per una certa nobiltà di fattura e di aggruppamento che dà rilievo alla personalità artistica del Meissonier.

Come i pittori fiorentini del Quattrocento, il Meissonier è un pittore aggraziato il quale dipinge con una pedanteria, la quale nella sua arte diviene una simpatica caratteristica. Ei non trascura il più minuto dei particolari ed ama la riproduzione esatta e coscienziosa di ciò che si è proposto di dipingere e questo lo accarezza a punta di pennello, precisamente come dipoi han fatto e fanno Alma Tadema in Inghilterra, Quadrone e Mùzzioli da noi. Laonde il Meissonier non lavora frettolosamente, anzi è lento: — mi si assicura che non ponesi a cavalletto finchè non sieno mature le idee sul soggetto che ha da rappresentare, finchè tutte le minutaglie si palesino evidenti agli occhi suoi. Se vuol rappresentare un cavallo infangato, ne manda uno a galoppare fra la mota e poscia si studia di riprodurlo tal quale; se vuole riprodurre un effetto di neve, lavora appena è nevicato in mezzo alla neve, non badando nè all'umido che piglia, nè al freddo che gli fa intirizzire le dita; se vuol dipingere uno di quei cavalli al galoppo, per i quali non è stato ancora eguagliato da nessuno, su apposito carretto da lui inventato segue l'animale in moto, ne studia i movimenti dell'articolazioni, il gonfiarsi dei muscoli e sotto l'impressione diretta del vero, dipinge. E il pennello leggiero, agevole, obbediente risponde sincero alla mente del maestro, sia che si proponga di dipingere una scena galante dell'epoca del Direttorio, o sia che voglia riprodurre lo scalpitio pesantemente nervoso di un cavallo normanno, o i rantoli pietosi dei morenti all'ombra di una barricata del 48.

La prima volta ch'io vidi un'opera di Meissonier fu al Museo di Luxembourg: era l'*Empereur à Solferino*. — Avevo doppia ragione per dimenticare davanti a codesta pittura, Couture, Corot, Cabanel, Bouguereau, Henner, Laurens, Diaz, Gerôme. Debbo sinceramente dichiarare che provai, davanti a *Solferino*, una impressione diversa da quella che mi sarei figurato. L'animo mio non si scosse; restò muto come restò muto davanti le tele di David e di Girodet. Più che impressionare l'animo, il quadro di Meissonier richiama l'attenzione della mente: laonde la fattura squisita, la colorazione calda e vibrata mi fecero giustamente apprezzare le virtù del pittore di *Solferino*. — Come allora pensai, ho pensato in séguito che il Meissonier non è un pittore di facoltà abbaglianti; che nè ha i voli rettorici degli idealisti, nè le ruvidezze eloquenti dei realisti, nè le efficaci incertezze dei cosidetti *macchiaioli*. Il Meissonier vi impressiona con mezzi che sono fuori del campo della vera pittura; è un artista conscienzioso, il quale non aspira al plauso chiassoso del pubblico spicciolo come mi pare che vi aspirino tanti pittori della nova scuola: il Degas colle sue ballerine, il Caillebotte coi suoi borghesi, il Forain con le sue cortigiane. Guardando attentamente molte opere del Meissonier, verrebbe voglia di affermare recisamente con Goethe che in arte l'esecuzione è tutto.

***

Qualunque sia l'apprezzamento altrui sull'arte del Meissonier sur una cosa tutti debbono convenire, vecchi e giovani: che il pittore si rivela sempre intieramente in ogni suo quadro; che egli non partecipa colle sue opere piu mature, dell'arte di nessun artista nè coevo nè antico; che il Meissonier, insomma, non falsò mai la sua pittura per intonarsi colla moda, la quale impéra oggidì su tutto.

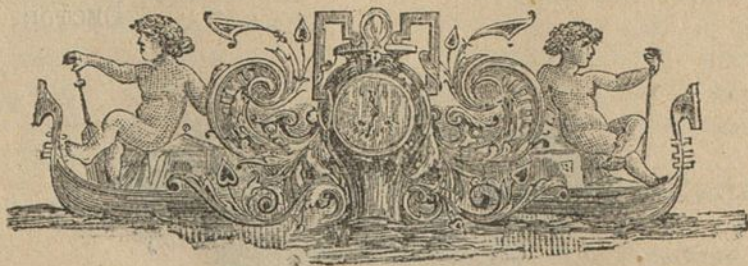
Termino chiedendo il permesso di riportare le seguenti parole di Emilio Zola, l'amico e difensore del povero Manet, che, giusta le sue teorie artistiche, paragonava l'opposizione dell'arte del pittore dei *Cuirassiers*.

« Ce que je cherche dans un tableaux c'est un « homme et non pas un tableaux. Il y a selon moi, « deux éléments dans une oeuvre; l'élément réel « qui est la nature et l'élément individuel qui est « l'homme. L'élément réel — la nature — est fixe, « toujours la même, il demeure égal pour tout le « monde. L'élément individuel, au contraire, — « l'homme — est variable à l'infini: autant d'ouvres « et autant d'esprit différent. Si le tempérament « n'existait pas, tous les tableaux devrait être for- « cément de simples photographies.

« Donc, une oeuvre d'art n'est jamais que la « combinaison d'un homme, élément variable; et « de la nature, élément fixe.

« Le mot *realiste* ne signifie rien pour moi qui « declare de subordonner le réel au tempérement. « Faites vrai j'applaudis, mais surtout faites *indi-* « *viduel* et vivant et j'applaudis plus fort ».

Che all'applauso con cui la Francia accompagna la celebrazione della festa di uno dei più grandi pittori moderni, si unisca quello dell'Italia alla quale il pittore settantenne consacrò una delle splendide tele della sua lunga carriera d'artista!

ALFREDO MELANI.

La giovinezza di Giulio Michelet

II.

Tranquillo, in seno a quella dolce intimità, a quel benessere incantevole d'una vita di famiglia, nel 1816 Michelet entrava, pieno d'attività, in retorica. Era, come dice egli stesso, l'ultimo suo anno di scuola che doveva decidere del suo avvenire. Già dalla prima composizione francese Michelet manifestava il suo luminoso ingegno; Villemain, suo maestro, ne fu tanto ammirato e commosso, che scese dalla cattedra per sedersi sul banco dello scolaro, a fianco di lui! E non era ancora il trionfo: venne questo quando, innanzi ad un affollato e scelto pubblico, alla distribuzione dei premî del concorso generale, egli intese pronunciare il suo nome come un grido di vittoria, come una promessa di gloria per la Francia.

Il 19 agosto 1816, l'Istituto era tutto festante. Era una grande solennità quella della distribuzione dei premî, resa ancora più solenne dall'esser presieduta dal duca di Richelieu, ministro di Luigi XVIII, tanto popolare a quel tempo. In quel giorno il povero giovane, che per anni ed anni aveva combattuto contituamente con la fame e col freddo, con le sofferenze fisiche e morali, pur perseverando sempre nello studio e nella speranza, doveva finalmente uscire dalle tenebre. Michelet riportava tre premî: per il discorso latino, per la versione latina, per il discorso francese.

Eppure, nobile esempio, egli fu modestissimo di quel grande successo. Egli che un giorno, quando perseguitato da tutti, disperava degli uomini e li odiava, allora più non si ricordava del male patito. Dopo quel suo affannarsi, tutti lo consigliarono di darsi a scrivere; preferì continuare i diletti studî, e nel raccoglimento di questi cominciò per lui un'altra fase di vita.

Mentre la Francia era oppressa dalle più forti calamità, Virgilio, il cantore di un mondo sepolto, lo attrasse. Leggendolo, riprovò quella medesima tristezza che aveva provato da ragazzo alla lettura dell'*Imitazione*. Fu lui che lo trasse sul limitare del Cristianesimo; e infatti, in Virgilio già si sentiva l'alito dei tempi nuovi. Ma il Cigno Mantovano finiva coll'infiacchirlo, collo snervarlo. Rousseau, *ce viril enchanteur*, com'egli lo chiama, veniva a prendere il posto di Virgilio in quella evoluzione del sentimento religioso di Michelet.

Fu la lettura dell'*Emilio* che gli fece alfine comprendere un Dio accettabile e che lo trascinò a ritornare alla religione dei suoi padri, sì da desiderare d'esser anch'egli improntato del medesimo segno che i suoi cari. Fu un movimento codesto che lo spinse al battesimo, in cui, egli dice, ebbe più parte il cuore della ragione. Epperò il battesimo lo fece protestante di convinzione, cioè veramente, profondamente cristiano. D'allora in poi Michelet conservò sempre fermo e inalterato il senso religioso.

***

Frattanto, come si vede, erano trascorsi alcuni anni in una certa calma, in uno stato che si sarebbe potuto chiamare *ottimo dei possibili*, a paragone dell'antecedente. Ma purtroppo Michelet doveva ancora soffrire una grande prova, una dolorosissima prova per il suo giovane cuore.

La madre adottiva credeva, per il suo benessere, d'avergli allontanati tutti i pericoli femminili, che pare fossero molti nella pensione del dottor Duchemin: *Mais on ne s'avise jamais de tout*. Nonostante tutte le cure, una violentissima affezione doveva assalire Michelet e cagionargli un cordoglio infinito, mettendo a duro cimento la sua virtù ed il suo coraggio.

Michelet aveva già avuto parecchi amoretti, fuochi di paglia. Ma per Teresa Tarlet, una giovinetta che suo padre conduceva sovente alla pensione, egli sentì ben altro: le ingenue grazie della fanciulla lo commossero, gli fecero sentire il vero amore. Teresa era un'orfanella che aveva assai sofferto. E il buon giovane sognava di farla adottare da suo padre, poi di farla sua moglie, insomma, di immedesimare la candida anima della fanciulla con la propria. Ma i parenti dei due giovani non erano di questo parere. Era ancor troppo presto, essi dicevano! E la signora Hortense, questa volta, venne in loro aiuto. Michelet si lasciò condurre da suo padre nelle Ardenne, presso una vecchia zia, e là, la pace campestre e lo studio delle leggende del paese, gli facevano sopportare, con sufficiente rassegnazione, quello ch'egli credeva non dovesse essere altro che un indugio. Come s'ingannava! Ritornato a Parigi non vi trovò più Teresa. Era scomparsa. Cominciarono allora i giorni del profondo dolore, i giorni sconsolati. In quella im-

mensa solitudine, i folli propositi si avvicendavano alle calme quasi letargiche. E, a mala pena, nei libri esso trovava degli amici: *les vrais amis de tous les temps et mes consolateurs.*

In questo mezzo, a fargli, se non dimenticare, sopire la sua passione, sopraggiunse la necessità di lavorare per vivere. Suo padre gli procurò un posto di ripetitore di filosofia e storia, in un collegio allora in vega. Aveva sessanta franchi il mese, che a lui sembravano quasi una miniera d'oro. Ad ogni modo, nell'insegnamento rinvenne una grande consolazione, perchè avere a formare, come scrisse egli stesso, delle anime, è un eccitamento ben forte per tener in alto il proprio cuore, per difendersi dalle debolezze. La vita man mano gli si si fece tranquilla. Erano sempre con lui suo padre e la sua buona mamma adottiva. L'amico Poinsot si era unito ad essi. e lasciata, essendosi ritirato il dottor Duchemin, la casa di salute, due vecchie signore avevano domandato le cure della Hortense. Con una di queste era la signorina Rousseau, che doveva poi essere la prima moglie di Michelet, e che allora tubava con lui l'idillio in un leggiadro giardino, fuori del frastuono di Parigi, e poi in quella casetta ove già aveva dimorato il celebre architetto e poeta Sédaine, ed ove tuttora sembra aleggiare il suo spirito assieme a quello di Rousseau, di Diderot, di D'Alembert, di La Harpe, che ne erano stati gli intimi.

Passarono così più di dieci anni, i più belli della sua vita: *Là mes amours, mes promenades avec mes amis, mes pertes, mes regrets. Là les longues lectures, la lente et féconde accumulation qui me préparait l'avenir.....*

***

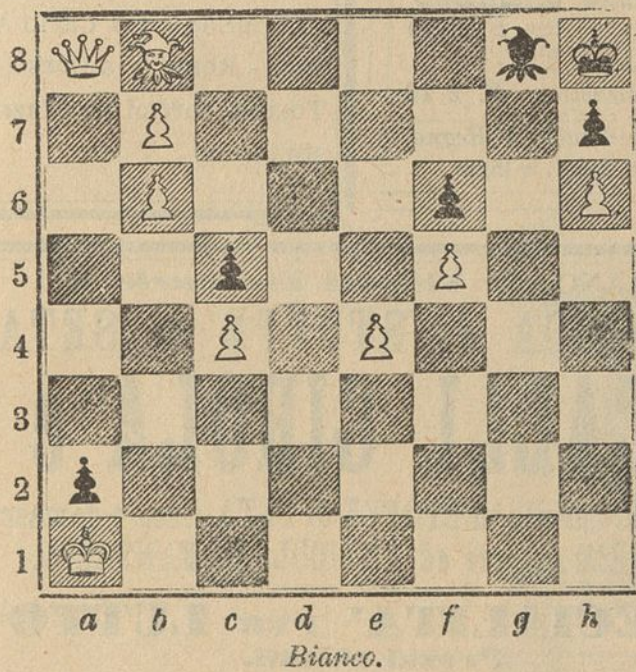
Siamo grati alla vedova dell'illustre storico, che, con la pubblicazione di queste memorie intime, ci vuol tutti partecipi di queste care confidenze, e porge ai giovani un modello negli studi e nelle azioni, un esempio — come dice la dedica — *a ceux qui veulent devenir des hommes.*

G. Biraghi.

SCACCHI

Problema N. 63

del dott. Giovanni Dalla Rosa.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Problema N. 52.

1 - Tg5 - d5. 1 - Re4 - d5: T (*a b*)
2 - Dh6 - f4 ecc.
1 » » (*a*) Pe6 - d5: T
2 - Ce2 - d4 ecc.
(*b*) Pe6 - e5.
2 - Dh6 - f4 ecc.

Il *Problema N. 52* fu esattamente risolto dai signori: F. Balestra, di Bassano; Edgardo Codazzi, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro.

Problema N. 52 bis del signor S. Loyd.

1 - Cd2 - b3. 1 - Pa4 - b3: C (*a-b c-d*).
2 - Dd3 - d2 + ecc.
1 » » (*a*) Pa4 - a3
2 - Af5 - e6 ecc.
1 » » (*b*) Rb4 - a3
2 - Dd3 - c3 ecc.
1 » » (*c*) Ca8 - b6
2 - Cb3 - d4 ecc.
1 » » (*d*) Pc6 - c5.
2 - Ta5 - b5 ecc.

L'esatta soluzione di questo *Problema* ci venne inviata dai signori: Edgardo Codazzi, di Milano; Giovanni Finetti, di Varese; Tito Magnanini, di Fabbrico; Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro.

Problema N. 53.

1 - Ta1 - a4 scacco. Rd4 - e5.
2 - Ta4 - a5 Pc7 - c5.
3 - Ta5 - c5: Dd5 - c5:
4 - Pd2 - d4 scacco e scacco doppio di C al tratto seguente, vincendo col P che rimane.

Di questo *Problema* abbiamo ricevuto la soluzione dal solo signor Luigi Muratori, di S. Felice sul Panaro.

REBUS

Tra galantuomini una parola è un istrumento,

è la soluzione del *Rebus* che pubblicammo nel nostro ultimo Numero, e la ricevemmo esatta dai seguenti:

Signore: Clotilde Barzilai (Padova), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Giovannina Corsale (Rovigo), Ida Masatto (Borsea), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Vittoria Cloza (Udine), Silvia Rigoletti (Mantova), Rina Pini ed Elvira Marzetti (Milano), Clara Borsotti (Marano Ticino), Dell'Oro Vittoria (Milano).

Signori: Ezio Benvenuti (Firenze), Luigi Loggero (Alessandria), Biagio Cecchi (Pisa), Pietro Smiderle (Padova), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Giorgio Rigoletti (Mantova), A. Guarneri (Novi), Augusto Bassompierre (Sampierdarena), Alfredo Presentelli (Prato), Caffè Bournè (Oleggio), Donato Giussani (Venezia), Vittorio Emanuele Missaglia e Gian Domenico Talamona (Milano), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Carlo Reynaudi (Torino).

SCIARADA

Siam sorelle che in dolce armonìa
L *una* all' *altra* vicina restiam;
Se lo spazio tra noi togli via,
Trovi boschi che infondon terror.
Se all'opposto tra noi metti un' *l*,
Nè sorelle, nè boschi vedrai,
Ma ad un tratto dinanzi t'avrai
Un *Roman* della patria oppressor.

Avv. O. Veneziani.

La spiegazione della nostra ultima *Sciarada* italiana era:

Ser - raglio.

e questa ci giunse sciolta esattamente dai seguenti:

Signore: Clotilde Barzilai (Padova), Maria Borlotti, Adelita Riva, Francesca Serto-Vicentini, Gina Pini e Fanny Oggioni (Milano), Ida Mengozzi (Firenze), Luisa Scolaro (Torino), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Giovannina Corsale (Rovigo), Ida Masatto (Borsea), Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono), Vittoria Cloza (Udine), Corinna Bartoletti ed Emilia Veneziani (Livorno), Silvia Rigoletti (Mantova), Clara Borsotti (Marano-Ticino), Caterina Piardi (Viadana), Vittoria Tadeo (Pavia), Dell'Oro Vittoria (Milano).

Signori: Ezio Benvenuti (Firenze), Luigi Loggero (Alessandria), Giuseppe De Ville, Piero Ponzoni, Alfonso Gortani, Antonio Sanquirico e Vittorio Emanuele Missaglia (Milano), Biagio Cecchi (Pisa), Luigi di Treville (Torino), Umberto Basola (Modena), Ilario Baxa e Leonida Intrepido (Trieste), Tavoleggianti del *Caffè Nazionale* ed Antonio Margonari (Macerata), Giuseppe Navoni (Brescia), A. B. ed E. B. (Bagni di S. Giuliano), Pietro Smiderle (Padova), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Giorgio Rigoletti e A. U. (Mantova), A. Guarneri (Novi), Lodovico C. (Chioggia), Dott. Gio. Regazzoni (Ameno), Alfredo Presentelli (Prato), Donato Giussani (Venezia), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), G. B. Durigatto (Latisana), Arnaldo Cobelli (Pavia), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), Gian Domenico Talamona (Milano), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Carlo Reynaudi (Torino), G. B. Carrara (Genova), Ballotta Giacomo (Venezia).

INDOVINELLO LATINO

Quot tibi nunc verbum, lector, submitto legendum
Rectum, aut inversum, vivos nos indicat ambos.

Ten. Coll. Muggio.

La spiegazione della *Sciarada* latina da noi data Domenica, era:

Lux - uria,

e questa ci venne risolta dai seguenti:

Signore: Silvia Rigoletti (Mantova), Ermenegilda Costantini ved. Fornis (Piacenza), Elvira Marzetti (Milano).

Signori: Ten. Coll. Muggio (Cuneo), Ezio Benvenuti (Firenze), Luigi Loggero (Alessandria), Luigi di Treville e Carlo Reynaudi (Torino), Dott. M. Stenta e Ilario Baxa (Trieste), Luigi Quajotto e Giorgio Rigoletti (Mantova), Pietro Smiderle (Padova), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Caffè Bournè (Oleggio), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Vittorio Emanuele Missaglia (Milano), Michelangelo Carola e Sebastiano Amati (Spezia), G. B. Durigatto (Latisana).

Il *Logogrifo* dell'ultimo nostro Numero portava questa soluzione:

Casalpusterlengo.

Ci venne inviata la sua giusta soluzione dai seguenti:

Signore: Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Giovannina Corsale (Rovigo), Ida Masatto (Borsea), Francesca Serto Vicentini, Ada e Giuseppina Poggi (Milano), Vittoria Cloza (Udine), Clara Borsotti (Marano-Ticino).

Signori: Ezio Benvenuti (Firenze), Luigi Loggero (Alessandria), A. B. ed E. B. (Bagni di S. Giuliano), Pietro Smiderle (Padova), Antonio Sanquirico e Dott. Tommaso Pini (Milano), Andrea Milano di Gius. e De Rosa (Amalfi), Dott. Giovanni Regazzoni (Ameno), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Leopoldo Odierno (Cecina), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Carlo Reynaudi (Torino), G. Sighinolfi (Parigi).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

(*Vedi 8.ª pagina*).

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI e FINZI* MILANO

Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

FERNET - BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881

Vienna 1873 – Filadelfia 1876 – Parigi 1878 – Sydney 1879 – Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

Prezzi: *in bottiglie da Litro* L. **3,50** — *Piccole* L. **1,50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MUNICIPIO DI LODI

Il 30 Giugno 1884

ESTRAZIONE IRREVOCABILE della

LOTTERIA DI BENEFICENZA

Autorizzata con R. Decreti 10, 16 marzo 1883 e 8 febbraio 1884.

La sola che abbia destinato, in 150,000 biglietti **300 Premi** dell'effettivo valore

di Lire 45,000

cioè: Lire 10,000, 5000, 2000, 1000, 500, 400, 300, ecc., ecc.

Ogni biglietto concorre per intero a tutti i Premi

PREZZO **UNA** LIRA

SOLLECITARE LE DOMANDE

I biglietti si vendono esclusivamente in **Lodi** presso il Comitato.

In *Milano* presso *C. Pietrasanta e C.*, via Carlo Alberto, 2.

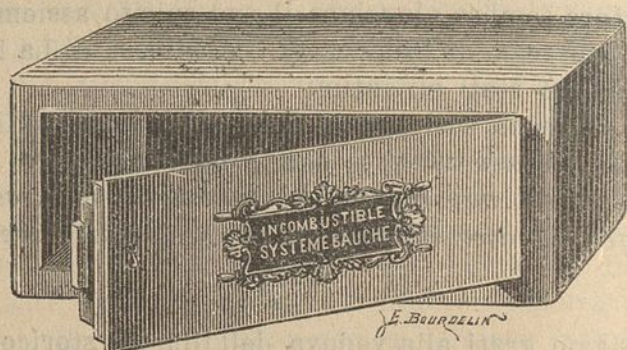
Gomma Antiruginosa

Con questa gomma si leva all'acciaio ed al ferro la ruggine; si adopera come quella per l'inchiostro e la matita. — Prezzo L. **1** per scatola di cento pezzi.

Vendesi da **Carlo Pietrasanta e C.**, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via Corso, 312 - Torino, portici di piazza Castello, 18.

FORZIERI e CASSE-FORTI

SISTEMA BAUCHE

Sicurezza ed incombustibilità garantite

Modello A. **Modello B.**

Di costruzione solidissima in ferro massiccio, indispensabili a tutte le persone che hanno valori, oggetti preziosi, libri e documenti importanti da mettere al sicuro.

Forzieri da **L. 30, 40, 55, 70, 90**
Casse murali » » **45, 60, 75, 105, 155** } **secondo le dimensioni.**

Deposito esclusivo presso la Ditta SOMARUGA, GUFFANTI e SECCHI — *AL GRAN MERCURIO MILANO — Corso Vittorio Emanuele N. 15 — MILANO.*

Esposizione Intern.le **Amsterdam 1883**

DIPLOMA D'ONORE

il più alto premio!

Vantaggi senza pari

PER LIRE **3** SETTIMANALI

GARANZIA ILLIMITATA

Insegnamento gratuito a domicilio

DIREZIONE PER L'ITALIA

MILANO, Piazza del Duomo, 23

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Falaschini
BARI, via Sparano da Bari, 19
BOLOGNA, Portici Fioraja, ang. Clavature
BIELLA, via Maestra
CAGLIARI, corso Vittorio Emanuele, 18
CALTANISETTA, via Principe Umberto
CAMPOBASSO, Piazza Vittorio Eman., 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114
CHIETI, via Pollione, 30
COSENZA, via Telesio Giostra nuova
CUNEO, via Nizza, 61,
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Sogliari, 9 bis
MESSINA, via Cavour, 191
MILANO, via Alessandro Manzoni, 0
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6
PADOVA, piazza Pedrocchi
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63
PALERMO, corso Vittorio Emanuele, 203 5
PARMA, via S. Michele, 15
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
ROMA, via dei Condotti, 31-32
SASSARI, piazzetta Azuni, 1
SAVONA, corso principe Amedeo
SIRACUSA, via Madstranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47
TORINO, via S. Francesco da Paola 4
TRANI, via Mario Pagano, 282-84
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 348
VICENZA, corso Principe Umberto, 376
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

R. STABILIMENTO RICORDI

MILANO — ROMA — NAPOLI — FIRENZE — LONDRA — PARIGI

Recentissime composizioni per Pianoforte di ALFONSO RENDANO

ESEGUITE CON GRANDE SUCCESSO NEI SUOI CONCERTI.

SCACCIA-PENSIERI	MINUETTO	IL MONTANARO CALABRO
48747 Arietta Calabrese *F.* 1 60	48749 *F.* 1 85	49124 Pezzo caratteristico *F.* 2 10
VARIAZIONI	MARCIA FUNEBRE	RONDOLETTO
48748 Sopra un tema calabrese *F.* 2 60	49122 In morte d'un Pettirosso *F.* 2 10	49128 (Quasi Gavotta) *F.* 2 10

☞ I prezzi suesposti sono *netti:* inviando vaglia postale si spedirà la musica *franca di porto in tutto il Regno.*

Si spediscono gratis gli Elenchi delle novità, delle Edizioni economiche, ecc. a chiunque ne fa richiesta al R. Stabilimento Ricordi in Milano.

ALBUMS ELEGANTI

PER DISEGNO

Prezzo da L. **2.50** a L. **4** cad.

Vendita da *C. Pietrasanta e C.*, Milano, via Carlo Alberto, 2 - Roma, via Corso, 312 - Torino, portici di Piazza Castello, 18.

PREMIATO STABILIMENTO

Zara & Zen

Premiato con medaglia d'oro all'Esposiz. Internaz. di Nizza 1883-84.

Ammobigliamento completo

di Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto

Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi Magazzini.

MILANO — Corso Magenta, 32 — MILANO

Catalogo illustrato a richiesta.

MILANO, **C.° Vittorio Emanuele, 5.**

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA e C.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

SPECIALITA' PER LUTTO

Prezzi ridotti.

CALAMAJO INVERSABILE TASCABILE

PATENTATO IN TUTTI GLI STATI

comodissimo per viaggiatori, impiegati, studenti, ecc.

Questo CALAMAJO di forma elegante, in metallo nichelato, è **assolutamente inversabile;** il recipiente di vetro che contiene l'inchiostro ha una forma speciale che non lascia sortire alcuna goccia d'inchiostro anche se il calamaio viene rovesciato col coperchio aperto. — Per esempio si apre il coperchio e si svita il fondo levando la bottiglietta nella quale si versa l'inchiostro sino al segno della marca.

Prezzo **L. 3** *cadauno.*

Vendesi anche all'ingrosso presso **C. Pietrasanta e C.** Via Carlo Alberto, N. 2, Milano.

LUMI A BENZINA

ELEGANTISSIMA E COMODA BUGIA

Prezzo: { In ottone L. **2** / » nikel » **3**

Vendesi presso C. PIETRASANTA e C., Via Carlo Alberto, 2, Milano.

MACINA PEPE

In nichel, solidissimo, elegante; ingranaggio con meccanismo garantito, pronto e di una comodità indiscutibile.

Prezzo, L. **3. 75.** — Inviare Cent. **50** in più pel porto.

Vendita anche all'ingrosso da **Carlo Pietrasanta e C.** — Milano, via Carlo Alberto, 2. — Roma, via Corso, 312. — Torino, portici di Piazza Castello, 18.

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto N. 14

MILANO 15 GIUGNO 1884 ANNO II. N. 24.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Leone Fortis Direttore proprietario

Abbonamento postale

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . . L. 5 —
» » Semestre . . . . » 3 —

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . L. 8 —
» » » Semestre . . . . » 5 —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14

Monumento a Vittorio Emanuele in Roma.

(Progetto del signor R. Arcaini, premiato con Medaglia d'argento).

Preg.ma Signora,

Conferenze su tutta la linea.

L'età preistorica delle conferenze non è ancor molto lontana da noi. Una ventina d'anni fa non c'era l'abitudine di parlare in pubblico; si leggeva, ciò che era molto più comodo. In marsina, in guanti grigio-perla e perfettamente incravattato di bianco, l'oratore si presentava nella sala dell'Accademia, col suo scartafaccio in mano, saliva alla tribuna, beveva un bicchiere d'acqua inzuccherata e infliggeva ai dotti accademici e alle loro non meno dotte signore, la sua prosa pesante, gonfia, irta di citazioni. Una specie di predica laica. Le vittime applaudivano e dicevano uscendo dalla sala: « Che genio, che bocca d'oro! »

Oggi le cose vanno un po' diversamente. Niente scartafaccio e, il più di spesso, niente giubba lunga. L'aula non è più quella d'una accademia riservata agli spiriti dotti della città e alle loro caste spose. È una sala qualunque, spesso un teatro. Entra chi vuole: con biglietto a pagamento, con biglietto riservato ma che, viceversa, si dà a chiunque lo dimandi, senza biglietto di sorta. Il conferenziere ha, tutt'al più, qualche appunto su un pezzetto di carta che tiene in mano; tutto il resto deve venire estemporaneo, quando non è il frutto di quella che un uomo di spirito chiama la « tracotanza della memoria ». Ogni conferenza ha un po' l'aria d'un *meeting*, tant'è vero che domenica, finita quella di Bonfadini intorno a Cavour, si sentì gridare dal loggione:

— Domando la parola!

E uno della platea:

— *Vatt'a scond!*

E si nascose. Peccato! L'Italia ebbe un Demostene, forse un Masaniello di meno.

In mancanza delle rivelazioni di questo genio ignoto, accontentiamoci del Bonfadini. Non saremmo, davvero, di cattivo gusto. Egli è un po' per l'eloquenza ciò che la Duse è per la drammatica. Non so se qualche medico di Sondrio abbia scoperto nell'uomo grande, forte, calvo, i sintomi della nevrosi. Certo, coloro che lo sentono, sono sicuri, o quasi, (poichè l'arte può tanto bene imitare la natura in questo secolo di fiori..... di porcellana!), che Bonfadini si abbandona spesse volte alla inspirazione del momento. Non è certo lui che si discervellerà con Plozio o con Nigidio, con Quintiliano o con Plinio per sapere se convenga o no all'oratore di tergersi il sudore e di scarmigliarsi, e che metterà in pratica gli insegnamenti del codice in uso ai tempi di Quintiliano: « L'oratore tengasi ritto nella persona, col piede sinistro alquanto innanzi, le braccia staccate alcun che dal torso, e sporga alquanto la destra mano dal seno, però senza arroganza.... » Se non sbaglio, oltre che la destra, Bonfadini sporge spesso anche la sinistra, e in atto come di chi mostri un uovo o una palla. Quanto al piede sinistro, causa il tappeto del tavolino, non so dove stia. Preferisco star a sentire: vedo ritratte, con la semplice combinazione d'un sostantivo e di uno o due aggettivi tutt'al più, le grandi figure del nostro risorgimento: il bruno Vittorio che domina tutto il ciclo della rivoluzione, Garibaldi, il grande e strano soldato, l'ardente Bixio, il mistico Sirtori; vedo svolgersi le fila segrete della diplomazia, quelle, mercè le quali, Cavour ricompose all'Italia il suo manto di Regina; e se guardo intorno intorno alla storia del 59, come si fa con la tela d'un Panorama, e nelle tinte e ne' gruppi e negli effetti d'ombra e di luce la vedo sì differente da quella del 49, l'oratore mi dice ancora come si chiamassero quelle preziose materie coloranti: la concordia, la disciplina, l'intelligenza rivoluzionaria; e mi fa il nome del gran pittore che le stemperava, a tempo e a dovere, sulla sua tavolozza: Cavour. Egli, il grande Camillo, rivive nella parola del suo apologista. Egli è là vicino, sul palcoscenico, a due passi dalla tribuna; ma è di marmo, e da lungo tempo (da quando i Commendatori diventarono legione) le statue non parlano più. Peccato! Se no, quando Bonfadini diceva dell'arte di questo grande coordinatore che aveva saputo far marciare assieme i difensori e gli aggressori delle sacre mura di Roma, lo avremmo inteso, il gran conte, mormorare un: « Bene, bene, quest'uomo mi conosce! » e quando l'oratore irrompeva: « Non v'è italiano che rinunci ad una parte della patria sua », il busto sarebbe saltato giù dal suo piedestallo, per abbracciare, coi moncherini, l'oratore e gridare a lui ed al pubblico: « È vero, è vero, così ha sempre pensato il conte Camillo di Cavour! »

Vi era là, confuso nella moltitudine, un modesto vecchio pittore che avrebbe potuto, con un episodio della sua vita, confermare quello che Bonfadini asseriva, quello che è una verità per ogni uomo che studia la storia contemporanea anche in altri documenti che non sieno gli sfondati articoli di fondo del cittadino Brusco-Onnis: il sentimento unitario, antico, profondo, senza irrazionali barriere, di Camillo Cavour. Ma la voce del modesto vecchio pittore non è una voce da *meeting* e neanche da conferenze.

E anche allora, nel 59, il buon Strata era modesto quanto intemerato. Soltanto, i globuli del suo sangue correvano più veloci e nel palpito più frequente del cuore dicevano: arte e patria, patria ed arte! « Non avevo altra arme che il mio pennello — egli dice con l'occhio che, al ricordo, si vela di lagrime — non avevo altra arme che il mio pennello; combattevo con questo! » E combattè tanto e così bene, che un giorno alla Mecca ci fu, per forza, un emigrato di più. Ma anche là, egli voleva che la sua arme gli servisse a qualche cosa. Che dolcezza infinita, che santa aspirazione raggiunta, se dinanzi agli occhi del re Vittorio avesse potuta stare simboleggiata, col suo mare, con le sue colline e sopratutto con le sue speranze — verdi speranze, allora — la patria dell'esule artista!

Egli dimanda una udienza al conte Cavour. Il Ministro lo riceve alla sua solita ora: la mattina alle 6. Il pittore gli descrive il quadro imaginato: — Su uno scoglio, circondato dai flutti del mare, a poca distanza dalla riva, fitta di case e d'arsenali, una donna, con la corona civica, con lo stemma: la mia città. Ella ha la gioia sul volto: col sorriso, con la mano stesa, col grido che... non si sente, ma s'indovina, saluta saluta... E il saluto è rivolto a certe lontane navi da guerra, sui cui pennoni sta il tricolore, a certe imbarcazioni da cui svolazzano le piume dei bersaglieri....

— Ho capito — fece il conte di Cavour — Bravo! Va bene. Fate il quadro e vi assicuro che sarà posto nel Gabinetto di Sua Maestà.

E quando il pittore, confuso nella sua beatitudine, usciva, il grande Ministro gli strinse la mano e: « fatevi — soggiunse sorridendo — fatevi anche dei cacciatori delle Alpi ».

Il nome di quella città sarà facilmente indovinato, quando avrò detto che il pittore è esule ancora. E non fatemi i ritrosi, i diplomatici; Bonfadini, cercando il nesso tra il programma di Cavour e la politica d'aspettativa dell'oggi, ha mostrato, ancora una volta, che non è più il tempo in cui l'eloquenza poteva sfogarsi nel dare, per esempio, consigli retrospettivi ad Annibale di non impigrirsi in Capua o di esortare Agammenone a risparmiare Ifigenia....

Et nos ergo manum ferulae subduximus, et nos Consilium dedimus Sullae, privatus ut altum Dormiret.

Anche nelle conferenze, guai se non c'è l'« attualità », questa gran Dea, nemica dichiarata di Morfeo e de' suoi papaveri. E lo intende Camillo Boito, che, l'altro giorno, discorrendo *de' ristauratori*, o di qualche cosa di simile, in pieno castello medioevale, e con intorno dame e baroni, venuti a pigliarsi, come la moda prescrive, una pozione di Cinquecento, saltò, di punto in bianco, a perorare in favore d'una maggiore dotazione per le belle arti nel bilancio dell'istruzione pubblica! Bilancio stanziamenti, Coppino: oh prosaica attualità! S'infransero le corde alle mandòle dei Menestrelli, impallidirono, « più dell'usato », le Jolande, ma finirono — narrano le cronache — col battere le mani. Proprio come il

Suo Devotiss.

DOTTOR BUGIA.

SPIGOLATURE STORICHE

**** L'inglese Malbouroug, contemporaneo del Principe Eugenio, veduto fra i francesi, fatti prigionieri alla battaglia di Hochstet, un soldato che si era distinto nella stessa battaglia, lo avvicinò e gli disse:*

— Se il tuo Re avesse molti soldati come te, sarebbe invincibile.

A ciò quel prigioniero rispose:

— Non sono i soldati come me che gli mancano, sono i generali come voi.

Si poteva dare una risposta più generosa e nobile?

CARLO MONTEGGIA.

Due bugie

C'è una monella piena di vezzucci,
Che promette di amarmi in tutti i toni,
Pare il Canto d'Amore del Carducci,
Più qualche fiore, e meno i versi buoni.

Ce n'è un'altra, tutt'aria e sorrisucci
Sprezzanti, con certi atti e certi occhioni
Che paion dirmi: « Senta, non si crucci,
Si pulisca il bocchino, e — mi perdoni. »

Pure al numero uno dico franco:
« Serba per altri le moine tue »,
E del numero due punto mi stanco,

Perchè, — ciascuno ha le opinioni sue —
M'è venuto l'idea di punto in bianco
Che potrebber mentire tutt'e due.

PAOLO IGIZZIA.

SUORA BENEDETTA

Da cinque giorni suora Benedetta non si riconosceva più; andava e veniva, si fermava davanti ai malati che la chiamavano, e, dopo averli ascoltati, ridomandava loro che cosa volessero.

C'era qualche cosa di nuovo in quel tocco di monaca, dal petto colmo e dai fianchi ampi.

E il caporale Augusto ne risentiva, come gli altri, le conseguenze. Nuovo agli ospedali, era stato messo in letto febbricitante, con gli occhi rossi e le tempie sonanti a martello; sentiva una oppressione, un malessere misto a nausea in mezzo a quella doppia fila di letti bianchi, da cui spuntavano delle teste bianche, pallide, tossenti e ognora lamentantissi. Avrebbe avuto bisogno d'una faccia amica; invece, non gli aveva parlato che il medico di guardia: un infermiere gli aveva acconciato il letto, l'aveva aiutato a spogliarsi, e gli aveva indicato una bottiglia piena d'acqua con sopra un bicchiere di stagno posta lì sulla comodina — l'emblema della dieta.

Fra quella moltitudine si sentiva solo: chiudeva gli occhi per non vedere, e s'era cacciato sotto le coltri per non udire.

I malati, alla partenza del medico, seguitarono a chiacchierare. Si sentiva la voce fessa del siciliano, l'acuta e stridente del veneziano, la nasale e profonda del napoletano, la pettegola del genovese. Non mancava nessun elemento, e ognuno parlava il proprio dialetto.

Lì in fondo, vicino alla finestra, una guardia di questura, con la testa fasciata, gettava bava e lamenti: in un momento di disperazione amorosa, s'era tirati due colpi di revolver, che gli avevano fracassato la guancia sinistra, lasciandolo bellamente in vita, mentre veniva espulso dal corpo. Quel cupo lamento pareva il lontano grugnito di un porco.

Qua, vicino a lui, un soldato tossiva fiocamente, parlando, spesso senza voce; la debolezza aveva tolto in lui ogni idea di età: certi momenti pareva un vecchio, senza peli in faccia, certi altri un adolescente. Non mangiava più, campava d'acqua da quattro giorni. Era il malato più grave: ogni momento chiamava con un sibilo l'infermiere perchè gli porgesse da bere, e nel muoversi la sua tossetta diventava più spessa.

Augusto guardava; poi, non potendo resistere, si voltò dall'altro lato.

Era omai sera: quello che occupava il letto vicino s'era svegliato.

— Di dove sei? — gli chiese.

— Di Milano.

— Io sono di Cremona.

L'aver trovato un lombardo, un *patriota*, fu tutto perchè il soldato si credesse in diritto di stringere amicizia. Parlava del rigore del suo reggimento, del capitano medico che non riconosceva gli ammalati, mentre tanti gliela facevano, e, senza aver nulla entravano all'ospedale: una cicca in un bicchier d'acqua, un po' di zafferano sotto le ascelle, ed eccoti la febbre: bisognava però l'indomani lavarsele con lo spirito per non far sentire al dottore il puzzo dello zafferano; masticare un filo di paglia per aver la lingua bianca, e battere forte-

mente i polsi al momento della visita, era il mezzo più semplice per essere creduti; per far cadere ammalati gli occhi bastava strofinarli ripetutamente con la coperta di lana. Lui era entrato all'ospedale da un mese con la tosse.

Ma Augusto, sfiaccato dalla febbre, dovette voltargli le spalle per pigliar sonno.

Il becco del gas già era stato acceso, ma faceva un lume troppo debole per l'ampia stanza, essendo collocato vicino alla porta. Il chiacchierio degli ammalati si faceva mano mano più debole, mentre i convalescenti, che avevano passeggiato nel cortile, venivano a coricarsi: — la tromba suonava l'antipatico segnale della ritirata.

In un lieve torpore, come se fosse stato cullato, non ascoltando più niente, in preda al benessere che provava a distendersi in quel letto, sofficissimo per lui avvezzo ai pagliericci di caserma troppo gonfi e troppo stretti, Augusto si addormentava: di sbalzo apriva gli occhi, destato da una risata, da una chiamata, da un colpo di tosse più forte, ma li richiudeva al monotono musicare della guardia di questura.

Ed ecco che tutt'a un tratto si scote; gli sembra un sogno: una quantità di lumicini gli abbagliano la vista incerta, vede un mucchio di ombre monacali. Un coro femminile lamentevole, come di preghiera, alternato dalla voce nasale di un prete, lo mette alla realtà delle cose: davano la comunione al povero napoletano, che con le sopraciglia arcuate e quel mento da vecchietto riceveva il sacramento con devozione.

Le sorelle erano tutte in ginocchio intorno al letto del malato, e il prete in piedi al capezzale: borbottava delle parole latine accompagnate da benedizioni; le interrompeva spesso con degli incoraggiamenti in italiano e delle indicazioni delle preghiere che il paziente doveva dire.

Come Dio volle finirono, e alzando la voce sparvero cantando, come un'apparizione.

Allora Augusto vide suor Benedetta alzarsi dal luogo dove era inginocchiata, lontana dal gruppo delle altre, e venire a disfare una specie di altarino improvvisato li sulla seggetta. Anche lei gli disse una parola:

— Raccomandatevi a S. Giuseppe, vi farà guarire; avete capito? — e gli diè a baciare la medaglia della lunga corona che le pendeva dalla vita.

Poi rivoltasi ad Augusto:

— Perchè piangete?

E quella voce era più dolce del solito, più flebile, più sottile.

Augusto non rispose: non aveva udito. L'aveva colto un pensiero lontano, uno stringimento di cuore; la madre di quello sventurato quando lo vide vestito e gli diè l'ultimo abbraccio lacrimando, non aveva pensato al certo che non l'avrebbe visto più il suo figliuolo! Quella mattina stessa gli aveva mandato cinque lire, accumulate centesimo a centesimo da chissà quanti sacrifizi! Fra non guari riceverebbe dal sindaco la notizia che suo figlio era morto.

— Soffrite molto? avete bisogno di qualche cosa?

— No, grazie; — e guardò quei grand'occhi celesti, circondati da due striscie indefinite che luccicavano sul volto pallido. Quel cappuccio a pizzo, quelle ali bianche, quella voce di donna gli scioglievano il cuore. Perchè non la poteva stringere al suo petto? Non era un senso di lascivia quello: si rammentava di aver provato lo stesso quando, fanciulletto, dai baci della nonna pelosa passava piangente fra le braccia morbide della giovine mamma: l'avrebbe abbracciata come una sorella — almeno così si lusingava.

— Dormite bene e raccomandatevi a S. Giuseppe.

Gli porse la medaglietta alla bocca.

Lui la volle prendere con la mano, sperando di poter sfiorare quella della suora, ma non gli riuscì; parve che lei avesse indovinato e se ne andò via subito, lasciando il giovane confuso per aver baciato un'immagine, lui ateo sino alle ossa.

Quella era la sesta sera che s'addormentava con una faccia di suora innanzi agli occhi. *Nanà*, che leggeva di giorno, non bastava a cacciare da' suoi sogni il passo ammortito delle ciabatte monastiche e il tintinnio della lunga corona. Prima di addormentarsi faceva dei progetti da pazzo — giungeva all'idea di introdursi nella cella di suor Benedetta e farvisi trovare in ginocchio, con le braccia aperte, come suol fare ogni buon amoroso in una commedia; avrebbe voluto incontrarla sola nello stretto corridoio e dirle che per lei era pronto a farsi prete. Non sapeva assolutamente che immaginare di più strano per convincere quella monaca della intensità del suo amore. E l'indomani si svegliava senza nemmeno pensarci più; quand'essa veniva a dispensare il caffè e latte ai malati, la guardava con indifferenza, e leggeva il giornale o *Nanà*. Pareva che quello strano sentimento nascesse in lui con le tenebre e con le tenebre si dileguasse; o forse il pensare ad una monaca lo rendeva ipocrita al punto da fargli negare a sè stesso, il mattino, ciò che la sera cullava con passione di innamorato.

Oramai la febbre eragli cessata, e il mattino, dopo la visita, si alzava anche lui. Ma incontratolo un giorno suor Benedetta, lo rimproverò. Come aveva il cappotto tutto lacero e non le diceva niente? aspettava che si facesse in due? — E difatti la cucitura mediana di quello strano cappotto di ammalato, che aveva visto tre generazioni, non esisteva più.

— Venite con me — disse — ve lo ricucirò.

E lo condusse con sè, a passo svelto, giù nel cortile, in un magazzino dove sei sorelle, sedute in circolo, conversavano facendo filacce.

All'entrare dei due s'interruppero, guardandosi in faccia; si trattenevano a stento dalle risa. Erano le più giovani, e con le faccie rubiconde e gli occhioni aperti sembravano proprio sorelle. Sorelle curiose con quei cappuccetti, quelle fascie candide alla fronte e quelle mantelline.....

— *Continuez* — disse suor Benedetta in francese, e rivoltasi al caporale: — Levatevi il cappotto.

— *Non, mesdames: ne parlez-pas en français, car je comprend passablement la langue française.*

— Ah! — esclamò una, sbuffando a ridere; e quel riso argentino fu contagioso.

— Parlate in inglese — soggiunse suor Benedetta sempre seria, intenta a cucire il cappotto.

— So anche l'inglese — interruppe il giovane.

— *Iste ergo agnoscit totas idiomatas?* — spropositò la più giovane, una spagnuola, quella che rideva più di tutte.

— *Hanc habeo fortunam* — replicò Augusto.

— Ma chi siete voi dunque? — domandò un'altra fra l'indispettita e la meravigliata.

— Un caporale.

— Capisco bene; ma prima, che mestiere facevate?

— L'ingegnere.

— L'ingegnere! — proruppero in coro. — E ora è semplice caporale?

— Mi vogliono generale?

La domanda fu trovata più che giusta. Tutte si interessarono del giovinotto, il quale, gongolante per essersi fatto conoscere quello che veramente si era, benediceva di tutto cuore il sentimento che gli aveva fatto chiudere l'orecchio alla curiosità (e che curiosità legittima!) di sapere che cosa dicessero quelle sette testoline.

Gli dimandarono come se la passasse all'ospedale, se fosse buono a sopportare le fatiche della piazza d'armi e del campo. Pareva loro una mosca bianca quell'individuo, ignorando che oramai le file dei caporali si riempiono di giovani intelligenti, i quali lavorano e sono trattati nello stesso modo come dieci anni fa erano trattati gli zappatori, che, dopo cinque anni di servizio, erano inalzati al grado di caporale.

E lui a rispondere, risolente, con una certa sua arietta da bravaccio, che contrastava con quel berretto bianco che gli copriva le tempie pallide.

— E dire — continuò suor Benedetta — che il tenente gli dà del *tu*, mentre lui è costretto a rispondergli del *lei?*

Quell'esclamazione le impressionò; comprendevano il cumulo delle umiliazioni che doveva soffrire Augusto. Era così simpatico con quegli occhi neri che sempre ridevano!

Ma il cappotto era cucito e bisognava uscire di là; si congedò da quelle sette vezzose creature, come quindici giorni prima si sarebbe congedato da una famiglia nella quale fosse andato a passare un'oretta tranquilla, fra il cicaleccio burlone delle signorine e i consigli amorosi d'una vecchia. Giunto alla porta fece anche un inchino poco cattolico.

Il suo cuore esultava — si sentiva quasi bene, e passeggiò tutto il giorno solo — e quel giorno pensò a suor Benedetta come vi pensava la sera.

C'entrava anche un po' d'amor proprio in quel sentimento — suor Benedetta lo amava, o almeno le era simpatico: non si sarebbe spiegato in altro modo il suo continuo silenzio e la sua serietà... quel maledetto abito grigio — ecco l'ostacolo.

***

La rivide all'ora della seconda zuppa e quantunque la cercasse con gli occhi, rimase fredda, impassibile e fece la dispensiera come gli altri giorni: le palpebre basse e la voce calma quando sgridava, con quella maniera sua particolare, i cucinieri che sbagliavano e non capivano i suoi ordini.

Fu una disillusione.

Mangiò e andò a letto.

Il malato lì vicino tossiva più debolmente e moveva la testa quando lo interrogavano: non parlava più; spacciato dai medici, campava d'acqua con ostinazione tanneriana.

E l'altro, il cremonese, gli faceva le congratulazioni per essere stato tutto il giorno giù nel cortile; malediva il medico che gli aveva proibito d'alzarsi, mentre si sentiva benissimo. Se avesse saputo che da quel letto non si sarebbe alzato più!

Augusto, imbroncito, voleva pensare, ma si distraeva prendendo parte alle conversazioni che si facevano da un letto all'altro. Lì rimpetto aveva un calabrese che cantava una canzonetta dei suoi boschi, con una regolarità straziante: si rammentava di una canzone degli zulù, sentita al teatro anni addietro, quando gli zulù erano una rarità, e trovava molta analogia fra le due.

Più tardi, uno cominciò a raccontare una novella: tutti i malati pendevano dalle labbra del narratore, un veneziano che univa gli *ostia* e i *sacramento!* coi miracoli delle fate e coi suoi, consistenti nel farsi capire e nel non farsi capire colle parole mozzate e masticate.

E Augusto, in uno stato passivo, ascoltava e si indispettiva quando laggiù facevano del chiasso.

Un siciliano s'era rassegnato a subire quel silenzio e russava rumorosamente. Il calabrese aveva creduto più dilettevole il canticchiare fra' denti la canzonetta dei suoi boschi:

Lu pagghiareddu è fattu e mi 'nni vaju,
Tallarà.

Così venne la sera; e la sorella entrò a somministrare le medicine a chi le aveva ordinate il medico. Portò del chinino ad Augusto, mentre non era stato prescritto, e quella premura gli fece amareggiare la bocca con diletto, quasichè da quel tubo di vetro fosse piovuto nettare celeste.

Fu l'ultima reminiscenza, poi s'addormentò.

Dormì il sonno profondo, tranquillo del convalescente e del soldato, che dopo tanti mesi di vita faticosa, può riposare senza il molesto pensiero della tromba che lo sveglierà all'alba. Sognava Nanà. Nanà amante sua, seduta in terra sulla pelle di tigre, si levava le calzette, mentre lui, a letto, l'aspettava. Lo stringeva un fascio di voluttà; la creazione di Zola lo imparadisava: era là, in quel lette, in quella camera, coi sentimenti e con la poesia con cui l'avrebbe vivificato l'immenso scrittore — il senso del bello gli pioveva sugli organi da mille lati. Respirava pacato.

Ma quando Nanà fu pronta si svegliò.

Mormorò una bestemmia e si voltò sull'altro fianco per riaddormentarsi.

— Perchè bestemmiate? — gli susurrò una voce all'orecchio.

Potenza del cielo! Suor Benedetta era lì, curva su di lui, che lo guardava con quegli occhioni celesti circondati da due striscie azzurre. Il gas era stato abbassato, e una dolce semi-oscurità regnava in quella sala.

Si stropicciava gli occhi con le mani tremanti.

— Perchè bestemmiate?

— Fu nel sonno, sorella.

— Che il cielo vi perdoni!

Nessuno parlava. Ma Augusto si contorceva: si sentiva schiacciato da un peso invisibile.

— Vi sentite male? — seguitò la sorella; e portando una mano sulla fronte di lui: — come sudate! — disse — che avete?

— Ho il cuore che mi scoppia.

— Povero ragazzo! — e la sua mano si faceva stringere dalle sue mani sudate.

Decisamente quell'odore di letto caldo la ubbriacava; senza volere, s'inchinava sempre più sull'ammalato, e la testa di quest'ultimo, come attratta da forza magnetica, si sollevava dal guanciale.

Era un guardarsi reciproco che non aveva fine.

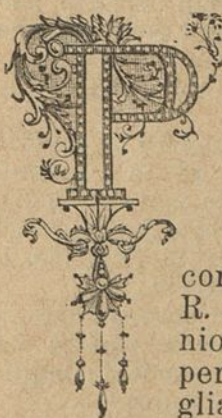
— Quanto siete buona! — mormorò Augusto.

E nello stesso tempo quei due volti si toccavano, mentre le braccia convulse del giovane trascinavano quel corpo divino sul suo petto febbricitante.

Non vegliava alcuno.

Si sentiva il regolare grugnito della guardia di pubblica sicurezza.

N. G. MILAZZO.

In mancanza d'un cavallo in gesso....

Proprio così: « in mancanza d'un cavallo in gesso » il progetto di Monumento a Vittorio Emanuele in Roma, del quale oggi pubblichiamo il disegno, e che era stato dapprima scelto tra i migliori, venne poi escluso dall'ultimo concorso. Al suo autore, che è il signor R. Arcaini, disegnatore presso il Genio Militare a Milano, venne dato, per la parte architettonica, la medaglia d'argento. È sempre qualche cosa.

Tempo fa, quando era ancora incerto il giudizio della Commissione, il prof. Basile ha parlato con molta lode, nel *Pungolo della Domenica*, di questo progetto. E infatti si vede che il suo autore aveva avuto la buona idea di ricorrere al partito delle masse colossali, esigenza precipua per un grande monumento in Roma, e unendo il monumento propriamente detto colle masse centrali del fabbricato di fondo, poteva elevare di molto la statua equestre sullo spianato, e ottenere

in tal guisa di vederla continuamente illuminata dal sole, di darle il cielo per fondo e farla scorgere quasi da tutte le parti di Roma.

La statuaria, parte importantissima del monumento, è riunita sulla mezzaria dello stesso, affinchè possa essere veduta da tutto il Corso; per meglio conseguire questo intento, l'Arcaini prescelse le masse colossali senza testate.

L'interno del monumento sarebbe stato destinato a rappresentare, con opere di scultura e di pittura, lo svolgimento della epopea italiana.

Lo spianato della parte superiore avrebbe aperto le comunicazioni colla rampa che scende al Campidoglio, col Campidoglio e colla piccola piazza dell'Aracoeli.

Dal vestibolo summenzionato, a mezzo delle due grandiose rampe dello scalone, si sarebbe saliti al piano superiore nel locale di centro, che avrebbe comunicato con due vaste gallerie laterali; in queste sarebbero state disposte le statue e i busti, in marmo ed in bronzo, dei personaggi, che colle opere della mente o con atti di valore, nei consigli o sui campi di battaglia, maggiormente contribuirono al risorgimento politico ed al riscatto della Nazione. Sulle pareti poi, che nei tre locali presentano una superficie di oltre 700 m. q., sarebbero stati dipinti i fatti principali, battaglie, incontri, assemblee, che avvennero dal 1848 al 1870, e su otto grandi tavole in bronzo, si sarebbero letti i decreti ed i plebisciti che decisero delle sorti del paese.

Ma « in mancanza d'un cavallo di gesso », questo progetto resta... un progetto.

LECTOR.

Esposizione Nazionale di Torino

FRA LE BELLE ARTI

III.

Pittura di genere.

È un viaggio lungo ma vario e interessante codesto pel quale mi incammino con lei, graziosa lettrice, a traverso il regno *del genere*, che è tutto un mondo di soggetti borghesi, popolari, *rusticani*, e di scene intime e casalinghe.

Qui l'artista non studia le tradizioni del passato nè stilla dal cervello le note originali della fantasia; qui egli si inspira fra le gioie e i dolori della gente che si affolla per le nostre vie e che abita nelle nostre soffitte — e non sdegna di scendere anche nelle cucine e nelle osterie per far ridere con una scena allegra, come non esita di penetrare nelle corsie di un ospedale o entro le celle d'un'ospizio di pazzi per commuovere colla rappresentazione schietta delle vere miserie umane.

Di solito questa pittura è piccina e tutta lisciata e aggraziata nei particolari, sicchè il soggetto già povero nell'idea resta affogato e dimenticato quasi nella esecuzione diligente e rifinita degli accessori. Ma non manca neppure chi misura le proprie forze su tele più grandi allargando i confini della scena intima, dell'episodio e dell'aneddoto che vuol figurare, in un quadro compiuto che può pigliarsi anche per un lavoro perfetto di vera arte.

Il pubblico ammira volontieri queste tele che comprende tosto, perchè rappresentano le scene della sua vita d'ogni giorno; e poichè la gente che ammira spesso compera anche, è tutta una gara negli artisti che vivono per l'arte e... con l'arte, nell'accarezzare questi suoi desideri sotto tutte le forme dalle più perfette per idea e per esecuzione alle più vuote d'ogni pensiero che vada al di là d'una pentola ben fotografata e d'un mobile così rifatto da ingannare gli occhi colla sua somiglianza dell'originale.

Perciò sovrabbondano, tra grossi e piccini, i quadri *di genere* anche a questa esposizione; ed io che non voglio ricordarli tutti perchè dovrei dir male di molti, da critico cortese e indulgente parlerò solo dei migliori e dei moderni. Per gli altri farò come la folla che li guarda, ammira la solita cornice e tira via....

Comincio la lista da un nome noto e caro all'arte, il veneziano Favretto, che anche in questa mostra ha mandato parecchie tele le quali hanno saputo conquistarsi subito le simpatie schiette del pubblico.

Il *Bagno* è una scenetta semplice e tutta vera e graziosa. Una bella ragazza è appena uscita dal suo bagno pigliato borghesemente in una vasca di legno messa in un canto della camera, e la sua mamma l'aiuta ad asciugarsi. Il soggetto è piccino — ma il Favretto non è caduto neanche stavolta in quel genere di pitture minuscole, leccate, rifinite che formano la delizia di chi non sa fare di meglio e crede di ottenere almeno la lode della imitazione perfetta d'ogni minuzia. Li vi sono poche pennellate inspirate e indovinate che si fondono insieme in un'armonia simpatica di tinte, di luce e di colore e fanno risaltare un disegno perfetto nel suo insieme. Anche i particolari sono veri e bene imitati, ma la loro imitazione spontanea e viva palesa una naturalezza che nasconde tutto l'artifizio del pennello.

Li vicino si trova un'altra sua tela: *Susanna fra i due vecchi*, con gli stessi meriti di esecuzione e di colorito. Susanna è una cameriera che sta ricucendo i suoi panni fra due buoni vecchietti. — L'uno parla ridendo — in quel momento si vede che vuol fare dello spirito.... e l'altro, ha la pretesa d'aiutarla con la sua vista corta a far entrare il filo nella cruna di un ago.

Fra i quadri più simpatici al pubblico dell'esposizione pongo anche l'*Hodie tibi, cras mihi* del torinese Gilardi. Quanta verità in quella scena composta di parecchie belle figure di vecchi d'un ospizio! Essi hanno accompagnato un morto in chiesa e si trovano lì messi in fila, ma tutti in atteggiamento vario e naturalissimo, lungo una panca. Meriterebbero d'essere descritti uno per uno quei cari vecchi.... Uno fra gli altri sbadiglia così alla perfezione da comunicarne la voglia al pubblico minuto che si diverte tanto a fermarcisi davanti ridendo.... È un quadro di vera imitazione anch'esso senza difetti di minuzie ricercate e stentate.

Vicit amor patriae è una bellissima tela del bolognese Faccioli — certo la migliore fra i parecchi quadri che portano il suo nome.

Un povero soldato ferito è sdraiato in un *vagone* di seconda classe; gli sta seduta vicino la madre. Il soggetto è semplice, ma l'impressione è altrettanto schietta e profonda. Il volto del giovane ha una espressione vivissima di dolore e di conforto, ed il suo atteggiamento è pieno di naturalezza e d'abbandono. È una buona idea che l'arte del pennello ha saputo tradurre sopra la tela con maestria di forma e di colore.

Un quadro che ha dei meriti di esecuzione in alcune parti è quello del Calosci di Montevarchi, intitolato semplicemente *Il freddo*. Siamo in mezzo alla neve di una montagna che ha sorpreso una famiglia zingara di suonatori. A terra è stesa la povera madre, irrigidita, morta.... morta allora allora; l'infelice marito si alza disperato colle mani nei capelli e con viva espressione di lagrime nel volto; il suo ragazzetto si nasconde la faccia serrandogliesi addosso.... Lì vicino e mezzo sepolti si vedono i loro strumenti. È una scena vera e desolata che commuove — ma sovratutto io trovo perfettamente ritratto per iscorcio il volto della povera morta. È lo studio migliore di tutta la tela e basta da solo per farla ammirare.

Il veronese Nani ci offre un altro episodio di vita reale, la vita dell'osteria, nel suo *Vizio*. È appena finita una rissa — sono già venuti i carabinieri che arrestano l'essassino, mentre alcuni pietosi soccorrono il ferito — e si intravede già la folla dei curiosi che si spinge contro l'entrata. Tengo conto delle difficoltà che l'artista dovette superare e m'accontento dell'insieme che fa impressione.

Un pittore di Catania, Attanasio Natale, ha mandato una tela, *Lacrymae rerum*, la quale rappresenta una cella dove sono rinchiuse alcune pazze. Fanno compassione quelle disgraziate.... Ve n'è una che ha buttato a terra un volume che stava leggendo ed è rimasta lì sulla panca con gli occhi immobili, mentre la sua mente erra lontana forse ricondotta da qualche pagina di quel libro fra i ricordi del passato. — Ricordano anche i poveri pazzi.... Un'altra s'è cinta il capo di fiori — dopo averne sparsi alcuni davanti a sè — poi s'è inginocchiata e prega tra i fiori.... povera pazza gentile!... L'effetto è buono — ma non tutto quello che si sarebbe potuto ottenere da una scena che muove in tutti tanta pietà e tristezza....

Tutti rammentano la *Storia d'una capinera* del Verga. E il pittore Grosso Giacomo di Torino ci ha voluto dare la scena del convento, quando la povera *capinera*, rinchiusa per forza là dentro, diventa pazza e tenta di fuggire disperata. È là che si dibatte invano presso la porta fra le braccia di alcune vecchie monache che la maltrattano — e nel mezzo vi è la superiora che con un cenno allontana le compagne accorse alle grida della infelice fanciulla. La tela ha dimensioni grandi e le figure sono disegnate con un fare spontaneo e con una buona intonazione di colori, buona e talvolta ardita.

Vanga e latte del Tatini d'Aquila è una pagina di *verismo* che può andare per chi piace il genere. È di grandi dimensioni; io trovo bella la distesa della campagna e accurati gli accessori — ma trovo però volgare la scena e volgari i personaggi, che sono un uomo il quale volta le spalle... per vangare, e una donna matura che offre il suo seno al suo marmocchio e al pubblico che passa....

Pure di grandi dimensioni è un *Baccanale* del torinese Stratta, un vero baccanale di colori, di maschere e di figure buttate là alla rinfusa. C'è azione viva e varia, ma l'esecuzione mi pare trascurata e l'insieme non mi piace.

Riprodotto dal vero è l'*Aquarium* del napoletano Campriani. Chi l'ha visto lo rivede su quella tela simpatica. Sono ben disegnate e colorite le figure delle persone là raccolte, benchè non esprimano che il piacere di trovarsi al fresco e accanto ai pesci strani che nuotano nell'azzurro dell'acqua, un azzurro che senza ragione si diffonde un po' soverchio per tutto il dipinto.

E qui mi capita un'altra pagina triste della vita reale, abbozzata — semplicemente abbozzata — nella tela grande del torinese Bottero dal titolo *'L cotel*. — Dico tosto che il lavoro, ancora incompiuto, è già fatto a colpi sicuri di disegno e di colore; è bello lo scorcio del ferito buttato sul letto; da finirsi tuttavia quella povera moglie che gli sta accanto e non rivela l'espressione dolorosa dell'animo suo — e pure da finirsi quella figura di ragazzetto che tiene fra le sue la mano del papà, il quale a lui sembrerà che dorma... Tutto sommato, tengo conto delle buone intenzioni e aspetto il resto.

E per seguitare — senza neanche finire.... — nel verismo che ci affligge, ricordo ancora la tela *Et nunc et semper* — triste titolo.... del veneto Paietta. Si vede una stanza squallida squallida; in un canto un saccone, nel mezzo un tavolaccio e lì accanto una povera ragazza che guarda un biglietto di moneta corrente.... buttato per terra. Vicino all'uscio una vecchia, forse sua madre.... spia la venuta di qualcuno. Niente altro; ed è già molto.... senza essere troppo.... — Di solito la gente lo ammira; le signorine con quegli occhioni ingenui e curiosi... e gli *altri*, se sono in loro compagnia, girano presto alla tela più vicina per cansare il pericolo di dover dare delle spiegazioni... Aggiungo che è dipinto con bel disegno, bel colore e squisita imitazione del triste luogo.

Il torinese Gaidano ci fa rileggere ne' suoi *Delusi!* uno dei soliti *fatti diversi* della cronaca giornalistica. Delusi nelle loro speranze, si sono chiusi in una camera, vi hanno sparso dei fiori e hanno acceso un po' di carbone in un canto.... — poi uno di qua e l'altro di là del canapè, hanno aspettato la morte lenta, calma, insensibile degli asfissiati. La morte è già venuta lì sul quadro e ha reso i volti dei due sventurati di un colore che assomiglia troppo alla veste tutta grigia della signorina....

Commovente nell'insieme se non buonissimo per arte di disegno e di colorito, è il quadrettino *L'inconsolabile* di Lugli Albano — che rappresenta una bambina stesa sopra un tavolo.... morta e che devono portare a seppellire fra pochi momenti. Povera madre!

E del pari commoventissima, perchè vera, è la scena *In soffitta* di Pasini Lazzaro di Reggio Emilia. Ho visto sovente la gente commossa nel guardare quel quadro, che è altresì una cosa perfetta nei particolari.

Metto in questa categoria anche il bellissimo *Raggio di sole* di Bartolomeo Giuliano. Il bravo pittore di marine e di figure, ha dipinto una bella sposa d'un marinaio che sta seduta sopra uno scoglio vicino alla riva e solleva in alto colle braccia un caro bambino che gocciola ancora pel bagno preso. È un raggio di sole che splende sulle onde del mare e si riflette nel viso e nel cuore della buona madre....

Da Napoli il Netti ci presenta alcune signore *Alla corte d'assisie* nella solita galleria riservata. Si intravedono nel fondo della sala le punte dei cappelli dei carabinieri e fra questi una imputata.... Ne sentiranno delle belline.... ma frattanto, a vederle lì sul quadro, pare che si annoino tanto da diventare piuttosto brutte...

Un quadrettino grazioso che mi ha fatto sorridere è quello del napoletano Volpe. *Nello studio*. — Un buon fratoccio, che ha bisogno di parlare con un pittore forse per dargli la commissione di qualche Maddalena per l'altare del convento, lo attende nel suo studio. E proprio allora capitano dentro alcune modelle allegre e pazze, che non si accorgono neanche di quel frate e fanno come se fossero a casa loro. Una fruga fra le carte — e un'altra comincia liberamente a levarsi i panni di dosso... Il disgraziato frate ha tirato fuori di tasca un libro, ma non sa cosa fare... E la scena rimane lì; il più bello verrà dopo e ciascuno ridendo se lo figura colla sua fantasia.

Il Santoro Rubens di Napoli ci offre un canto della chiesa di S. Zeno a Verona, dipinto assai bene e adorno di belle figure atteggiate con naturalezza e con brio di colori. Sono simpatici i quadri di questo artista ed io ricordo qui — fuori di posto per mia dimenticanza — un suo paesaggio, l'*Adigetto* — una tela che è tutta una festa di colori splendidi e armoniosi che dai muri delle case si riflettono nelle acque del piccolo fiume.

Accorcio la via lunga che mi rimane accennando la tela, *A mosca cieca* del Mion, povera di pensiero ma bella e lodevole d'esecuzione; la *Sala del contadino* del milanese Rossi, con tanto color locale...; un quadro che sa d'oleografia del veneziano Paoletti; un *Maggio* del Previati, che abbiamo già avuto occasione di lodare; l'*Ave Maria del mattino* di Spreafico, con una bella sfilata di ragazze fra la neve che si avviano all'opificio; un bel *Lavatoio* del veneziano Serena e molte *lavandaie* raccolte dal Consola di Torino; l'*Erede* del Patini, di un verismo desolante; la bella *Seminagione* del Cannicci fiorentino; i *Beoni* del Dattoli, un po' volgari; un *Buco nuovo* del Bordignon Noè, grazioso assai; una *Vendetta rusticana*.... del catanese Liotta Cristaldi; alcune tele di Dall'Oca e di Dell'Orto, già ricordati in queste note — e termino finalmente con un abbozzo di quadro napoletano. *La prima messa* del povero Di Chirico, morto prima di poter finire questo suo lavoro che sarebbe riuscito vivacissimo per moto di figure e brio di colori. ...

CESARE FASSA.

POESIA ARABA

I.

Oggi, che tanto si parla degli arabi — minacciosi in Egitto e nell'Yemen, minacciati, nel Marocco, perplessi in Tunisia — parliamo un po' della loro poesia popolare.

Chi non lo sa? La vita intima d'un popolo, le sue tendenze, i suoi affetti, i suoi vizi e le sue virtù si manifestano, si rivelano nei suoi canti con un'evidenza ammirabile e stupenda. In questi egli versa tutto sè stesso, senza pretese, senza cercare di nascondere ciò ch'è in lui di vergognoso, senza ostentare virtù ed abnegazioni di cui non sia capace.

Ma perchè un popolo possa produrre simili canti, bisogna ch'egli ritenga ancora di quella innocenza che lo rende schietto e sincero; bisogna che gli sconvolgimenti politici non lo disturbino siffattamente, e per un tale periodo di tempo, da allontanarlo dal canto e dai miti affetti che sogliono questo inspirare.

È a causa di questa mancanza di tranquillità interna, io credo, che noi italiani, da cinque secoli a questa parte, non facciamo altro che « ripetere e rimpastare ciò che dell'avito patrimonio ci è rimasto nella memo-

ria » (1). In questi cinque secoli, di fatti, noi possiamo dire di non avere mai goduto la pace, e di essere stati sempre travagliati da guerre e da invasioni, le quali se non mutarono del tutto l'indole nostra, al certo molto la modificarono e le fecero perdere quella verginità che le era naturale.

V'è nella storia degli arabi, invece, qualche cosa di sorprendente. Sobri, attivi, intelligenti, dediti al ladroneccio e dotati di fervida immaginazione e di spiriti guerrieri, in poco giro di anni essi sottomettono una gran parte dell'Arabia, la Siria, la Palestina ed occupano Gerusalemme. Nel 640 conquistano l'Egitto; nel 642 la Persia; indi, dopo 70 anni di guerra accanita e feroce, quasi tutta l'Africa settentrionale. Di qui, formato un esercito di Mori, passano nella Spagna; ne sconfiggono a Xeres il re Rodrigo e v'impiantano un regno ricco e florido.

Scacciati dalla Spagna, indi a poco, dai re Franchi, ritornano nell'Africa. Nell'826, dietro invito di Eufemio di Messina, sbarcano in Sicilia e se ne insignoriscono.

Dopo qualche secolo, ricacciati di nuovo dagli eserciti cristiani nel seno dell'Africa, vi riprendono il regime di vita che conducevano ai loro primi tempi nell'Arabia.

E il ritrovarsi a vita comune con tanti popoli, non modificò punto le loro tendenze, nè i loro costumi; sempre sobri e intelligenti, sempre invasati da uno spirito di vagabondaggio, essi continuano a trarre anche per l'Africa la consueta vita di nomadi indolenti ed a vivere rubando e devastando le campagne.

Alcuni fra loro, però, certo in un tempo assai remoto, devono essersi separati dai compagni, ed essersi stabiliti nelle città della Tunisia, e specialmente nei villaggi. In questi villaggi trovansi, di fatto, dei tipi, per conformazione fisica, simigliantissimi agli arabi d'Arabia, dei quali conservano anche l'ingegno facile ed intraprendente.

L'indole beatamente fatalistica la fertilità meravigliosa del suolo, permettono agli arabi di abbandonarsi ad una vita quasi oziosa, ad una vita di contemplazione.

Coloni, essi non hanno da lavorare che i mesi delle raccolte; mercanti, la loro fatica si riduce al trasporto delle merci.

Tu li vedi, difatti, nelle belle sere d'estate, inoltrarsi fra i campi fiorenti di oliveti e monotoni per il querelarsi eterno delle cicale, cacciando innanzi i cammelli, ed ammirando in estasi la serenità del cielo stellato.

È a questa solitudine, a cui spesso si ritrovano, che essi devono l'inesauribile vena poetica; è alla loro indole contemplativa e meditabonda ch'essi devono la morbidità e la melanconia delle loro cadenze.

***

Della vita intima degli arabi delle campagne, poche cose sappiamo noi delle città, e perchè raramente li vediamo e perchè non ci curammo mai di avvicinarceli. Sono più di trent'anni che si stanno formando nella Tunisia numerose e potenti colonie di Europei; e in questi trent'anni noi non abbiamo saputo insinuarci nel cuore degli arabi nè dei mori, che pur sempre abbiamo tra piedi, per ridurli a noi se non benigni, almeno non nemici. L'impresa non era facile, ne convengo; specialmente a causa del fanatismo religioso che ci fa parere ai loro occhi quali esseri pericolosi e spregievoli. Pur non di meno il fatto sta, che noi nulla facemmo, o, per meglio dire, non facemmo altro fin'ora che sfruttarli in modo vergognoso.

E poi pretendiamo di esserne amati!

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso. Dicevo che poche cose noi sappiamo degli arabi; però, queste poche cose potranno diventare una notizia abbastanza esatta il giorno in cui venisse pubblicata una raccolta ricca ed ampia dei loro componimenti popolari.

Sono gli arabi, di fatto, gli autori della maggior parte delle canzoni che circolano per le bocche degli Africani; essi, che per ogni dove passano, lasciano dietro a sè un'onda armoniosa di versi e di cadenze.

Sventuratamente, io non posso, almeno per ora, presentare una simile raccolta, ma solo alcune poche poesie e non di grande importanza.

Un giorno, forse, quando mi sarà possibile, farò ammenda onorevole della scarsità e povertà di questo saggio.

***

Non havvi, a mio credere, popolo maggiormente propenso alla poesia dell'arabo; nè alcuno che possegga uguale vena poetica ed agiata ricchezza e fluidità di armonie.

Gli arabi contano fra di loro moltissimi poeti estemporanei, dalla bocca dei quali il canto sgorga, come l'acqua da una fonte perenne, limpido, armonioso e spontaneo.

Io ne conobbi uno al Maecnin (villaggio della Tunisia), vecchietto, piuttosto magro, con una barbetta corta intorno al mento e due occhi chiari e scintillanti. Vestiva poveramente; una camicia di cambrich che gli scendeva fino al polpaccio; portava un *bornus* di lana avvolto intorno al corpo ed in testa una *sciaseia* rossa ed il turbante. Avendolo richiesto di poesie, egli sorrise maliziosamente e mi domandò:

— E tu che cosa mi dai?

Gli promisi delle monete. Egli allora si accoccolò per terra, e tenendo le braccia intorno ai ginocchi e lo sguardo fisso nel vano d'una finestra, m'incominciò ad improvvisare non poche quartine con grande disinvoltura e facilità. Quando ebbe terminato, gli proposi di dettarmele parola per parola; ma per quanto egli tentasse, non riuscì a raccapezzare più di tre quartine. Di queste parlerò a suo tempo.

***

L'immaginazione fecondissima spinge l'arabo a parlare ad alta voce, a cadenzare i suoi pensieri, affinchè producano maggior effetto, a cantare le sue poesie, onde poterne trarre commozione e godimento. Ma l'armonia su cui egli le modula, non è, come usavano i provenzali (1), di sua invenzione; giacchè egli, quasi sempre, comincia col cantare una vecchia canzone sul ritmo in cui l'ha udita; indi su questo stesso ritmo improvvisa delle nuove con una facilità sorprendente.

(1) D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, pag. 124.

***

Prima di accingermi a discorrere sui Canti d'Amore arabi, mi preme far rilevare un fatto curiosissimo e degno di essere studiato attentamente.

I versi arabi, come gli indiani, benchè siano rimati, pure si compongono di un certo numero di piedi metrici, ed a simiglianza dei greci e dei latini, questi piedi si misurano e prendono varie denominazioni, a seconda della quantità delle sillabe (2).

Mi ha colpito però assai, nell'udir cantare alcune poesie, una certa armonia molto simile a quella dei nostri versi italiani; e m'ha fatto nascere il sospetto che la metrica araba si stia trasformando, come si trasformò la latina.

Sono poche le prove ch'io posso addurre in conferma di questo sospetto; ma esse sono così evidenti, da lasciare, se non convinti, certo assai persuasi i più increduli filologi.

Ecco una quartina formata di settenari:

Taddàt mén béit lél béit
U emsciàt h*átua míla,*
H*allàt gálbi a la* h*éit*
Messebùg blásci nila.

(*Nota.* — Le *h* in carattere distinto, vanno pronunziate come un χ greco; le altre si aspirino).

Traduzione letterale:

« Passò da una camera ad una camera — e andò di « un passo lento — lasciò il mio cuore sopra un filo — « tinto senza indaco. » (modo di dire arabo, che significa: « molto angustiato »).

Ecco un'altra formata di ottonari:

Márt el béy gálet: Jasciumi!
Sidenà uelláli rúmi;
Hagémli tahgíma suri,
U idéulesc mà el fransauíz.

« La moglie del bey disse: Ohimè! — Il mio signore « m'è diventato cristiano — Mi si è sbarbato come si « sbarbano gli Europei (*letter:* una sbarbatura (!) euro« pea) — E passaggia coi Francesi. »

Questa è una delle tante quartine che furono fatte in occasione della venuta dei Francesi a Tunisi, e delle quali mi occuperò in un apposito articolo.

***

Il 3.° ed il 4.° verso hanno l'accento sulla seconda, invece che sulla terza sillaba. Si ricordi però il cortese lettore, che anche nella nostra letteratura non mancano esempi di simili ottonari:

Deh! Com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portando pietre e calcina, ecc. (3).

Del resto, il popolo cantando, invece di dire *Hagémli*, dice *Hagemlì*; ed invece di *Idéulesc, Ideulésc.*

Ed ho pure osservato più volte che, quando gli capiti di cantare una poesia, della quale i versi siano di un numero differente di sillabe, ai più brevi aggiunge tali inflessioni di voce, da formare un'armonia uniforme (4).

La seguente quartina dà idea del senario:

Masábni h*adémma*
Nórgos a la sderra,
Hátta igì ragélla
Endóccu bel h*dami.*

« Oh! fossi il suo servo! — Mi getterei sul suo petto « — Quando giunge suo marito — lo ferisco col mio « pugnale. »

Ecco un esempio di quinquenari tronchi accoppiati ad ottonari:

Engìc engìc
Ogb el léil endóg alìc
Rabbi iadìc
*U issá*h*en gálbec li à.*

« Verrò, verrò — A mezzanotte batterò alla tua porta « (*lett.* a te) — Che Dio t'aiuti — E riscaldi il tuo cuore « per me. »

E queste quattro quartine sono d'origine popolare assolutamente e recentissime.

Filologi, a voi la parola.

GIACOMO MEDINA.

(1) FAURIEL, *Histoire de la Poesie provençale.* Vol. I, pag. 23.

(2) FAURIEL, *Op. cit.*, Vol. III, pag. 255.

(3) GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, 1, VII, cap. 68. — Riportata dal D'Ancona, *Op. cit*, pag. 8.

(4) Un simile fatto osservava il Tommaseo nella celebre *Beatrice di Pian degli Ontani*; « una pastora che non sa leggere, ma sa improvvisare ottave; e se qualche sillaba è soverchia, la mangia pronunziando, ecc. »

UN VIAGGIO BIZZARRO

IV.

Mommsen in casa Manteuffel.

Non ci svegliammo che dopo mezzogiorno.

Stabilimmo di recarci a fare una visita ad un illustre personaggio prussiano.

Avevo una commendatizia pel celebre storico ed archeologo Mommsen.

Mommsen era stato nel mio paese a studiare i monumenti romani che vi si trovano. Siccome mio padre è pure archeologo, fecero conoscenza e strinsero una specie di amicizia.

Nel recarmi a Vienna, avevo già ventilata l'idea di recarmi eventualmente anche a Berlino e chiesi a mio padre delle commendatizie per qualche suo conoscente.

Me ne diede infatti una per lo storico Mommsen.

Ma costui stava a Charlottenburg, paesello vicinissimo a Berlino. Una passeggiata e nulla più.

Ci vestimmo di nero, infilammo un paio di guanti ed entrammo in una trattoria per mangiare innanzi di porci in cammino.

Possedevamo ancora due marchi.

Fortunatamente nelle trattorie di Berlino non si paga il pane.

Ne potete mangiar un forno, senza sborsare un centesimo.

Era quella la nostra salvezza.

Prendemmo un brodo e ce lo dividemmo in due; mangiammo quindi ciascuno mezza porzione di alesso e divorammo cinquanta pani in tutto.

I camerieri ci guardavano con tanto d'occhi.

Enrico, impassibile, non si fece riguardo di mettere due *kiffel* in saccoccia e si alzò per andarsene.

Pagai il brodo e l'alesso e, guardati in cagnesco dal padrone della trattoria e dai camerieri, uscimmo all'aperto.

Avevo ancora pochi pfenning.

Per recarci a Charlottenburg, dovevamo prendere il *tramway*, ma pel *tramway* ci occorreva per lo meno un marco, mentre noi non potevamo disporre in tutto, che di una cinquantina di centesimi.

Ci accingemmo quindi a fare il viaggio a piedi.

Traversammo la inevitabile Unter den Linden ed entrammo nel Tiergarten, superbo bosco e giardino, da ecclissare in bellezza il *Bois de Boulogne* di Parigi e da emulare il *Prater* di Vienna.

Il Thiergarten, dopo qualche chilometro, cessa di essere coltivato e termina in una nera foresta traversata appena da qualche viottolo selvaggio.

Frammezzo al bosco passa una magnifica ed ampia via che conduce a Charlottenburg. A noi però venne l'estro di prendere una scorciatoia e, senza accorgerci, ci smarrimmo.

Il bosco cominciava a farsi addirittura inestricabile; provammo tornarcene indietro, ma era peggio ancora; non riuscimmo più neppure a trovare il sentiero già percorso.

La nostra situazione facevasi veramente critica. Erano quattro ore che ci aggiravamo pel bosco. Già cominciava ad imbrunire. Che fare? L'oscurità non ci permetteva più di distinguere la via. Camminammo a casaccio.

La notte era inoltrata. Finalmente, dopo un'altra ora di cammino, riuscimmo in un campo aperto.

Lo traversammo e ci trovammo di fronte ad uno steccato che cingeva un altro bosco, nel mezzo del quale si vedevano delle finestre illuminate.

Era un'abitazione.

Senza esitare, scavalcammo lo steccato.

Una bella via conduceva ad un superbo villino.

In pochi istanti fummo alla sua gradinata.

— E dove andiamo? — mi domandò Enrico.

— A cercare di qualcuno che ci insegni la strada — risposi.

***

Quando fummo nell'atrio, rimanemmo colpiti dal lusso di lumi e di fiori che lo adornava.

Ci venne incontro un servitore in livrea e ci chiese che cosa desiderassimo.

Gli spiegai la ragione della nostra involontaria visita.

Egli si trovò alquanto imbarazzato e mi pregò di attendere.

Andava probabilmente ad avvertire i padroni della nostra presenza.

In quel momento sentimmo un'allegra musica nel piano superiore del villino ed un rumore come di persone che danzassero.

I servi ci guardavano con curiosità, non sapendo chi fossimo.

Finalmente il servo, che ci aveva ricevuti, tornò e ci pregò di seguirlo.

Ci introdusse in un salotto riccamente decorato.

Dopo qualche istante di attesa, la porta si aperse ed entrò una signora alta, simpatica e dai capelli grigi.

Me le inchinai, e chiestole scusa per quella visita involontaria, le spiegai come ci fossimo smarriti nel bosco, mentre volevamo recarci a Charlottenburg da Mommsen.

A questo nome la signora sorrise, e porgendoci cordialmente la mano, rispose:

— Cercano dunque dell'illustre storico?

— Precisamente, signora — risposi io.

— Ebbene, non hanno sbagliato strada.

— Sarebbe questa la dimora.....

— No. L'illustre storico non abita qui; ma mi ha promesso di venire più tardi, essendo amicissimo di mio marito. Io sono la baronessa di Manteuffel.

— La consorte del maresciallo? — le domandai con trepidezza.

— Ha indovinato. Ma si accomodino. Saranno stanchi, dopo tanto cammino.

Così dicendo, ci invitò a sedere e sedette essa pure.

La gentilezza di quella signora mi aveva veramente incantato. Era la prima volta che ci vedeva e ci colmava di tanta cortesia.

Ci fece servire un abbondante rinfresco, a cui Enrico fece moltissimo onore, e ci trattenne raccontandoci alcuni episodi della gloriosa vita del maresciallo.

— Ed ora — ripigliò con grazia la baronessa, — non vorranno rifiutarmi il piacere di condurli alla sala da ballo. Questa sera diamo una festa di famiglia. Essi vengono in buon punto, perchè ci sono troppe signore e signorine e pochi signori; sicchè se sanno danzare.....

— Oh, siamo appassionatissimi — risposi, volgendomi ad Enrico per avere il suo assenso.

Ma Enrico mangiava a doppio palmento i dolci che gli stavano vicino.

La signora allora si alzò e ci condusse al piano superiore.

Nell'attraversare quei corridoi e quelle sale dorate, in ognuna delle quali si vedevano servitori in livrea che si inchinavano al nostro passaggio, restai un poco confuso.

Finalmente ci si affacciò la sala da ballo, splendidamente illuminata.

Giungemmo sulla soglia.

Una cinquantina di signore e signorine, vestite colla massima eleganza, stavano sedute intorno alla sala, su divani di velluto giallo.

Gli uomini erano meno numerosi delle signore, ma tutti elegantissimi ufficiali e giovanotti dell'alta società.

Tutti volsero gli occhi verso di noi e il silenzio si fece profondo.

Fosse il nostro vestito, tutt'altro che da ballo, o fosse il carattere straniero dei nostri volti, il fatto è che la nostra comparsa nella sala destò la più viva curiosità.

La baronessa presentò il mio amico ad un gruppo di signorine e me ad un'altro.

Non mi occupai più di Enrico.

Le ragazze mi guardavano, a dire il vero, con simpatia. Io mi trovava un po' imbarazzato e non sapevo come incominciar a parlare.

Ma una graziosa biondina, che mi era più vicina, mi tirò da quell'imbarazzo, dicendomi:

— Il signore e il suo amico questa sera danzeranno con noi?

— Una fortuna, signorina, che ci giunge così inaspettata e che saremmo felici di non lasciarcela strappare.

— Ci mancavano cavalieri — soggiunse un'altra — e i due signori vengono proprio a proposito.

Il dialogo a poco a poco si fece abbastanza animato fra me e quelle graziose signorine. Mai tanti sguardi azzurri, mai tanti sorrisi di candore avevo veduto contemporaneamente occupar·i di me.

L'orchestra, in quel mentre, intuonò un *waltzer* che mi fece balzare in piedi.

Invitai la biondina, che prima mi aveva rivolto la parola, e strettala al petto mi slanciai sul lucido pavimento fra venti altre coppie danzanti.

La simpatica ragazza era una danzatrice valentissima, ed adoperava nella danza tutte le seduzioni, tutte le carezze che può prodigare una giovane che ha la coscienza delle proprie bellezze e delle proprie grazie, e che vuole ad ogni costo piacere.

Infatti, il suo seno palpitante mi si adagiava mollemente sul petto, le sue braccia nude e bianchissime, le mani piccole ed inguantate mi stringevano con voluttà. I suoi capelli biondi, sciolti e ornati di fiori, mi venivano a carezzare il viso quando i vortici della danza si facevano più rapidi.

Era insomma quel delirio di piacere, che solo il ballo può creare e che basterebbe a far perdere la testa ad un anacoreta.

Enrico intanto saltava come un camoscio per la sala, facendo strazio della sua povera compagna, e urtando a dritta ed a manca quanti gli sbarravano la via.

Voleva far ammirare la sua valentia e finì col ruzzolare al suolo fra le risa e lo spavento del pubblico.

In un attimo fu in piedi, abbrancò un'altra signorina e via come un indemoniato fra le coppie, fracassando le schiene ed i fianchi ai malcapitati che gli venivano a tiro.

Dopo il *waltzer*, porsi il braccio alla mia biondina e mi lasciai condurre da essa per le altre sale.

La guardavo, rapito da' suoi begli occhi azzurri, che mi figgeva nel volto, carezzandomi con lunghi e dolcissimi sguardi.

La bocca rosea e semichiusa, pareva assetata di baci e mi inondava il viso del suo alito caldo e soave, in modo da farmi quasi perdere il cervello.

Essa si accorgeva del mio turbamento e trionfava nel vedere quanto effetto mi facessero le sue seduzioni.

Non avevo mai prima conosciuto una civettuola più cara e più adorabile.

Non si accontentò delle irresistibili armi che le fornivano gli occhi ed i vezzi del suo visino.

Quando mi parlava, faceva tali movimenti graziosi col capo, col collo e colla delicata personcina, da farmi più volte impallidire.

Ma la leggiadria più incantevole in lei, era il sorriso, che aggiungeva alla bellezza naturale del volto un'espressione celeste. Il suo sorriso non era «locale,» non si limitava ad una semplice contrazione delle labbra, ma irradiava il suo fascino sugli occhi, sulle gote e su tutta la persona e faceva vedere due fila di denti bianchissimi e smaglianti come gemme.

Mi parlava con confidenza, come se le fossi da anni conoscente ed amico. Mi raccontò tutti i suoi segreti, tutte le piccole avventure della sua vita innocente.

D'argomento in argomento, toccammo anche il tasto dell'amore, ed era quello che le strappava dalle labbra le più dolci melodie, i più gentili discorsi. Da bella, diventava divina quando parlavamo d'amore. Mi confessò di non aver mai amato, ma che si sentiva presentemente tratta ad amare un ideale, che però non aveva incontrato in alcun giovane dei tanti che aveva veduti.

Io, che avevo letto parecchi poemi e romanzi, e che avevo piena la testa di frasi poetiche qua e là spigolate, mi feci a farle l'apologia del sentimento, del cuore e del bacio. Essa mi ascoltava con molto interesse, e chi sa a quale sproposito mi avrebbe trascinato il delirio che essa mi aveva messo nel sangue, se non fosse venuta a cadermi addosso una doccia ghiacciata di archeologia.

Era arrivato Mommsen, e dovetti farmi presentare.

Mommsen mi parlò, naturalmente, di monumenti e di ruine, di epigrafi e di monete.

Quanta differenza dai discorsi della mia biondina, che già stava a braccetto con altri e che forse non si occupava più di me!

T. Alacevic.

LE LETTERATURE POCO NOTE

II.

Svezia e Norvegia.

Parlare di Svezia, e sottintendere il prof. Nordenskjöld, è una cosa sola. Egli ha pubblicato il secondo ed il terzo volume sulla spedizione della *Vega*: un tesoro di osservazioni scientifiche. Certo, anche questo lavoro ci arriverà fra mani tradotto — e gli si farà quella festa che merita.

L'annata libraria, è stata anzichenò lusinghiera — ed anche in quel paese, il lavoro intellettuale si spinge coll'impulso dell'odierno progresso.

C'è la letteratura effimera, *au jour le jour*, ma non difetta la seria degli studi sapienti e profondi. Il dott. N. Schück, di Upsala, giovane d'anni, è venuto fuori con un'opera su Shakespeare, dettata con molta dottrina, e, sopratutto con molta fedeltà storica. Vuolsi che il dott. Schück (il quale ha vissuto a lungo in Inghilterra) abbia rappresentato quel genio tradizionale quale realmente egli fu, nell'ambiente del suo tempo — distruggendo gli attributi che tanti e tanti biografi moderni gli vollero accollare.

Un altro lavoro di polso, del dott. Elof Tegnér, è dedicato ad una celebrità svedese: a G. M. Armfelt, il famoso favorito di Gustavo III. Gli annali recenti lo chiamarono l'*Alcibiade del Nord*. — L'opera non è solo interessante per sè stessa, ma contiene altresì preziosi tesori storici, ed è maturamente ponderata; vi si leggono molte lettere che il re Gustavo scrisse in francese, al favorito.

Al dominio della Storia appartiene anche il libro del prof. Hammarstrand (pur esso di Upsala) — lavoro incominciato testè — e che riflette la Storia della Costituzione Romana (*Romerska Rikets Författningshistoria*)

Il Direttore del Museo Archeologico, signor Hildebrand, ha pubblicato una collezione di Saggi Storici, sotto il titolo: *Frän äldre Tider* (dalle Antiche Età).

Una signorina, Ellen Fries, dà una tesi accademica sulle diplomatiche relazioni della Svezia e de' Paesi Bassi durante il regno di Carlo X. Per quest'opera, e per la prima volta in Isvezia, accadde che un'autrice fosse insignita del grado di *Dottore in Filosofia*. — Oltre a questi importanti lavori, ve n'ha altri, di minor eminenza, ma interessanti del pari, tutti riflettenti la Storia.

Mena gran rumore il nome di Carl Larsson, distintissimo pittore e disegnatore, residente in Francia. Egli è un eminente illustratore di libri. In una splendida edizione di lusso della fantastica novella del danese Eric Bögh, Larsson ha prodigata tutta la sua meravigliosa originalità, con incisioni in legno di straordinaria finitezza. Quest'opera merita di essere tradotta in tutta Europa: la Danimarca ha cominciato col pubblicarne una bellissima edizione.

Un'altra opera illustrata e di più vaste proporzioni è il *Fänrik Stals Sägner* (Novelle dell'insigne Stal), di Runeberg, con illustrazioni del prof. H. Malmström. Il lavoro è di un lusso senza pari.

Infine, parecchie altre produzioni d'ugual genere artistico, hanno seguito queste due eminenti, col contributo dei più distinti autori della Norvegia, Danimarca e Finlandia.

Un giovane e fortunato poeta, Augusto Strindberg, ha mandato da Parigi (ove passa l'inverno) un copioso numero di liriche. La Musa dello Strindberg, oltre all'avergli fruttato quattrini a iosa (più sogno de' nostri poeti), ha dato luogo a vivaci discussioni nella madre patria; il poeta, dal verso originale e bellissimo, riversa a piene mani la satira, rintuzza l'idealismo e fa battaglia colle individualità. Donde, il volume che se ne va a ruba.

Strindberg ha fatto proseliti anche nel sesso gentile: una Edgren ed una Agrell, le quali, oltre i versi, hanno scritto commedie e con molto onore.

Un altro, Carl Snoilsky, il primo fra i poeti svedesi (e che ora vive a Dresda), ha pubblicato pagine squisite, e che vorremmo tradotte qui da noi, perchè appunto parlano della nostra Italia, ove lo Snoilsky ha passato due anni: la sua lira ha dedicato il canto alla memoria del Savonarola. Certo, il soggetto deve stuzzicare la nostra curiosità.

La signora Keyser, ha condotto a fine il lavoro del celebre novellista G. H. Mellin (che aveva lasciato incompleto il manoscritto), ed il titolo ne è: *Historiskt Romantiska Skildringar fran Unionstiden* (Pitture romantiche dalla Storia Svedese).

Tre viaggiatori: Odman, Beckman, Lundin, han dato fuori interessanti note di viaggi, e schizzi, e bozzetti.

Emil Key, deputato della Dietra Svedese, ha pubblicato il primo volume della *Svenska Tidnings pressens Historia* (Storia della stampa giornalistica svedese). I nostri deputati fondano dei giornali; bene spesso, novelli Saturno, divorano la propria prole (malignità a parte), tuttavia una storia speciale del giornalismo italiano, non sarebbe cosa inutilmente fatta.....

Infine, l'anno librario della Svezia si chiuse con opere di scienza multiforme, di filosofia e col sesto ed ultimo volume dell'opera monumentale di Rydqvist: *Svenska Sprakets Lagar* (Le Leggi della lingua svedese), contenente un dizionario.

Avviso ai filologi.

***

Tuttochè le discordie politiche abbiano messo in ebollizione la Norvegia — ed in modo affatto eccezionale — durante il 1883, la letteratura non ne fu tocca.

Gli è pur vero, che il partito conservatore tiene il broncio alla letteratura moderna, pel fatto che, trent'anni fa, era ben diversa; ciononpertanto, il piccolo, ma tradizionale paese, va di suo passo baldanzosamente — e segue la immane corrente del vecchio mondo.... ringiovanito.

Lo spirito della politica invade in siffatto modo l'animo del norvegese, che un illustre poeta, Björnson, vi si è ingolfato tanto, da trascurare i suoi lavori letterari. Tuttavia, il malanno durò poco; appena terminate le elezioni per lo Storthing, Björnson se ne scappò a Parigi e vi si confinò col suo lavoro prediletto.

In un anno, ha messo fuori due drammi: *En Handske* (Un guanto) e *Over Evne* (Fuor di portata). Un totale di cinque atti.

Nell'*Un guanto* (titolo prediletto, a quanto pare, in quelle regioni), l'autore si sforza di promuovere una maggiore uguaglianza fra l'uomo e la donna. È un quesito spinoso, trattato un po' dappertutto, e così Björnson ne esce per la bellezza delle forme dietro il nobile ideale.

L'altro dramma, invece, è un trionfo decisivo. Ha voluto in due attini sviluppare la possibilità d'essere un leggendario cristiano ai nostri giorni. L'eroe del dramma, un norvegese fanatico e prete, vuole mettere in pratica la cristianità del primissimi secoli, senza accordar quartiere alla moderna civiltà. In mezzo ad importanti quistioni religiose, l'autore fa sfoggio di uno stupendo realismo, tratteggiando lo stato anormale de' più salienti caratteri. Il dramma poi, ha per cornice e sfondo la scena romantica della terra ove sorge il sole di mezzanotte; per struttura, vigoria ed arditezza, questo lavoro non ha pari nella letteratura indigena.

Un altro ingegno è da mettersi a lato del Björnson, e come quello eletto e vigoroso. La novella *Bondestudentar* di Arne Garborg, è uno studio riescitissimo sull'abitante della città e quello della campagna, nelle loro differenze sociali. Garborg presenta (come il titolo della novella lo indica), alcuni studenti, provenienti da famiglie di fattori — e con acuto spirito d'osservazione, coi fatti reali, egli mostra come ognun d'essi debba perire nello sfavorevole ambiente cittadino. Questi contadini studenti hanno abbracciato la teologia; i loro studî sono appena superficiali, calcolati così, ch'essi abbiano a bastare per gli esami, senza la menoma cura di coltivare la mente del giovane. Questo bel libro, tuttochè non diffusissimo (forse per la sua natura), ha messo in emergenza il nome dell'autore.

Un altro, Alessandro Kielland, fa della satira arguta sull'educazione della così detta *Gioventù Accademica* in generale — colla sua schiavitù intellettuale e la mancanza di carattere. Egli cerca di provare, come la vita della scuola promuova questi risultati, e faccia della gioventù altrettanti automi atti ad impieghi governativi, dove nessuna indipendenza della mente è tollerata.

Il fenomeno, se non è parente prossimo con quello che avviene fra noi, certo gli è affine — e la novella del Kielland (*Veleno*), verrebbe letta con interesse anche in casa nostra.

Per i fanciulli vi sono delle novellette tolte fra le popolari di Asbiornesen e Moe, raccolte in elegante volume ed illustrate da giovani artisti.

Seguono opere di Storia letteraria e musicale, di religione, di filosofia e di scienza e va, per quest'ultima, mentovato il lavoro del prof. Blytt: *Sulle alternazioni degli Strati geologici e sulla loro possibile importanza nella teoria della variazione della specie.* L'opera del Blytt venne tradotta in tedesco. In italiano lo sarà.... di qui a un secolo.

G. A. MANZONI.

EUGENIO BERMANI, *Mondo.* — (Milano, Dumolard).

Un giorno a Gottfried Keller, si presentò un giovanotto, che pochi di prima gli aveva dato da leggere certi suoi racconti manoscritti.

— Bravo giovanotto! — gli disse il lindo e semplice novelliere delle *Leuten von Seldwyla* — mi faccia un piacere: si provi questo cappellaccio alpino... Bene, così. E adesso si butti sulle spalle questa rossa coperta da letto.... E, infine, guardi, intorno al collo, si metta questo cravattone del mio nonno... Oh, veda un po' la bizzarra figura che Lei fa!

L'altro, attonito, cascava dalle nuvole: che sia matto? pensava. Ma il buon poeta sorridendo: « Che cosa direbbe Lei se la si mandasse a passeggiare così? Le parrebbe, certo, un crimine di lesa venustà per la sua leggiadra e vigorosa persona. Ma e Lei non fa proprio lo stesso con le graziose creature che Le pullulano nel giovane pensiero? Le veste così, mio caro, Le veste così. Arrivederla quando me Le presenterà senza tanti fronzoli.

A un dipresso si potrebbe dire altrettanto al signor Bermani. Egli ha due qualità eccellenti per uno scrittore, e che raramente si trovano unite: lo spirito di osservazione e la fantasia. E la prima facoltà gli permette di ritrarre mirabilmente, come fa nell *Eucaristia*, la vita de' popolani milanesi, quella vita, che con le sue attività febbrili e la sua grande cupidigia di soddisfazioni materiali, ha dato anche recentemente argomento a un serio studio sulla *Rassegna Nazionale* L'altra bella facoltà del signor Bermani, la pazzerella di casa — leggiadra pazzerella, ad ogni modo — gli suggerisce, in pari tempo, quegli *Echi del verde*, dove l idealismo è forse soverchio.

E così, in ogni novella di questo giovine scrittore, grazie al suo eclettismo, un qualche pregio c'è, e il libro tutto, come succede di tanti altri, anche de' più corteggiati, non annoia, non fa dormire. Peccato che, di quando in quando, invece, venga voglia di buttarlo, il libro s'intende, fuori della finestra o almeno lontano da sè, perchè s'incespica in certe frasi seccentiste, che mettono i brividi, per esempio: « le stelle fragili, acuti pizzicori « del cielo, venivano anelando all'azzurro, locanda di « dodici ore », oppure certi battaglioni di *che*, i quali marciano compatti come tanti granatieri di Pomerania: « più *che* (1) mai *che* (2) era allora *che* (3) il cuore le « batteva forte, altrimenti però *che* (4) non quando, ecc. ». E due righe più in giù c'è la coda: « *che* quella *che* udiva », ecc., ecc.

Che il signor Bermani senta: *che* faccia il piacere *che* scriva più come si parla dalla gente ammodo e *che* lasci stare l'esempio di que' novellieri, *che* credono d'essere veri quando hanno scimiottato, e male, le ciane e i beceri. Per fortuna della lingua, non c'è più nemmeno Mercato Vecchio!

Non c'è ghiottone il quale non possa dire al signor Bermani che un piatto semplice val meglio, spesse volte, di certi intingoli. Ed egli che ce l'ha il galletto e paesano, e che può cantare chicchirichì allegramente, oh perchè ne vuol fare un *poulard en belle*, *en* troppo *belle vue?*

DOTTOR BUGÌA.

A. GUIDINI, *Il Tiro a segno Nazionale — Progetti d'impianto.* — (Milano, Stab. Civelli).

La legge del 2 luglio 1882 sul Tiro a segno Nazionale tende ad istituire in tutti i Comuni d Italia, e particolarmente in ogni Capoluogo di Provincia o di Mandamento, speciali e adatti impianti di Tiro a segno. Le lodevoli premure del Governo pel conseguimento di questo scopo di nazionale importanza potranno essere dai Comuni e dalle società di Tiro a segno costituite in conformità della citata legge, secondate con esito tanto più soddisfacente in quanto possa venire agevolato alle società medesime l'attuazione degli impianti di Tiro a segno, in modo da soddisfare esattamente alle prescrizioni del Ministero della Guerra per ciò che riguarda la parte tecnica, e da mantenere la relativa spesa entro i limiti i più ristretti possibile.

L'autore del libro che annunciamo tende appunto a questo scopo coi suoi studi. Ed a questo proposito presenta tre progetti d'impianto (Tipo *A*, *B* e *C*). A ciascuno è annessa una tabella del costo preventivato in base alla maggiore o minore ampiezza dei Tiri. In un capitolo speciale l'autore prova la praticità dei suoi progetti.

A. MELANI.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

ACHILLE PLEBANO, *Sulla moneta e sul Biglietto di Banca.* — (Roma, Tip. dell'*Opinione*).

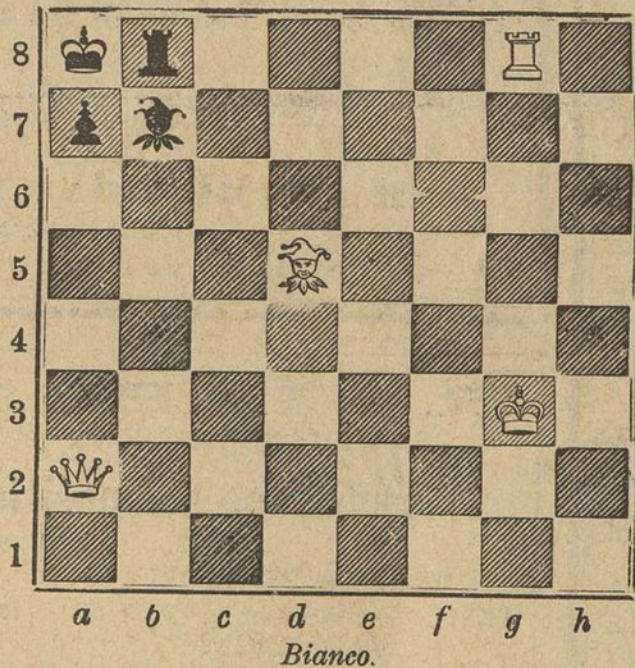
NICOMEDE BIANCHI, *La Politica di Massimo d'Azeglio dal* 1848 *al* 1859. — (Torino, Roux e Favale).

TELESFORO SANTI, *Storia dell' esercito italiano.* — (Roma, A. Paolini).

SCACCHI

Problema N. 64

di F. Schrüfer di Bamberga.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Pubblicheremo nel prossimo Numero i nomi dei solutori dei varî giuochi da noi dati Domenica scorsa, non consentendocelo in questo la soverchia abbondanza di materia.

È pronome latino il *primiero*,
E pronome latino il *secondo*;
Star lontani convien dall' *intero*,
Che troviamo assai spesso nel mondo.

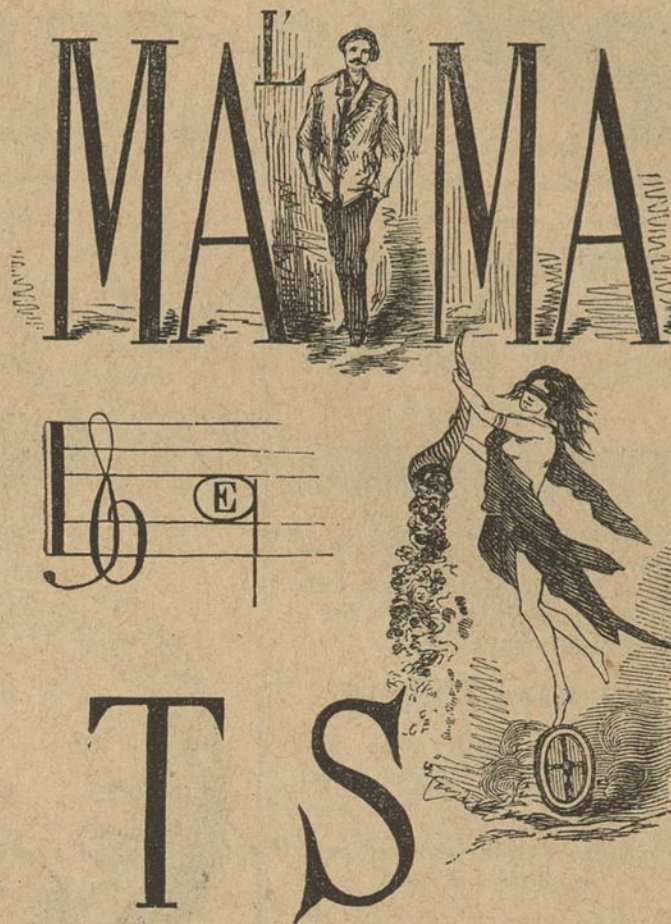
UBI.

PROBLEMI ARITMETICI

I.

Annullando tuttte queste cifre, tranne tre, come si fa, a formare tuttavia, con queste tre, la cifra 20?

1 1 1
3 3 3
5 5 5
7 7 7
9 9 9

REBUS

INDOVINELLO

Sono una donna, e a finger mi compiaccio
Ora il riso, ora il pianto ed or l'angoscia:
M' imbelletto di rosso, ora mi faccio
Pallida e macilenta; allegra poscia,
Seducente, lasciva, ovver mordace;
Cambio di faccia e fin di sentimento,
Passo dall'ira nel sarcasmo audace
E così nuova appaio ogni memento.
Biasimare e correggere la vita
Tento talor, ma poco n'è l'effetto:
Allor la faccia ho arcigna e pochi invita
Ad ammirarmi od a portarmi affetto.
Se sfoggio invece intrigo e con scipita
Baldanza regno, spudorata Frine,
Allor la gloria così tanto ambita
Mi si largheggia senz' alcun confine.

A. RONTINI.

SOMMARIO: DOTTOR BUGÌA, *Lettera alla Lettrice.* — CARLO MONTEGGIA, *Spigolature storiche.* — PAOLO IGIZZIA, *Due Bugie* (versi). — G. N. MILAZZO, *Suor Benedetta.* — LECTOR, *In mancanza d'un cavallo in gesso....* — (col disegno del progetto del signor R. Arcaini). — CESARE FASSA, *Esposizione Nazionale di Torino — Fra le Belle Arti: Pittura di genere.* — GIACOMO MEDINA, *Poesia Araba.* — T. ALACEVIC, *Un viaggio bizzarro* — G. A. MANZONI, *Le letterature poco note.* — DOTTOR BUGÌA e A. MELANI, *Libri della settimana.* — *Libri nuovi sul tavolo.* — *Scacchi, Rebus, Sciarade italiana e latina, Indovinello, ecc.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

MILANO. — Stabilimento Tipografico Faverio, via S. Pietro all'Orto N. 14

Milano 22 Giugno 1884 Anno II. N. 25.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — Anno . . . L. 5. — Semestre . . . » 3. —
Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . L. 8. — Semestre . . . » 5. —

DIREZIONE E REDAZIONE Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE Via San Pietro all'Orto, N. 14.

LETTERA ALLA LETTRICE

Pregiatissima Signora,

Qua, sul Motterone, le signore ci hanno preceduto. Le prime zampe di mosca nereggianti nell'*Album* del nuovo albergo, dopo il largo e chiaro *inglese* di M.r *Edmonston Charles, Scotland*, dicono i nomi delle signore: Adele Strambio, Costanza Strambio, Angiolina Marietti-Sappa, Carolina Strambio tutte di Milano e Nina Boschi di Armeno.... Le mie congratulazioni, signore: una passeggiata a 1500 metri non capita tutti i giorni agli stivaletti del sesso gentile.

E non è tutto: su questa bella montagna, sino pochi giorni fa abbandonata ai poveri vaccari di casa Borromeo e alle affannate arrampicature di qualche alpinista più o meno esotico, ci sono le traccie di un recente idillio. Due sposi sono venuti a fare il loro nido nella *baita* della Volpe o sull'Alpe del Rosso; due colombe teutoniche vi hanno tubato i loro legittimi amori.... Tutto ciò è registrato, direbbe un poeta, su tavole di granito a colori di fuoco. Semplicemente: i due sposini con un po' di pece hanno disegnato su una stramba roccia un grande occhio e una specie di bocca, e la roccia, che manderà ai posteri i nomi dei due felici coniugi Kohn di Colonia, ha preso l'aspetto d'uno di quei paurosi pesci dei mari orientali.

Quel pesce immane, quasi sul vertice d'un monte, oggi non stuona. Se il masso ieratico è diventato uno squalo, le graziose curve dei colli e le verdi conche delle vallate, tutto all'intorno, sono scomparse sotto a un Oceano: un Oceano di nuvole, che hanno calme e tempeste, flussi e riflussi, cupe distese e iridescenti cavalloni come le ondate del mare, loro madri e figliuole: una parentela complicata! Dalla veranda dell'albergo Guglielmina — e la veranda pare la tolda d'una nave dopo un ciclone — si potrebbe studiare, in mancanza di meglio, tutta la famiglia dei vapori condensati: dai nugoloni alle nuvole, dalle nubi ai cirri, dai nembi ai cumuli, e ricamarvi su chi sa che bei commenti filologici se non ci spaventasse la fiera domanda di uno che se ne intendeva: « Un *nuvolo* d'armati sarebbe egli meno a temersi che un *nugolo* di pedanti? » E si potrebbe anche ritentare qualche dialogo aristofanesco, nella speranza di sentir cantare le nuvole:

> Gravi su in alto ergiamo
> Il rugiadoso seno,
> E sopra le frondose
> Cime degli alti monti
> Portiam la fronte altera....

con quello che segue e che metteva tanto sacro terrore indosso a quel povero *sportman* indebitato di Strepsiade. Ma si avrebbe un bell'attendere: ai tempi di Socrate le nuvole comparivano in aria in forma di donna e con certi nasi enormissimi;

Testa di donna.
(Quadro di Luigi Sacchi, nella galleria Lovati in Milano).

oggi l'enormissimo naso ce l'abbiamo noi, venuti quassù per vedere l'immenso panorama delle Alpi e dei laghi e cui invece si presenta un panorama di nuvole. Confortiamoci: a vedere i Padri Eterni in trono e i cherubini di Frate Angelico c'è da scommettere che anche il paradiso debba essere fatto così.

Per completare la paridisiaca illusione s'alza, tra quel denso velo di vapori, un clangore di trombe: scintillano, come meglio possono, caschi dorati ed armature d'argento; una nobile famiglia di spiriti eletti sta raccolta intorno al desco; vaghe angioletti e cherubi svolazzanti versano il nettare. E se i suonatori, invece che al Coro degli angeli, appartengono alla banda di Intra e se i commensali non sono nè Arcangeli, nè Troni, nè Dominazioni che salmodiano, ma alpinisti che mangiano e se, invece delle bionde angiolelle, sono le fanciulle dell'Ossola, con l'azzurro, rotondo e inseparabile *bindel* sulla nuca, e i camerieri di Stresa in giubba lunga, barbetta all'americana e ariadi protezione, che apprestano non l'ambrosia, ma la carne *fasana*, se ne lamenta Lei? Lei sì, perchè nella profonda, paludosa pianura non vede nè la bella faccia purpurea e incorniciata dalle fedine bianche di M.r Budden, il padre dell'alpinismo.... nell'Apenninino toscano, nè quella rotondetta e maliziosamente sorridente sotto la piccola barba bionda del signor Magnaghi, Presidente peripatetico della sezione di Milano C. A. I., e nemmeno la barba brizzolata e l'occhio melanconico del signor Broglio della sezione del Verbano, o il mento caprino e gli zigomi sporgenti del commendatore Orazio Spano munito di pieni poteri dalla sezione di Varallo, o i baffi biondi e gli occhialini che, di sotto al cappuccio di caucciu del professor Beretta portano il Verbo della Sede Centrale. Ella non sente tutti questi discorsini e discorsoni alpinistico-meteorologici; non vede la commozione sincera del buon vecchio Guglielmina, quando, in nome di tutto il Club Alpino Italiano, anzi di tutti gli alpinisti, il signor Beretta abbraccia il Patriarca d'una famiglia, che appresta letti soffici e polli ai ferri per i figli dell'uomo dove Domenedio non ha pensato che alle spelonche ed alla fame per i figli dei lupi; Ella non s'accorge nemmeno che un brivido, rapido come un lampo, percorre le membra di tutti questi uomini robusti e una grande mestizia impone un momento di silenzioso raccoglimento quando un alpinista affida alla pietosa custodia della Sezione Centrale la boraccia del povero Marinelli, trovata tra i ghiacci del Monte Rosa, là dove il geniale e gagliardo fiorentino ha lasciato la vita. Tutto questo è per Lei lettera morta, cioè, adesso, lettera scritta, ed è tutt'uno. E Le possono, pertanto, piacere di più le ascensioni alle vette celesti, dove non si va nè a piedi nè con una funicolare, ma col fumo di quattro granelli di senna Sennary. Tutti i gusti son gusti. Anche con le loro nebbie, co' loro acquazzoni, magari co' loro ghiacci, benedette le montagne di questa terra. Se non altro, quando le nubi si squarciano, la vista è più bella: noi dall'alto delle Alpi ammiriamo la natura che è stupenda; i celesti, dall'Empireo, leggono, si dice, nel cuore dell'uomo: una lettura divertente, in verità!

Anche senza *pathos* la si può dire la frase trita più del pane *idem*, con cui il *Ramosecco* di Borgomanero riconforta succulentemente chi scende da questa vetta, in una giornataccia piovosa, con

indosso una dozzina di reumi incipienti; la frase: « Non c'è poema che valga quello della natura ». Sarà per questo che, qua su, il segaligno dottor Ragazzoni, il medico condotto di Armeno, quando mi aiuta a comporre un mazzolino farmaceutico co' fiori botton d'oro dell'arnica o con quelli violacei della genziana, colti tra i cespugli de' rossi rododendri, mi pare un più grande poeta che non il parroco di Levo, il villaggetto qui ai piedi, che, a desinare finito, declama:

> Io volgo il guardo e dall'algente Rosa
> All' altipian lombardo, che indeciso
> Un fondo fa coll' etra e una sol cosa,
> Dalle catene elvetiche al Monviso
> Son laghi e monti in una sfumatura
> Verde-cupo....

Ahimè! Oggi, più cupa che verde.

Dal Motterone.

Suo Devotiss.
DOTTOR BUGIA.

LA RIVIERA DI NAPOLI

Purpureo scende dietro gli antri e i mirti
Di Posillipo il sol: per la beata
Riviera, a i fiati che il Tirren d'aulente
Brezza consperge,

S'agita interminata onda di cocchi,
Di squassate criniere e di nitriti
Foleggianti a le salse aure: cotali
Batteano, in vista

D'Epidauro, il trezenio incurvo lito
D' Ippolito i cornipedi feroci,
E ne stupia la glauca Dori. I lenti
Vesperi inonda

Il divin bacio d'Afrodite. A l' alta
Festa de i liti, de 'l Tirren, de i cieli
Fuma ed arde, immortal teda a 'l diffuso
Gaudio, il Vesevo.

E Delia ascende pe 'l profondo azzurro
De i ciel, su l' onde scintillanti e brune,
Fra i canti che si perdon per l' immenso,
Candor de i liti:

Canti innalzati su fuggenti prue,
Su veroni, su loggie inghirlandate,
Da corvine fanciulle, a 'l ciel volgenti
L'umide luci.

Tali invocavan d'Afrodite il nume,
Pe' curvi liti, le fanciulle lesbie
Alzando ai nivei raggi la marmorea
Fronte e le preci.

E la notte ruina: un infinito
Albor scoscende i firmamenti e gli ardui
Gioghi e le solitudini profonde
De 'l mar fremente.

Scote le fronde de i silenti lidi
Zeffiro e gli antri con susurro invade,
Onde interrotte di lontani suoni
A vol portando:

Onde che sembran di vaganti spirti
Lunghi sospiri e fremiti: le rive
E il mar e i cieli candidi vìaggia
Interminato

Popol d'ombre festanti. — Atro, lugùbre
Mira il tripudio de gli argentei flutti,
Mira la danza de i beati cieli
Il diroccato

Castel d'Angiò. Per lo lacero tetto,
Per gl'infranti balconi entra il candore
De la placida notte, e li funerei
Talami inonda.

A 'l niveo raggio, a gli aliti frementi
De' marini favoni, atroci gaudi
Suonan le vôlte: e li raggianti seni
E i dati a regie

Labbra supremi aneliti ricerca,
Per l'atre sale, di plebei garzoni
Stigia coorte pallida, agitante
I rabbuffati

Crini e le bende (1). L'osceno tumulto
Odono in fondo a 'l mar le rigid' ossa
De 'l magiaro sgozzato: e le lontane
Unne foreste,

E le torri di Pest, e i mal fuggiti
Larici, mormoranti a l' infinito
Candor de le nevose unghere balze,
Chieggono a gli antri.

LICURGO PIERETTI.

(1) Si allude alle atroci libidini di Giovanna d' Angiò, che, come è noto, fece sgozzare e gittare in mare il suo primo marito Andrea d' Ungheria. È fama che fosse vaga di furtivi amolessi di garzoni plebei, facendo poi trucidare questi compagni delle sue orgie e delle sue misteriose voluttà, perchè non potessero mai farne testimonianza.

Il vicolo della Madonna

Nel tepore di quella notte settembrina il vicolo sonnecchiava. Giù, nel fondo, dal bastione, aprentesi via per il largo, dalle lontananze luminosità lunari addormentate sull'erba bagnata, veniva con il vento un odore acuto di fieni e di pioggia nova: e il rigagnolo scintillava azzurrastro come una lunga striscia di ghiaccio e si perdeva al termine del vicolo sotto alla penombra gialla del lumicino votivo. Sul capitello, al di sopra del muricciuolo, la testa grigia del fico dondolava come in una gran benedizione, e la vecchia madonna reggeva sulle braccia di pietra il suo bambino.

Essi portavano là su quel sasso, sotto al sorriso eterno dell'immagine, sotto alla penombra gialla, come alla custodia sacra d'un proteggitore, i loro abbracci raminghi. Lasciavano, la notte, le loro cuccie, per accarezzarsi nella libertà sicura del vicolo come due buone bestie amantisi sulla via.

Quella notte ancora erano fuggiti dalla gelosia brutale del fratello, compar Momo, dopo essersi chiamati e desiderati a sospiri in volto, lamenti d'ammalati irrequieti. Li aveva chiamati fuori anche il tepore pallido e voluttuoso di quella notte d'autunno e l'acuto odore dei fieni, per cui a loro fremevano i desideri nel sangue zingaresco, come a puledri barberi nell'ampiezza dei prati.

Ella, superstiziosa, crollava il capo; aveva vagamente nell'animo un triste presentimento: nella carne come una paura d'istinto prudente. Ella aveva ben visto la sera quando la vecchia girava per i giacigli a raccogliere l'obolo dell'ospitalità, ella aveva ben visto il fratello alzarsi sul gomito e guardare a lui, alla sua cuccia lontana, con due grandi occhi pieni di odio... egli aveva anche sorriso, ma come faceva lui, quando il coltello gli metteva il solletico nella mano, e il sangue degli altri sul coltello gli scaldava il suo, o gli scricchiavano i denti.

Ma l'amante non badava. Non badava a lei che gli accennava su in alto il lume alla finestra della vecchia: il lume che era comparso anche quella notte che avevano tentato di scannarlo; quella luce rossa di augurio stranamente accesa in quel gran pallore lunare, mentre le finestruole nelle altre casette correvano giù giù per il vicolo come fori bui, come tante occhiaie di scheletri immani in quella canizie espansa e silenziosa di tutte le cose.

Ma egli non aveva paura; la baciava e la mordeva nella testa nera e lanosa di zingara tutta arruffata e acre ancora dal sudore del covo.

— Se ne impipava lui di compar Momo e del suo coltello, lui: aveva delle buone braccia e alla fin fine un buon coltello anche egli ce l'aveva; per quel porco innamorato del suo sangue, incapace di guadagnarsi tanto da segnare un po' d'acqua calda con una croce d'olio.... — E sacramentava baciando e mordendo tra gli assalti del desiderio — che gli serpevano incandescenti nel sangue.

Ella gli chiudeva la bocca accennando alla madonna, sotto a' cui occhi ogni sera lo abbracciava.

***

I loro amori avevano preludiato nella chioderia nera e fumante: lui in mezzo all'aspro martellare, presso alla fuliggine ardente del braciere; lei nell'ozio faticoso, accucciata a tirare il mantice. Là, nella tenebra più fonda della chioderia, accanto alla gagliarda alena che il suo braccio provocava, le splendevano gli occhi come se due capocchie di chiodo fossero saltate là in quell'angolo incandescente, ardenti d'una fiamma intima che non mancava mai. Di tanto in tanto, con un moto lento, raccoglieva sulla nuca i riccioli lanosi che le cadevano sulla fronte umida e calda, mentre il suo largo petto di vergine barbara ondeggiava mollemente all'agitarsi ritmico del braccio. Meno quel luccicchio degli occhi, altro di lei non si vedeva. Intorno al braciere le incudini cantavano sonoramente e la verga di ferro tinniva vibrante nella tanaglia: e segnava nella nebbia scura il suo lampo di fuoco dal braciere alle incudini, contorcendosi sotto al martello, trovando a poco a poco la sua ferma puntata di chiodo. D'un tratto, tronca, spariva; e il martello ancora la batteva: ed essa allargava ad ogni colpo la testa, fino a che d'un guizzo rapido, rosseggiante il chiodo balzava a terra affocato ancora....

Egli, scotente i capelli irsuti, vibrantegli nel petto la aspirazione dello sforzo, batteva batteva con una rigidità in cadenza di macchina. Niuno svelto come lui; niuno esperto come lui a ridurre con pochi colpi la verga; niuno con un colpo più secco e preciso faceva segnare al chiodo nell'aria una così forte e bella parabola.

Ella, muta nel suo angolo, pareva adorarlo: gli occhi irrequietamente seguivano l'onda alternante del martello con una lunga espressione di tenerezza e di compiacimento. E quando egli le rivolgeva uno sguardo quasi di muto ringraziamento, ella dimenticava l'opera sua e stava intenta immota assorta in lui; e la destavano solo il grugnito dei lavoratori.

Compar Momo, a cui per l'odio e la gelosia selvaggia splendevano gli occhi, guardava giù nel fondo della chioderia, nell'angolo buio presso al mantice: e il martello gli restava sospeso, e la verga gli si raffreddava nella tanaglia. Sulla sua incudine, nei ritmi spezzati, ruggivano insieme la sua rabbia impotente di dimenticato, la ferocia di deluso e la disperazione d'innamorato.

Sull'altra incudine, invece, largo e sonoro, saliva il ritmo in una gaiezza contenta e spensierata, come un canto di felice. E quei due occhi stavano là nella loro muta carezza d'amore a ringraziarlo ad ogni colpo, fedelmente, con l'assiduità lunga e fiera della passione. Così si erano amati.

Allora non bastò più quella loro muta adorazione tra le fatiche del lavoro; non bastò più. Ed essi non potevano come gli altri mescolare i loro amori, là, in mezzo, tra i sogni dei dormienti, come gli altri. Compar Momo vegliava, e il suo piccolo occhio la seguiva sempre; il suo piccolo occhio fosforescente di gitano rabbioso di desiderio che la covava nella notte della stanzaccia, mal rotta dalla fiamma rossastra della lanterna. E strascinando di giaciglio in giaciglio la sua brutta persona, le veniva presso tentandola con delle carezze brutali, pregandola tra le bestemmie sommessamente con la voce aspra e fischiante.

Ella sorgeva mezzo discinta, calda e vibrante dagli abbracciamenti che aspettando sognava, guardandolo con una fiamma di sprezzo e d'orgoglio negli occhi, respingendolo vigorosamente con i pugni. Egli rauco imprecava, fino a che su quella lotta, da un giaciglio vicino, altri due occhi si fissavano ed egli, come un cane percosso, tornava alle sue smanie di solitario.

Si amarono allora nella libertà sicura del circolo, nel silenzio della notte, sotto all'ombra del fico, presso alla madonna di pietra.

***

Ma la zingara, quella notte, aveva uno strano presentimento: come una paura dell'istinto prudente. Là su, nella finestruola, il lume della vecchia macchiava di giallo il pallido chiarore diffuso dalla luna.

La madonna stessa, la madonna di pietra aveva uno strano sorriso. Pareva che quelle sue labbra scure per gli anni, si movessero in una vaga espressione di sogghigno, e le morte pupille immobili accennassero lentamente. Che aveva ella fatto perchè la madonna la guardasse così...? I fiori che egli le regalava, li portava pur sempre là ad appiccicarli allo scuretto del capitello: e aveva sempre sperato in lei e le aveva sempre raccomandato il suo amore, e lo aveva sempre portato là presso a lei, nella sua santa custodia. E sotto al fremito dei baci, nella fiamma degli abbracciamenti, ella schiudeva gli occhi persi e stanchi a guardare con un tremito di paura il sogghigno della vergine-madre.

— No, no, no, quella notte, no; ella non voleva, ella non voleva....

Ma egli voleva. E le si serrava addosso con tutto il suo grande amore, ora fervidamente loquace, ora violentemente muto, e voleva, voleva a dispetto di compar Momo e del suo coltello, fosse tra loro discesa quella sua madonna, avesse ella gettato il suo piccolo Gesù tra i loro corpi. Egli voleva es-

sere suo, egli voleva amarla come nel timore di non poter essere suo mai più, di non poter amarla mai più. Ma la zingara aveva paura; e fervidamente, così avvinta a lui, dal suo cuore d'innamorata, dall'animo rozzo ed immite, le fiori nella mente un ricordo antico e le sue grosse labbra, sotto ai baci, dissero la fede improvvisa e la speranza di una preghiera.

Egli, tempestandola di baci, bestemmiava. Allora la sua paura dentro le si quietò un poco.

Forse là in alto splendeva ancora il lume della vecchia, ma non volle guardare; l'amore finalmente vinceva. Egli se la sentì destare nelle braccia con tutti gli scatti del suo sangue di zingara, con tutti gli accorgimenti del suo caro peccato, con tutta l'ardenza della lotta sofferta.

— Se veniva compar Momo tanto peggio per lui; era lui che lo voleva. Ella non li vedeva più que' suoi piccoli occhi tondi di gatto selvatico e traditore; stretta fra quelle braccia ella sentiva compar Momo troppo piccolo, fosse egli astuto come la volpe de' suoi monti o fosse come l'orso. Le pareva vendicarsi di tutte le oscenità che egli le sussurrava agli orecchi, di tutta quella grande offesa di desiderio che egli le buttava addosso ogni volta che la guardava; le pareva vendicarsi di quella sua arroganza di debole che si rifaceva con lei della sua rabbia impotente.

E si abbandonò.

Dal bastione veniva con il vento un odore acuto di fi ni e di pioggia nuova, e il fico dondolava su loro la sua testa grigia ed ampia, e nel silenzio del vicolo vivevano presso alla madonna di pietra, soli, la pietà del lumicino votivo, e l'amore di quei due corpi.

D'un tratto, con il suo fine orecchio di fiera vagante, le parve udire un lieve fruscio; si divincolò rabbiosamente ed avanzò risoluta nel vicolo.

Il vicolo era deserto: appena appena l'alito della notte sussurrava tra le foglie del fico e dal bastione lontano veniva una gran pace di chiarezze diffuse.

La madonna in alto sorrideva.

E ricaduta fra le sue braccia, sopra, dal muricciuolo, tra il lumicino e lei un'ombra passò. Indi un tonfo e un grugnito; e l'ultimo bacio di lui, nell'ultima violenza dell'abbracciamento, le morì in un sibilo sulle labbra calde; egli le si spezzò sul petto.

L'assassino, fermo, immobile nel mezzo del vicolo, guardò alla coppia ruzzolante giù dal sasso, poi su alla madonna sorridente; e mentre con un pugno di compar Momo il lumicino balzava contro il muro, spezzandosi, la fiamma morente rifletteva l'ultimo guizzo negli occhi del cadavere.

Ottorino Novi.

POESIA ARABA

II.

Quasi tutti i componimenti che circolano per le bocche dei tunisini, sono così semplici e naturali e spesso tanto scorretti per la forma, da non lasciar dubbio sulla loro origine popolare.

Vi sono però, alcuni fra questi assolutamente incomprensibili; altri abbisognano, per essere intesi, di qualche parola narrativa; onde mi sembra non inverosimile ipotesi il dire, ch'essi non siano altro che versi tolti da novelle arabe ora cadute in dimenticanza.

E perchè il lettore non creda ch'io parli a caso, eccogli alcune prove.

Abbiamo in primo luogo la seguente poesia, la quale ha tutti i requisiti per essere riconosciuta come brano di novella araba; e perchè vi è narrata un'avventura del tutto simigliante a quelle suaccennate novelle; e perchè vi si parla di Sultani che nella Tunisia non sono mai esistiti.

« Ad un uccello di paradiso hanno teso un laccio. L'hanno ferito coi fucili; e gioiendo, lo lasciarono sanguinante per terra. Uscirono le figlie del Sultano per vederlo spirare e dissero: Peccato, poveretto! Morì per la sua amante. »

Nella seguente, il passaggio dal primo al secondo periodo è troppo rude, perchè possa supporsi completo il componimento. L'arabo, che me lo dettava, premetteva che la donna invece di riposare presso al poeta, aveva passata la notte fra le braccia d'un vecchio. La spiegazione ci sta a pennello; ma non sarebbe essa, per avventura, una reminiscenza delle novelle?

Ma non abbisognano, invero, tante parole, per dimostrare ciò che il gusto e tutte le leggi dell'arte rivelano ad evidenza.

Ecco la poesia:

« Ho atteso tutta la notte la mia amante. La porta era chiusa, ed io mi sentiva un vuoto nel cuore. Sollevai gli occhi al cielo e dissi: O Dio, tu che m'hai fatto innamorar di costei, fa almeno ch'io la possa godere.

Quella notte l'ha passata con un altro, e sa ch'io n'ho sofferto. Chi vuol amare, o donna, ama un giovine; e solo con lui . . . . »

Per quest'altra poesia non potei far altro che ripetere ciò che dissi per la precedente.

Una donna incontrando il suo amante, già da lei tradito, lo interpella coi seguenti versi:

« O giovinetto dal colore del miele (sic), che cosa hai trovato in me di male? Io t'invito a casa mia, e tu mi rimandi di giorno in giorno. — Vieni presto, deh! vieni, col vino e col cibo. »

Indi, facendo conto di parlar fra sè, soggiunge per ammaliarlo:

« Quando verrà il mio amante, io stenderò il tappeto per terra, e gli preparerò da bere in una tazza d'oro; e gli dirò: O caro, hai prolungato la lontananza! — Tutto ciò ch'egli comanderà, sarà fatto; eppure non potrò mai dargli tal ricompensa, che eguagli il male che gli feci. »

Altre due prove, d'un'evidenza indiscutibile, potrei addurre; ma richiedendo esse molte spiegazioni, mi riserbo a pubblicarle in seguito, in un articolo a parte.

Passiamo ora ai canti d'amore.

***

Fra le tante differenze d'indole, di costumi, di relazione e di ideali che separano l'un popolo dall'altro, e lo caratterizzano; uno solo è l'affetto che tutti raccoglie ed affratella. Questo affetto è l'amore. Se si facesse un serio esame comparativo fra i canti dei popoli più antichi e quelli de' moderni, e questi fra loro si paragonassero, si vedrebbe con quale maravigliosa somiglianza di sentimenti e di pensieri venga espresso questo affetto.

Mi duole di non potere, per il breve spazio concessomi, dilungarmi in citazioni; ma fra tanta scarsezza di materiali, quelle poche prove che addurrò, basteranno credo, ad insospettire il lettore sulla evidenza di alcune prove addotte dall'acuto ed eruditissimo prof D'Ancona in conferma di una tesi da lui impresa a dimostrare in un recente lavoro.

***

I canti d'amore, veramente popolari, non possono essere che brevi, essendo essi inspirati da un'impeto di sentimento che non può essere che istantaneo.

Le lunghe tirate, i lunghi componimenti, abbisognano di essere scritti a tavolino, e perchè in tal modo l'ispirazione si prolunga mediante una più profonda concentrazione del pensiero: e perchè diversamente non avrebbero potuto essere conservati.

Ammetto in una certa proporzione la vena poetica, ma credo fermamente che sia assai difficile il ritenere a memoria le poesie che s'improvvisano, a meno che non siano brevi.

L'arabo, che è certo il popolo più proclive alla poesia, improvvisa, come già dissi poc'anzi, con grande facilità; ma i componimenti che egli ritiene, i componimenti che si possono raccogliere dalla sua bocca, sono d'una brevità e concisione, che non lascia molto a desiderare. Sono talvolta quartine che svegliano il sospetto di non essere nate sole, oppure di essere state buttate giù in un momento d'angoscia o di soddisfazione.

Ciascuna non racchiude che un pensiero; ma questo pensiero è una scena della vita intima che fa presagire le altre; è un romanzo, di cui facilmente si potrebbe rifabbricare il principio e la fine.

La nota predominante è la malinconia; questo sentimento soave che ingentilisce l'anima, e che non può allignare dove non sia intelligenza di mente e sensibilità di cuore.

***

Ascolta ed osserva, o lettore, la naturalezza di sentimento e sobrietà di parole di questi componimenti:

1.

« Mi è passato d'accanto, abbassò gli occhi, e non mi salutò. Eppure m'aveva veduta! Ho pensato che qualche angoscia lo tormentava; ma si prende giuoco di me: lo punisca il cielo. »

2.

La pregai in nome del profeta, ed ho compreso che tutto era inutile. Ella ha veduto uno più bello nel mattino, nell'ora in cui sorge il sole.

3.

Mi son diviso dalla mia bella amante; colle lacrime agli occhi ella m'ha salutato. Questa separazione in vita uccide il cuore! Deh! occhi, piangete (1); oggi mi son separato dall'anima mia. Questa separazione non me l'aspettavo, nè l'avevo letta nel libro del destino. Se vi si potesse rimediare col danaro, avrei venduto perfino la mia testa.

4.

O voi, ch'andate per la via, toglietemi sui vostri corsieri. Portatemi dalla mia pietosa, e gettatemi nel suo grembo. Se piange per me, lavatemi nelle sue lacrime; se si è scapigliata per me la chioma, avvolgetemi nei suoi capelli; e se ha giuocato ed ha riso (durante la mia assenza), prendete le legna ed abbruciatemi.

5.

O cane, perchè abbai? Perchè stai ruggendo? Io non vengo nè per grano, nè per orzo, nè in cerca di tesori. Vengo per la saliva della tua padrona. Ell'è medicina agli ammalati (1).

6.

Colle lacrime dei miei occhi innaffiai le rose, i gelsomini ed anche i giacinti; innaffiai tutte l'aiuole del giardino, e le lacrime non mancarono. Mi dissero: « Separati dal tuo amante. » Risposi: « Separarmi? Perchè? La morte e la vita sono in mano di Dio; ma questa separazione, perchè? »

7.

Mi sogno la notte di vederti; e la mattina mi sveglio pensieroso. Non so come fare per rivolgerti la parola; e non ho cuore di abbandonarti (2).

8.

Nell'ora del sonno, io mi ricordo di te (3). Ne sia testimonio l'inquietezza del mio dormire. Nel letto i miei mali aumentano, e i miei capelli sono già divenuti bianchi.

9.

O stella mattutina, ricordati il mio dolore. L'anima mia ha la forza dei raggi solari. Amai d'un affetto immenso chi non si è mai curato della mia esistenza.

10.

Invoco i carmi da te, aquila bella. Aprimi il libro del destino, e posa il tuo volo ove dimora colei ch'io amo. Gemi, e falla gemere; piangi, e invitala al pianto; e se si commove al mio dolore, baciala in fronte, e riprendi per l'aria l'immenso tuo volo.

11.

Quando eravamo uniti, il mio cuore era allegro; dal dì che ci siamo separati, anche il miele mi sa di sale. Oh! verrà più quel giorno in cui ritorneremo come eravamo; in cui i miei occhi guariranno dalle lacrime, ed io potrò dire: « Il mio cuore è contento! »

12.

Mio padre ha combinato con tuo padre; e già scrissero fra loro il contratto di matrimonio. Hanno atteso il tuo arrivo, t'hanno cercato, ma non t'hanno trovato, solo perchè troppe volte t'ho detto: « Vieni! »

13.

Com'è crudele l'amore, o padre! Si è gettato su me troppo violentemente. Non so come liberarmene. Unica medicina è il sospirare (4).

Il poeta sollecitato dal padre a dir la causa della sua malattia, esclama:

14.

La notte non dormo, da tanto che sono innamorato; e non ho pace neppure la notte. Siccome l'amore m'ha intontito; o genti, svelate voi il suo nome. Il mio cuore è stato ferito, ma senza pugnale; e nessun dottore sa spiegare la mia malattia. Io, intanto rido e scherzo con tutti, e i miei malanni me li tengo in cuore (5).

15.

L'amore non nasce dalla violenza, nè dall'orgoglio. È bello l'amore, quando eccita a palpitare due cuori allo stesso modo.

16.

Chi ama davvero, non dà retta alle ciarle del popolo. S'abbassa, s'umilia, e non vuole consigli.

17.

Ho colto un mazzetto di fiori nel giardino d'un mio amico. Mescolai in un bicchiere rhum, vino e acquavite. Una simile bevanda non può essere tracannata, altro che da chi è ammalato del mio male.

---

(1) Occhi, piangete; accompagnate il core, ecc.
Petrarca. — Sonetto LV, Pag. 198
(Ediz. di Firenze 1847).

---

(1) O cagnolin, non abbaiare a me,
Voglio la tua padrona, 'n voglio te.
O cagnolin, non abbaiare al vento,
Voglio la tua padrona e son contento.

Corazzini. — *Componimenti nuovi della letteratura popolare italiana*, Pag. 169.

(2) Lo stesso pensiero nel Petrarca:

Allor raccolgo l'alma, e poi ch'io aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio;
Tanto le ho a dir ch'incominciar non oso.

Son. CXVII, Pag. 244.

Più volte già dal bel sembiante umano, ecc.

Son. CXVIII, Pag. 245. (Vedi Son. XXIV, Pag. 173 e Son. LXXIV, Pag. 211).

(3) Lasso, quante fiate amor m'assale,
Che fra la notte e il dì son più di mille, ecc.

Son. LXXIII, Pag. 210.

(4) Lo stesso pensiero a pag. 265 della Raccolta di *Canti popolari della Grecia*, pubblicata dal De Marcellus: « *Quand l'amour est au coeur, le coeur ne cesse pas de soupirer* ».

(5) Però s'alcuna volta i' rido o canto,
Fàcciol perch'io non ho se non quest'una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

Petrarca. — Son. LXX, Pag. 206.

Canta la lingua e addolorato è il cuore.
Faccio per iscialar l'afflitta pena;
Sebbene io canto, di dolor son piena.

Canto popolare toscano.

18.

La mia amante m'ha fatto giurare, che ogni notte sarei andato da lei; m'ha fatto bere dalla tazza dell'amore, ed io non ho potuto mai farla aspettare.

19.

Giunse fino a me la fama della tua bellezza; io bruciai; e dalle parole che m'ha detto, m'ha fatto impazzire. Io mi sono innamorato di te senza averti veduta. O genti, compiangetemi.

20.

La causa del mio amore è il guardare (1); dal guardare l'anima mia è spossata. È stato tritato il mio cuore come si trita il grano; ed io da che l'ho veduta, non ho più pace.

21.

La vidi una sera frettolosa andarsene per l'arenosa spiaggia. La chiamai e non m'ha risposto; ed invano le corsi dietro. Il mio affetto cadde su questa fanciulla; voglia il fato ch'ella diventi mia (2).

22.

Tra me e te sovrasta un palazzo; ed io non fo che sospirare. Colla mia mano ti scrissi una lettera. Ti è giunta, o donna? Rispondimi tu con un'altra che parli a chi la legge. Oh fortunato colui che adora la bellezza! È impossibile che vada all'inferno.

23.

Mi sono annoiato dell'insonnia; l'insonnia m'uccide. La donna che amavo è partita per altri luoghi. Mi sono dato a bere rhum, ma nè mi ha giovato, nè mi ha ucciso (3).

24.

Ahimè, che t'ho conosciuta, ed il mio piede entrò in casa tua! Da quel giorno siamo andati a male tutti e due.

***

E questi pochi e tanto brevi componimenti, non sono forse un poema intero? In essi tu trovi ogni carattere d'uomo, dall'infelice che per obliare beve a più non posso, all'amante soddisfatto che scherza e deride la propria passione.

Ed ora che il lettore è in conoscenza di causa, io domando: Evvi forse grande differenza fra questi canti ed i nostri? Quale sentimento, quale pensiero v'è racchiuso, che non si possa facilmente ritrovare nella nostra letteratura? E vorremmo dire per ciò, forse che noi rubammo dagli arabi o che gli arabi abbiano da noi rubato?

Intendiamoci; io non ho la stupida pretesa di credere che questi pochi materiali siano sufficienti ad abbattere un monumento di erudizione e di acutezza critica, qual è il lavoro del prof. D'Ancona; Dio me ne guardi; ma mi pare che non poche delle prove da lui addotte in conferma della sua tesi, potrebbero attribuirsi a ben altre ragioni.

Così a me sembrerebbe una bestemmia il dire che le *Rimembranze* del Foscolo, non siano altro che un plagio del Sonetto LXXXVI (pag. 211) del Petrarca.

GIACOMO MEDINA.

(1) Lo stesso pensiero nel Petrarca, (Son. LV, Pag. 198): Già prima ebbe per voi l'entrata Amore, ecc.

(2) Questo rivolgersi a Dio, od al fato, perchè voglia soddisfare i nostri desiderii; oppure ci aiuti nei momenti di pericolo, lo ritroviamo anche nei nostri canti popolari:

Ero nel mezzo al mare, e mi fu ditto
Che la mia dama s'era maritata.
Sollevai gli occhi al cielo e dissi: O Cristo,
Non posso sopportar quest'imbasciata, ecc.

TIGRI — *Canti popolari toscani* — Pag. 184, N. 680.

(3) Non faccio altro che bere
Per istordirmi e non pensare a te, ecc.

MARRADI. — *Fantasie Marine.*

LE RAGAZZE

Una volta, sulla linea ferroviaria da Milano a Genova, mentre il treno si fermava ad una piccola stazione di campagna, salì nel mio scompartimento, insieme ad altre persone, una ragazza. Era molto giovane, vestita maluccio, con una divisa da collegio raffazzonata alla terz'ultima moda, con un cappellone ch'ella tirava continuamente da destra a sinistra senza riuscire mai a mettere in equilibrio; aveva degli stivaletti di vitello scalcagnati dalle lunghe corse per i campi; le mani un po' rosse, non esenti da pipite, acquistate forse nel coltivare il domestico giardinetto — e tutt'insieme un'aria di salute, di semplicità gioconda, che faceva bene a vederla.

Aveva terminato senza dubbio i suoi studî; conosceva dunque le cinque parti del mondo, la storia della Grecia e del Peloponneso, l'origine dei Pelasgi, i circoli, i quadrati, la regola del tre, otto o dieci terzine di Dante e tutti gli inni di Manzoni. Eppure, appena entrata in vagone, si precipitò prima all'uno poi all'altro sportello, guardando curiosamente le siepi che fuggivano e allungando il collo, ridendo, perchè al di sopra dei finestrini dove c'è scritto *10 Posti*, uno spiritosone aveva modificato: « 10 Rosti ». Poi si frugò nelle tasche, da dove in mezzo ad una pioggia di gusci di noce, fece uscire un ditalino, un libro, un guanto scompagnato e non so quanti altri oggetti.

Stette in vagone un quarto d'ora, ma durante quel quarto d'ora mi fece attraversare tutte le sensazioni; la trovai successivamente goffa, ingenua, prosaica, ideale, simpatica, antipatica, adorabile.

Adorabile sopratutto. Questo aggettivo mi ritorna con insistenza sulle labbra quando mi trovo in mezzo alle fanciulle nostre così sapienti, così piene di eleganza e di disinvoltura; fanciulle con occhi da donna, che conoscono tutte le risorse del busto e della *tournure*, che non tengono in tasca i gusci di noce, oh no!, ma che vi hanno lo specchietto e lo scatolino di *veloutine* — fanciulle che non arrossiscono, che non sono mai impacciate, che non dicono mai una sciocchezza, che non credono a nulla, che celiano — invece di tremare — quando un uomo stringe loro la mano. Oh! mostricciattoli!

Ed è a queste ragazze che il romanziere, il commediografo devono pensare con singolar cura; è per queste ragazze che i critici si impennano e lustrano gli occhiali e scrivono, commossi: « È un vero peccato che il tal romanzo, la tale commedia non sia adatta per le nostre figlie.... povere figliole, che faranno esse mai! Ma questi autori senza viscere non sono padri? non sono madri? ».

Difatti, quando si pensa che le ragazze devono essere il primo obbiettivo dello scrittore, non si capisce come gli ingegni di tutti i tempi, da Orazio e da Giovenale fino all'Ariosto, fino a Voltaire, a Parini, a Foscolo, a Vittor Hugo, abbiano scritto tanti libri che le ragazze non possono leggere.

O giovani autori calunniati, andate un po' a rovistare nella libreria della nonna e vi troverete dei romanzi che faranno venire la pelle d'oca ai vostri critici: *Panula, Storia d'un giovane pittore, Il sofà, Abelardo ed Eloisa*..... Nonna scellerata!

Ma torniamo alle ragazze; quantunque questo coro obbligato di fanciulle che seguono i critici colla missione di coprirsi la faccia a un dato punto, mi somiglino troppo ai cori di vergini dei melodrammi, o alle prefiche romane che erano pagate per piangere. Diteci un po' se la volete continuare un pezzo colle vostre ragazze? Io spero che una volta o l'altra le mariterete, e allora non saranno più ragazze — a meno che non vogliate condannare i giovani scrittori a lavorare per il resto della vostra famiglia che non ha finito di crescere. E ancora io vi domanderò: che cosa leggerebbero le persone di trent'anni, se non si dovesse scrivere che per quelle di quindici?

E poi si sa bene che cosa accade sulla via delle concessioni. Non sarei per nulla meravigliata se, una volta acchetati gli scrupoli riguardo alle ragazze, ne venissero fuori degli altri, per esempio sull'igiene.

O perchè un'opera d'arte che ha l'obbligo, dicono, di guarire una piaga sociale, non avrà anche quello di mettere una panacea sui buboni? E perchè dopo aver pensato, mediante il romanzo, di avviare le ragazze sul cammino della virtù, non si tenterà, coll'egual mezzo, di raddrizzare i gobbi, di sanare i pazzi, di dare del buon senso agli sciocchi?

« I suoi romanzi mi piacciono — diceva un radicale al romanziere X — ma se vi introducesse un po' di lotta politica....? » E uno speziale, mio amico, soggiungeva: « Sarebbe pure un bello, utile e interessantissimo romanzo quello che diffondesse l'uso delle pillole di pepsina contro le cattive digestioni. »

Pazienza, arriveremo anche a questo.

Intanto le ragazze è proprio ora di metterle in quiescenza. Confidiamole alle loro mamme, che è poi giusto se ne occupino un tantino. Per parte mia, se conoscete delle ragazze semplici, ingenue, senza cipria, senza imbottiture, a costo che abbiano le mani rosse e la calzatura scalcagnata per il gran correre sull'erba, mandatemele — cercherò loro un marito.

NEERA.

DUE MADRI

(*Traduzione dal francese*)

Deux cortèges se sont rencontré à l'église,
L'un est morne — il conduit le cercueil d'un enfant;
Une femme le suit presque folle, étouffant
Dans sa poitrine en feu le sanglot qui la brise.

L'autre est un baptême! — au bras qui le défend
Un nourrisson gazouille une note indécise,
Sa mère, lui tendant le doux sein qu' il épuise
L'embrasse tout entier d'un regard triomphant.

On baptise; on absout — et le temple se vide; —
Les deux femmes, alors, se croisant sous l'abside
Echangent un coup d'œil aussitôt détourné.

Et, merveilleux retour qu' inspire la prière,
La jeune femme pleure en regardant la bière,
La femme qui pleurait sourit au nouveau né!

VERSIONE

S'incontran due cortèi del tempio accanto,
L'un, triste, d'un bambin porta la salma,
Una donna lo segue e il duol dell'alma
Comprime al petto dai singhiozzi affranto.

È un battesimo l'altro, e in dolce calma
Odi un bimbo garrir, tra il riso e il pianto,
Mentre la madre al sen con dolce incanto
Se l'avvicina coll'aperta palma.

Si battezza; si assolve; — il tempio è vuoto...
S'incontran le due madri appiè dell'ara,
L'una all'altra figgendo il guardo immoto.

E, gran poter del ciel ch'hanno invocato,
Piange la madre lieta appo la bara,
E la mesta sorride al nuovo nato!

R. GHIRLANDA.

Esposizione Nazionale di Torino

FRA LE BELLE ARTI

IV.

Un po' di tutto.

Sono alle ultime note.

E qui le riassumo ricordando i quadri che non ho potuto mettere nelle categorie precedenti e pei quali potrebbe sembrare immeritato l'oblio a cui, per amore di giustizia distributiva, ho condannato tante tele di codesta Esposizione, la quale ne conta duemila numericamente e così poche buone e perfette, si da lasciare lunghe tracce nelle tradizioni vere e grandi dell'arte nostra.

L'entusiasmo dei nostri artisti, profuso in quei lavorini graziosissimi e vuoti di idee della pittura *di genere*, inspirò pochi fra essi a dipingere battaglie e soggetti militari. E anche di questi, alcuni se la cavano — per dirla libera e schietta — colle solite mischie arruffate di soldati, di cavalli e di... polvere, che capita tanto a proposito in mezzo agli episodi più importanti e più difficili.

Un pittore romano, Alberici Augusto, ha dipinto *Carlo Emanuele I* alla battaglia di Crescentino. Chi ha fatto la spesa del catalogo, troverà citato al N. 23 un lungo squarcio di storia, che al buon intenditore dovrebbe spiegare la scena, la cui narrazione servì ad inspirare l'artista. Io dirò solo, che la tela ha dimensioni brevi troppo per contenere tutta l'azione che si volle rappresentare. Pure, la grande battaglia si vede là anche ne' suoi particolari, viva e varia ne' suoi episodi, colorita vivacemente — fors'anche troppo — e fedelmente riprodotta nei costumi di quel tempo battagliero.

Il vostro De Albertis — noto per questo genere di pittura — ha mandato la *Carica dei Cavalleggieri Monferrato a Montebello*. È una tela che ha tutti i pregi e — diciamolo anche — i difetti della maniera di questo eccellente pittore. Bisogna ch'egli ne abbia viste parecchie di battaglie, da poter cavare dalla sua fantasia scene così vaste e che paiono tanto vere! Trovo solo l'azione un po' troppo sparsa, non raccolta intorno ad un episodio che fermi da solo l'interesse e l'attenzione — ma questo, secondo un mio amico, che se ne intende, è un merito — e allora ci aggiungo per conto mio, anche il merito del colorito vivace, luminoso e del disegno quasi sempre correttissimo.

La tela grande del pittore Gabani Giuseppe, raffigurante il conte Barattieri che carica valorosamente alla testa del suo reggimento il 24 giugno 1866..... Di fatto, non è che una sfilata in linea di battaglia, che si stende attraverso il quadro. E però manca l' interesse della pugna e l'azione viva della zuffa dei cavalieri; il combattimento verrà pochi momenti dopo.....

Vi è anche una *Carica a stormi* del Barone Carlo Adolfo di Napoli, ma la *Carica* non vi riesce nè anche a indovinarla, perchè si è sollevata disgraziatamente tanta polvere, da involgere e velare quasi tutto il dipinto. Potrà andare come studio di polvere..... con bellissimo effetto d'insieme in lontananza!

Noto ancora fra i soggetti militari una *Carica di cavalleria* del fiorentino Caiani, che pare confusa e un po' trascurata; una battaglia di *Melegnano* del Cefaly, che ha dei pregi d' insieme, ma una soverchia vivacità di riflessi d' oro e d'acciaio; una bella *Fantasia araba* del torinese Cerutti, e l' assalto dei bersaglieri *sulla breccia* del romano Pontecorvo, vivo nell' insieme, ma non perfetto negli atteggiamenti delle figure e nella intonazione dei colori.

Ed ora mi viene infine di parlare delle figure e dei ritratti. Dio buono, quanta roba per tutti i gusti e tutte le simpatie! Ci sono visi d'ogni forma, d' ogni colore, d'ogni età e condizione; una raccolta intiera di vecchi e giovani, di primavere sbiadite e d'autunni rachitici che cascano da ogni parte, come le foglie dei rami degli alberi; ragazze tonde e ragazze sentimentali, alla finestra, al balcone, tra i fiori e tra le foglie, nelle sale intime di conversazione e al passeggio pubblico; gente che piange, che ride e che canta; gente bella, gente malata e gente brutta.....

Oh la vita è bella pei contrasti, e in quelle sale ce n' è per tutti i desideri e le fantasie umane, da quelle figurine tutte espressione e trascurate nel disegno, alle altre tutte forma rotonda, sovrabbondante e nienteanima e pensiero, e ad altre ancora che sono una scena intiera, un capitolo finito di un romanzo della vita...

E dove metto voi, o allegorìe personificate, dolci *primavere* e mesti *autunni* — come vi chiama il catalogo — voi stagioni di fantasia, raffigurate in tante fanciulle vaporose, i cui lineamenti si confondono in una nebbia di verde o di rosso o di giallo, secondo i gusti e le teorie — e infine voi, o *tradite* innumerevoli, deposte sopra qualche vecchio seggiolone, che sembrate lì semplicemente a *posare* o tutt'al più a fare il chilo, stringendo fra le mani un cencio di foglio strappato, che potrebbe essere la minuta d'una cena mal digerita?..... Io non dimentico nè anche voi, povere tormentate.... ma non ne farò di tutte il nome; andrò, secondo il solito, spigolando fra le migliori, col proposito di saltar via il resto.....

Chi è stato a Napoli e vuol rivedere quei tipi di monelli e ragazzotte brune, dagli occhi vivaci, furbi e intelligenti, si fermi e magari s' accomodi sul canapè di rimpetto, per gustare la bellezza delle figure dipinte dal napoletano Caprile. Io, davanti a quella figura di giovane vestita di bei cenci e bei colori e di un ragazzo mezzo nudo e tanto bello di forme già virili, che recano nelle mani i vasi ripieni d'*acqua ferrata*, mi son come ritrovato laggiù, in quel paese meridionale, nel quartiere di Santa Lucia, e ci sarei rimasto colla fantasìa molto tempo, se un carissimo compagno d'entusiasmo e di distrazione non mi fosse capitato a pestarmi maledettamente i piedi, per esaminare quelle tele da un migliore punto di vista.....

E stavolta proprio in ragion di merito, pongo tosto i quadri del romano Tallone, quadri di figure meravigliosamente perfette e più della perfezione materiale, degne di lode schietta e intiera per la vivissima espressione. C' è una *derelitta*, che fa proprio eccezione alle altre sue tanto infelici compagne; non si dimentica più dopo averla vista: quella figurina mesta e simpatica è tutto un doloroso racconto. E c'è anche un ragazzo che sgorbia col pennello, un ragazzo squisito, grazioso, con due occhi che rapiscono.

Perfettamente ritratta dal fiorentino Ferroni è altresì una figura di contadina, che da un lato tiene accanto al seno un bambino e solleva dall' altro un ragazzetto per mostrar loro il babbo che torna a casa dal lavoro — e la bellissima *Baccante greca* della signora Ada Mangilli, già lodata.....

Dopo queste, che sono le migliori, con alcune altre presentate da valenti artisti che in altro campo ebbi occasione di ricordare — vengono le mediocri e quelle strambe affatto di pensiero e d'esecuzione.

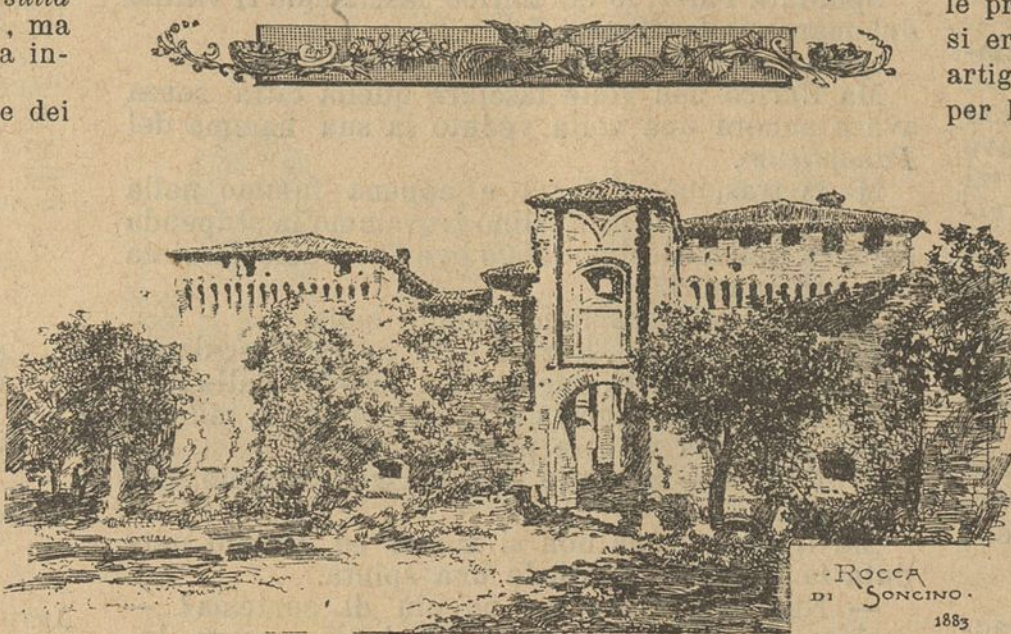
Per esempio, il siciliano Chiaranda ci ha mandato una *modella impertinente*, con certe mani di cuoca, sporche di roba colata dalle casseruole e con un certo viso affumicato e tinte che tradisce l' abitudine inveterata di non lavarsi mai la faccia nè anche quando vuol farla vedere ad una pubblica esposizione!

E cito ancora il Martini di Napoli, con una figura di donna, da cui si sente l'odore delle carni..... come direbbe un *verista* intransigente; il Tesio di Torino, che dipinge con una *maniera* che mi pare un po' oleografica — il Cavalla, pure torinese, che ha offerto al pubblico divertimento una bella testa d'asino, accarezzata da una signora, che può sembrare bella, accanto ad un cane pieno d'intelligenza e d' affetto..... — e lascio là appese dove le hanno messe tutte le altre figurine graziose e inconcludenti, e tutte la altre che sono caricature esagerate e conteste, buone ad esercizio di studio per chi comincia l'arte dello sgorbiare le candide tele.

E con ciò finisco per davvero.

Ella, graziosa lettrice, che ebbe la pazienza cortese di seguirmi in queste semplici note, ricontando i quadri osservati, ricordati e con vera indulgenza di artista dilettante criticati, penserà forse che non sono complete. Scusi, signora gentilissima, ma l'avrebbe divertita una critica allungata per duemila tele, in moltissime delle quali, non c' è altro da vedere che la bella cornice...... e ci sarebbe da bistrattare in tutta coscienza l'idea povera e il pennello infelice? Ho voluto semplicemente accorciarle la via, la via lunga d'una visita a questa Esposizione di Belle Arti, che è tanto sbandata in mezzo ad un locale ordinatissimo.

Che se Ella ci tenesse anche a conoscere in sugo l'impressione mia, improvvisata, poi ristudiata e ribadita nelle frequenti camminate su e giù per quelle sale artistiche, Le potrei dire, che ripensando ai progressi dell'arte, ci ho trovato quel tanto che può contentare in mancanza di meglio e consolare tuttavia nella speranza dell' avvenire. I vecchi hanno rammentato che sono ancora vivi, e molti giovani che vengono su combattendo, hanno dimostrato che lavorano e sperano di andare innanzi..... Questa speranza pel futuro dell'arte, l'ho sentita sino dal primo giorno: la sento ancora oggi e con essa pongo fine a queste brevi note sulla pittura, aggiungendovi il mio augurio pei giorni delle nuove prove.

CESARE FASSA.

LA ROCCA SFORZESCA DI SONCINO

Per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione il signor Luca Beltrami ha eseguito i disegni di rilievo e di ristauro della Rocca Sforzesca di Soncino. Dalle bozze di stampa della relazione che li accompagna, e che verrà pubblicata tra giorni, togliamo alcune pagine che interessano la storia non di quella Rocca soltanto, ma di tutta l' arte della difesa a quei tempi:

ella seconda metà del XV secolo, una zona della pianura lombarda si trovò in particolar modo esposta a continui turbamenti di guerra, e fu quella in cui si dibattevano le rivalità fra il democratico Ducato di Milano e l'aristocratico governo della Serenissima Repubblica Veneta. Già le ripetute mosse di Francesco Sforza avevano dato speciale importanza alla linea dell'Oglio, facendovi sorgere numerose le opere di fortificazione: Soncino, che nel 1460 aveva veduto per opera di quel condottiero divenuto duca, ripristinate e rafforzate le sue mura, si trovò, pochi anni dopo, nel 1473, durante il dominio del figlio Galeazzo Maria Sforza, nella necessità di munirsi di nuova Rocca, in sostituzione di un antico Castello che venne demolito: anzi, meglio che necessità, diremo urgenza, perchè, come risulta da documenti pubblicati dal Conte Galantino nella sua estesa *Storia di Soncino*, le fondazioni vennero incominciate in sul finire dell'aprile di quell' anno, e sei mesi dopo (25 ottobre 1473) la Rocca era già in stato di poter presidiare, come risulta dalla Missiva ducale al castellano Olgiato (1).

Una tale rapidità di costruzione, la quale accenna appunto ad una vera esigenza di difesa, non può a meno di maravigliare chi osserva la mole della costruzione; e non sarebbe stata certamente possibile se non si avesse adottato il partito di impiegare esclusivamente materiali laterizii, limitando le opere in pietra solo alle parti di collegamento dei ponti levatoi: la stessa rapidità, d' altra parte, non lasciò gran campo allo sviluppo di quell'elemento decorativo che a quei tempi non mancava di estrinsecarsi in ogni costruzione, qualunque ne fosse la destinazione, a costo talvolta di alterarne la forma a danno dello scopo.

La Rocca di Soncino, sorta così di getto, e nella sua semplicità stessa, ci rende facile l'esame e lo studio dei metodi di difesa che a quel tempo prevalevano.

Machiavelli, nel libro VII del suo *Trattato dell' Arte della Guerra,* constata la particolare debolezza e inferiorità delle fortificazioni in Italia prima dell'invasione di Carlo VIII (2). Benchè lo storico fiorentino, volendo avvalorare la sua asserzione, cada in qualche inesattezza, reputando innovazioni portate da Francesi anche certe disposizioni di difesa, che già da lungo tempo erano in uso da noi (e basterebbe citare l'esempio della saracinesca di ferro, da quello storico ritenuta innovazione francese, mentre noi la troviamo già assai prima della anzidetta invasione, come ad esempio al Castello d'Angera), nondimeno l'inferiorità suaccennata esisteva realmente, e la Rocca di Soncino, costruita solo un ventennio prima della calata di Carlo VIII, ne è ancor oggidì una prova eloquente.

Il sistema di fortificazione, assai ben sviluppato dal 1300 al 1400, e metodicamente combinato sul principio della lotta e della resistenza corpo a corpo, con tutte le precauzioni e gli stratagemmi suggeriti da tale lotta, si era trovato scosso, sconcertato dall' intervento delle artiglierie: tale era però la forza delle tradizioni, che per lungo tempo, anche nel XVI secolo, si continuò a ricorrere a forme e disposizioni che non erano più in rapporto coi nuovi mezzi di attacco (specialmente dopo lo sviluppo considerevole delle armi da fuoco avvenuto in particolar modo nella seconda metà del XV secolo), mantenendo ancora il sistema della difesa a piccola distanza, col dare ad ogni parte delle fortificazioni una speciale azione di resistenza, affatto indipendente dalle altre parti.

Si direbbe che gli ingegneri militari di quell' epoca mal si rassegnavano a rinunciare al tipo complesso, e oramai tradizionale, della torre merlata guarnita di piombatoi, munita di spalti e fossati a scarpa e controscarpa.

Egli è così che, conservando alle Rocche e ai Castellidella fine del XV secolo le torri e le cortine, le quali colla loro altezza dominavano le campagne a una certa distanza, e coronando queste di merli e piombatoi, benchè la loro efficacia fosse assai diminuita, si adottò anzitutto il partito di aumentare lo spessore delle muraglie per renderle atte a resistere all'artiglieria d'assedio: ma una lunga e dolorosa esperienza doveva far sentire la necessità di una vera evoluzione nel sistema di difesa, mostrando come le grosse ed alte muraglie non erano invincibili per quel nemico che nell' attacco disponeva dei potenti mezzi per avanzare, e che non era la resistenza inerte di un muro, per quanto largo, quella che poteva tener fronte a una potenza d'attacco capace di dare, come osserva il Viollet-le-Duc, dai 300 di 500 proiettili su di una superficie di circa otto metri quadrati.

Non è che col Sanmicheli che si ha una sostanziale riforma e un razionale indirizzo nell'arte della difesa, tanto che come lo stesso Viollet-le-Duc constatò, la forma dei bastioni del Sanmicheli venne introdotta anche in Francia verso la metà del XVI secolo.

Del resto, questo squillibrio fra i progressi dei metodi di guerra e i mezzi di difesa, è un fatto quasi costante nella storia militare; e la strategia, si osservi in Bertrand du Guesclin al XIII secolo, o in Bonaparte, non fa che appoggiarsi ai vantaggi e alle risorse che l'avveduto capitano può ottenere dai perfezionamenti della tattica di fronte alle condizioni delle opere di difesa.

Il Conte Galantino, nella succitata *Storia di Soncino*, ci dà il nome dei due ingegneri, *Marco Civedati* e *Antonio Salvini*, i quali, secondo i documenti, avrebbero diretto i lavori della costruzione della Rocca di Soncino; altro degli *ingigneri* sarebbe stato certo *Giacomo de Leva*.

Dal canto nostro abbiamo trovato nei documenti, menzionato un altro ingegnere, che avrebbe lavorato alle fortificazioni di Soncino, ed è quel Serafino Gavazzo da Lodi, del quale si hanno notizie fin dal 1453, fu capo squadra dei provvisionati ducali, Commissario ai pubblici lavori, e nel 1474 Capitano della Cittadella di Piacenza. Risulta appunto da documenti, che il Gavazzo lavorò non solo a Soncino, ma al Castello di Lodi e Cremona, Genova (1469), e nelle strade di Fombio: carissimo al duca di Milano, questo Gavazzo da Lodi ci appare assai ricercato per lavori militari, come lo era a quel tempo il Bartolomeo Gadio, e non è quindi improbabile, che nella Rocca di Soncino abbia preso una parte importante.

LUCA BELTRAMI.

(1) Ordine di entrare coi soldati nella nuova Rocca e custodirla *come faceva con l'altra rocha vegia butata ad terra.*

(2) « Se ci è cosa un po' più gagliarda nasce dall' esempio degli oltramontani. Voi potete avere inteso con quanta debolezza si edificava innanzi che il Re Carlo di Francia nel mille quattrocento novanta quattro passasse in Italia ».

SPIGOLATURE

*** *Janin, il celebre critico teatrale, morto pochi anni or sono, chiamò il gambero il* Cardinale dei mari. *Non pensò che il gambero non è rosso che allorquando è cotto e che vive nelle acque dolci!*

CARLO MONTEGGIA.

UN VIAGGIO BIZZARRO

V.

Le danze si protrassero fino alle tre del mattino.

Gli invitati quindi si ritrassero.

Io ed Enrico fummo pregati di rimanere fino a giorno fatto, e ci vennero apparecchiate le stanze per riposare.

Anche alcune delle signore e signorine erano rimaste, e fra queste la mia simpatica biondina.

Fu servita una ricca cena e quindi ciascuno si ritirò nella sua stanza.

Stetti per qualche tempo immobile e pensoso nel gabinetto che mi avevano apparecchiato. Pensavo alla graziosa visione di pochi istanti prima, e mi beavo nel fascino di quelle dolci e sì vicine rimembranze.

Non provavo nessuna volontà di dormire. Apersi il balcone e mi posi sul davanzale a contemplare gli alberi bruni e leggermente agitati dal vento.

Guardai a sinistra e vidi al balcone più vicino una persona che, come me, stava al davanzale e guardava il bosco.

La notte, benchè rischiarata dall'aurora boreale, meno intensa però della precedente, non mi permetteva di distinguere bene i lineamenti di quella persona.

Era ad ogni modo una donna.

Pensai subito alla mia biondina: ma come accertarmi?

La guardai per un pezzo e m'accorsi che essa pure mi guardava.

La vidi dopo qualche istante ritirarsi, per riapparire tosto.

Facendo sembianza di trastullarsi con un cerino, lo accese, ma immediatamente lo portò alla bocca e lo spense.

L'avevo veduta; era lei!

Mi ritirai un momento dal balcone, stetti alquanto soprapensiero e apersi l'uscio della stanza.

Il corridoio era completamente buio.

Feci qualche passo avanti, impiegando almeno cinque minuti per ciascuno, ed arrivai alla porta attigua.

Un leggiero chiarore usciva dalle fessure.

Toccai leggermente colla mano l'uscio e vidi che mi cedette subito.

Era aperto.

Entrai e lo chiusi con tutte le precauzioni possibili.

La giovanetta era ancora al balcone e canticchiava la romanza di Margherita nel *Faust*, quando sta all'arcolaio.

Me le avvicinai sulla punta dei piedi e quando le fui a pochi millimetri di distanza le posai le labbra nei capelli, cingendole colla destra la vita.

— Flora, sei tu? — disse essa senza volgere il capo. — Come è bella la notte, non è vero?

E continuò a cantare la romanza di Margherita all'arcolaio.

Ero cieco di ebbrezza, le presi con febbre la mano su cui teneva appoggiata la testa, e gliela copersi di baci.

— Ah! — fece essa trasalendo e volendo ritirare la mano.

Ma io me la tenni aderente alla bocca e non gliela lasciai.

Essa non fece più resistenza e mi permise che le baciassi i piccoli ditini.

— Ha perduto la testa, mi pare — disse essa sorridendomi.

— Vi amo! vi amo! — le sussurrai con voce soffocata.

Mi sentii perduto.

Si mise a ridere con indifferenza e tuttavia carezzandomi con un dito il viso rispose:

— Povero illuso! Si calmi, che già è inutile che mi giuri amore. Fra poche ore forse non ci vedremo più!

Queste parole, nella loro terribile nudità, mi trafissero come pugnali. Lasciai la mano della ragazza ed incrociai le braccia sul petto.

Non parlammo per parecchi istanti e ci guardammo a lungo con tacita ma eloquente simpatia.

Finalmente essa mi mise una mano sulla spalla e guardandomi con tenerezza ripigliò:

— Lei dunque mi ama! Quanto sono contenta di averla fatta felice per poche ore! Ma per carità mi dimentichi. Lei deve tornare a Vienna ed io fra pochi giorni in patria, a Colonia. Non ci vedremo dunque più. Tuttavia non ci dimenticheremo. Tenga per mia memoria questo medaglione. Esso racchiude il mio ritratto e quando nelle noie della vita lo guarderà, si ricordi di me.

Così dicendo mi pose intorno al collo, nascondendomela sotto il vestito, una finissima catenella d'oro a cui stava appeso un medaglione e appoggiandomi la testa al petto stette per qualche istante fra le mie braccia.

— Ed ora parti — mi disse essa con confidenza. — È destino che ci dobbiamo separare. Addio, e ricordati sempre di questa notte felice.

— Il tuo nome? — le domandai.

— Anna — rispose la ragazza spingendomi verso l'uscio.

— Non ti rivedrò dunque più?

— Ci scriveremo; ma per carità lasciami.

— Mi scriverai? — proruppi io con estrema allegrezza.

— Sì, e mandami il tuo ritratto.

Detto ciò mi spinse fuori della porta, mi strinse ancora una volta la mano, che io tornai a coprire di baci, e mi lasciò nel corridoio.

⁂

Spuntata l'alba, io ed Enrico lasciammo il villino del maresciallo Manteuffel.

Quella sera dovevamo partire da Berlino.

Ma Enrico non volle lasciare quella città senza avere ancora una volta veduto la sua fiamma del *Panopticum*.

Mi vi trascinò a forza e appena fummo nella sala del Congresso di Berlino trovammo la stupenda signora nel medesimo luogo ove l'avevamo lasciata due ore innanzi.

Era sempre meravigliosamente bella.

Nell'avvicinarlesi, Enrico urtò in un mascalzone dai capelli arruffati, dagli occhi feroci e dalle labbra enormi, che fumava la pipa con tutta indifferenza e pareva volesse provocar tutti.

— *Pardon* — gli fece Enrico guardandolo con sorpresa.

Ma il mascalzone non si mosse ed Enrico perduta la pazienza gli diede una spinta.

— Non può avere un po' più di cortesia? — esclamò il mio compagno. — Ci lasci passare, insolente!

Ma il mascalzone non si muoveva e figgeva nel volto ad Enrico due occhi che parevano volessero divorarlo.

— Non mi provochi — urlò con rabbia Enrico, e un coro di risa accompagnò le sue parole.

Si volse e vide una cinquantina di persone che lo canzonavano.

Anche quel mascalzone era un fantoccio di cera!

Enrico, tutto svergognato, passò innanzi per arrivare alla sua bella signora.

Io intanto stavo sulla soglia della sala ed aspettavo che il mio compagno avesse dato l'ultimo addio alla donna dei suoi pensieri, per recarci quindi alla stazione.

Infatti, Enrico fu più breve del solito. Lo vidi corrermi incontro tutto pallido e trafelante. Si calò il cappello sugli occhi, si alzò il collare dell'abito e pigliandomi il braccio con violenza:

— Usciamo — urlò — partiamo da questo maledetto luogo!

E mi trascinò a rompicollo giù per le scale.

— Sei matto — gridai a mia volta — che malanno ti è successo?

Ma Enrico non rispose e trovata la prima carrozza la fermò ed entrò dentro.

— E dove vai? — gli domandai.

— Alla stazione! Monta! Non perdiamo tempo!

Entrai macchinalmente in vettura e partimmo.

— Che cosa ti è successo, Enrico, al *Panopticum?*

— Non parlarmi più di quel luogo esecrato... Non parlarmene più!...

E come un ossesso si dimenava sui cuscini della vettura.

— La signora ti ha respinto?

— No, — rispose egli.

— Le hai parlato?

— Sì....

— E ti ha risposto?

— No....

— Ma ti ha guardato....

— No....

— Ti ha voltato le spalle....

— No....

— Ma allora che cosa ti ha fatto?

— Era di cera! — rispose con voce affannata e cadendo quasi in deliquio.

⁂

Arrivammo alla stazione.

— Tre marchi — gridò il vetturino.

Io ed Enrico ci guardammo negli occhi.

— Paga — mi disse Enrico.

— Paga? E se non ho un centesimo. Non hai da pagar tu? Non mi hai tu fatto entrare nella vettura?

Il vetturino comprese tosto la nostra situazione. Non si perdette d'animo, discese dalla vettura, strappò ad Enrico la valigia, rimontò sul cassetto e via di galoppo.

Il povero mio compagno era rimaste a bocca aperta.

Avevamo il biglietto di ritorno fino a casa nostra. Prendemmo il primo treno e in pochi istanti quella città, ove avevamo incontrate tante incredibili avventure, disparve al nostro sguardo.

T. ALACEVIC.

ARTURO COLAUTTI, *Fidelia* — Romanzo. — (Milano, Giuseppe Galli).

« ..... Ma il prof. Speraldi era un Moltke della me-
« dicina: un calcolatore che non conosceva il caso. Per
« lui ogni malattia, tranne la vecchiaia, ch'è la peggiore
« di tutte, era curabile. La storia dell'arte salutare, da
« Ippocrate a Rokitansky, era lì .... »

Musica conosciuta, non è vero? Di fatti. Così principia il ritratto di uno de' personaggi principali di questo romanzo, ritratto che il *Pungolo della Domenica*, mesi sono, ha pubblicato, togliendolo alle bozze di stampa. Il dottore Speraldi è, pertanto, una vecchia conoscenza de' nostri lettori.

Ma quel che essi non sanno è il brutto caso toccato a questo illustre scienziato. Egli — già ormai se ne può parlare, perchè il signor Colautti l'ha raccontato per lungo e per largo — egli si innamorò d'una povera fanciulla che aveva un polmone solo e se la prese in moglie, col dupplice intento di guarirla e.... di amarla. Ma l'amore doveva venire dopo la guarigione. E poichè questa tardava, Fidelia — così si chiamava l'infedele — pensò bene di gustare il frutto proibito, che le veniva porto da un Satana tedesco. Poco dopo la tisica diventò rosea e grassotella. Pareva guarita. Il medico volle diventare marito. Ahimè! il motivo dell'improvviso mutamento di lei e dell'ostinato rifiuto, trovato allora, egli non doveva capirlo se non quando la poveretta, vedendosi negletta dall'amante e troppo amata dal marito, fu colta da un'emottisi e il grumo di sangue nero la fece morire asfissiata. Allora il dottore, percorrendo col bistorì la bellissima spoglia, ebbe la triste certezza che ciò che poco prima l'aveva quasi guarita, non era la sua polvere antibacillica, ma l'amore: l'amore d'un altro.

Come vedete, lo scandalo c'è: uno di quegli scandali che le signore si divertono tanto a raccontarsi a mezza voce. Ma leggerlo, poi! Più d'una se ne dirà spaventata alla sola idea.

Ebbene, si calmino. Il signor Colautti non ha fatto punto nè poco un romanzo pornografico. Quando si ha il suo ingegno, si può — qualcuno forse direbbe: si deve — essere realisti. Ma il realismo, in questo caso, è di quello serio, che studia la natura umana e fa passare, occorrendo, delle lunghe ore fra i libri di medicina o presso alla tavoia anatomica, per conoscere i segreti del corpo e della sua inseparabile amica: l'anima umana. Il realismo fa di un'opera d'arte, come dovrebbe essere il romanzo, un'opera scientifica. Non è sempre la cosa più divertente del mondo. Ma può essere un'opera utile e, in ogni caso, degna di rispetto.

Con gli altri caratteri e con l'ambiente, il nuovo romanziere — che si presenta, davvero, armato di tutte l'armi necessarie al suo ufficio — ha tentato anche di togliere al suo lavoro la monotonia del problema fisiologico, che forse, altrimenti, sarebbe stata troppo evidente. E c'è una cugina del dottore che è proprio l'antitesi di Fidelia: impudica e, in uno diaccia per calcolo come l'altra è idealista ed amorosa per indole; c'è un deputato, un fabbricatore di Banche, un veterano delle patrie battaglie, un giornalista, e poi tutto il colore locale d'una villeggiatura elettorale in un collegio beatificato da una ferrovia in costruzione e da un salotto che tutto distrugge. In mezzo a tutto ciò, l'idillio, troppo tragicamente terminato, di Fidelia e di Moriz.

Belle e brutte signore, voi leggete dei libri molto meno pudichi di questo, ve lo assicuro. E quelli sono sguaiati ed insulsi: questo no. Tutt'altro.

Al signor Colautti si può fare il rimprovero di amare il paradosso. Gli è impossibile di dire al pane semplicemente: pane. Il più umile *cavourino* dev'essere guarnito di meditazioni. E ne mette in bocca (delle riflessioni, non dei *kipfel*) a tutti i suoi personaggi, anche nei momenti meno opportuni. Per esempio, quel medico, quel marito, quell'innamorato, quando trova morta la donna agognata, si dà il lusso di pensare: « Il talamo loro appariva alla sua verginità come una Terra promessa. Ed era morta in vista di questo Canaan abbellito dal divieto..... E lui, dunque, non restava sulla

soglia della stanza nuziale, sitibondo d'amore, come il beduino tocca morente il confine dell'oasi?... » Ah, quel povero signore, in quel terribile momento, avrà avuto ben altro pel capo che la Palestina e i beduini!

Senza questo stile irto di tutte quelle figure rettoriche delle quali noi, grazie al cielo, abbiamo dimenticato persino il nome, il signor Colautti non sarebbe però quel che egli è nella nostra letteratura militante: un uomo che pensa col suo cervello: *rara avis*. Accettiamo l'uccello così: anche se il canto è talvolta stonato, le piume son belle e tutte sue.

Piuttosto bisogna pregare l'autore d'un lavoro pensato e robusto com'è questo, di voler badare un po' anche alle minuzie: e non dire che la tale desiderava *rappresentare* l'Italia alle prime *rappresentazioni* (pagina 11), e non fare esclamare da un altro: « Chi sa che *saressimo* più felici! » (pag. 12). non far *mangiare* i farmachi (pag. 15) e così via. Anche gli strafalcioni nelle frequenti citazioni tedesche (forse troppo frequenti, ma migliori e più nuove delle eterne latine e delle sdolcinate francesi) non bisogna permetterle nelle future edizioni. E, in queste, qualche tiratina di meno potrà forse far giungere più sollecito il lettore a quelle pagine, dove la forma dialogata (come, per esempio, nel capitolo VI) permette al signor Colautti d'essere patologicamente profondo quanto piace a lui, ma anche divertente quanto piace.... agli altri.

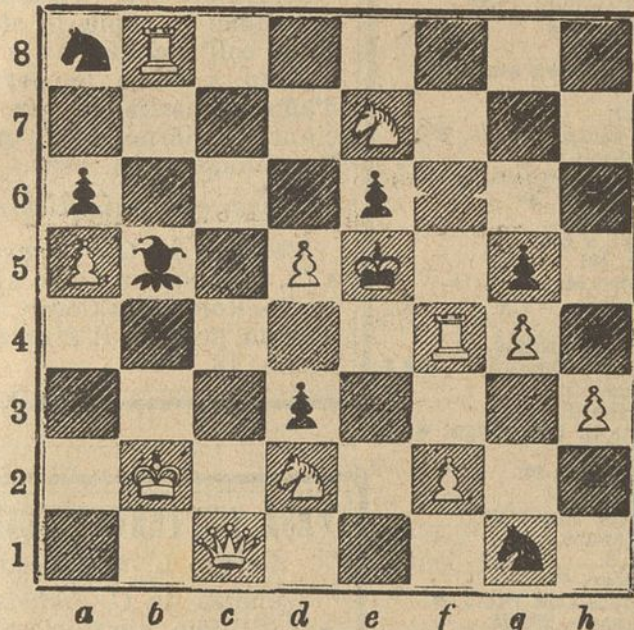
DOTTOR BUGÌA.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

CAMILLO BOITO, *Gite di un Artista*. — (Milano, Hoepli).
F. FONTANA, *In teatro*, con due lettere di G. C. Molineri. — (Roma, Sommaruga).
CESARE TERIO, *Falene* — versi. — (Milano, G. B. Colombo).

SCACCHI

Problema N. 65
di Luigi Mussini di Siena.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

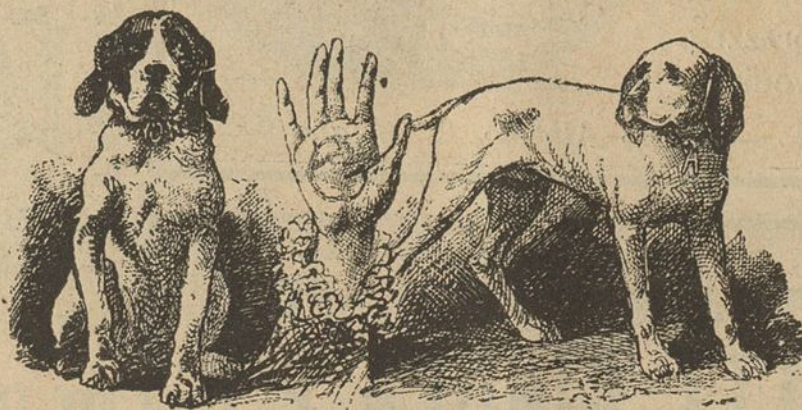
Era un *primiero*; — in riva al mar seduto
Miravo il sol che s'ascondea nell onde;
Puro, sereno il cielo, e a l'orizzonte
Raggiante d'oro, si vedean lontano
De' naviganti comparir le vele:
Lieve e *secondo* un venticel spirava
Per l'aere fresco e profumato; intanto
Un'agile barchetta s'appressava
Con lento remigare a la scogliera,
Ove con dolce fremito spumante
Frangeasi l'onda, che parea cullarsi
E accompagnar con misurato ritmo
Di nereidi le danze e di tritoni.
Tocca al lido la barca; in sulla prora
Spiegato al vento è il drappo tricolore
De l'italica fede; a quel d'accanto
Sta una donna gentil che par sorrida;
Sul bel volto di lei del sol cadente
La luce brilla, e la sua fronte iradia.
Ecco, discende; come se ali al piede
Porti non viste, rapida e leggiera
E quando passa sull'alghe vicine,
Odo il fruscìo della sua veste bianca
Agitata dal vento; e mentre volge
Lo sguardo lungo e desioso a l'onda
Che gemer sembra e a sè chiamarlo ancora,
Miro quel volto, e da stupor compreso.
A me appare un *total* di quei che in cielo
Intorno al Trono de l'Eterno Amore
Al di sopra degli angeli han lor sede!

AVV. O. VENEZIANI.

SCIARADA LATINA

Auribus ut *totum*, *primum* sic dulce *secundo*.

Ten. Coll. MUGGIO.

REBUS

Oggi pubblichiamo soltanto i nomi dei solutori dei giuochi da noi dati nel Num. 23. I solutori di quelli pubblicati Domenica scorsa, pazientino; è la tirannia dello spazio che ci costringe a rimandare al prossimo Numero la pubblicazione dei loro nomi.

Il *Rebus* che pubblicammo nel nostro Numero 23, portava questa spiegazione:

**Non bastano i denari,
bisogna saperli spendere.**

Ci giunse esattamente risolto dai seguenti:

Signore: Virginia Grassi (Udine), Annetta Fanchiotti e Rachele Tosi (Pavia), Ester Zannoner ed Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Una Lettrice (Vigevano), Clotilde Barzilai, Contessa A. Michieli-Fanzago, Amelia Acciajuolo e Amelia Sotti (Padova), Rachele Ferrario-Pastori, Adelaide Ponzani, ved. Grassi e Francesca Serto-Vicentini (Milano), Silvia Rigoletti (Mantova), Giovannina Corsale (Rovigo), Lina Rettelienis ed Ines Armani (Modena), Angioletta Gioletta (Ello Oggiono), Vittoria Dell'Oro e Carlotta Riva-Roncoroni (Milano), Clara Borsotti (Marano-Ticino), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Valeria Zannon (Trieste), Rina Craveri ed Elvira Marzetti (Milano).

Signori: Guido Rezzovaglio e Angelo Cattaneo (Codogno), Ernesto Pacchioni (Mirandola), Michelangelo Carola e Sebastiano Amati (Spezia), Biagio Cecchi (Pisa), Americo Smin, Umberto Basola ed Ugo Tamvaroschi (Modena), Roberto Beolchi, Ernesto Corsi, C. Caccia, Ugo Levi, Marco Tommasini, G. Pini, Pietro Buroni, Luigi Giussani e Rag. Muzio Bianchi (Milano), A. B. ed E. B. (Bagni di S. Giuliano), Giovanni Paleari (Lograto), Donato Giussani (Venezia). Corrado Cartigliani (Siena), Rag. Giuseppe Orefici (Brescia), A. Guarneri (Novi), Lusignoli ed Ezio Benvenuti (Firenze), Luigi Loggero (Alessandria), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Pietro Podestà, Cav. P. L. Devoto, Avv. G. B. Ghio, Avv. Federico Ghio, Tommaso Cuneo, Gaetano Redevilla, Can. Jacopo Canepa, Enrico Carmiglia, Davide Ghio, Avv. Antonio Daneli, Avv. Francesco Solari, Luigi Devoto, Giuseppe Pastorini, Francesco Raffo, Nicola Bondenari, Avv. Vincenzo Bianchi, Avv. Alessandro Devoto, Ing. Giovanni Bianchi, Avv. Emilio Questà, Luigi Raggi, Francesco Bianchi, Dott. Giovanni Bortolazzi e Girolamo Carniglia (Chiavari), Giuseppe Sighinolfi (Parigi), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Pietro Smiderle (Padova), Eugenio Genovese (Torino), Gian Domenico Talamona (Milano), Ing. Giuseppe Gallinari (Codogno), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Caffè Bournè (Oleggio), Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Nicola Moscatelli dei Marchesi di Castelvetere (Castelvetere-Valfortore), Francesco Bellotti ed I. Giussani (Milano), Tito Magnanini (Fabbrico), A. Berti (Palermo), Ettore Veronesi (Brescia), Agostino Ricci (Savona), Luigi Quaiotto (Mantova), Gioachino Griggi (Alessandria).

Sil - l - a,

era la soluzione della *Sciarada* dell'avv. Veneziani, che pubblicammo nel nostro Num. 23. Essa venne spiegata giustamente dai seguenti:

Signore: Luisa Scolaro (Torino), Annetta Fanchiotti (Pavia), Ester Zannoner ed Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Una Lettrice (Vigevano), Clotilde Barzilai, Contessa A. Michieli-Fanzago, Amelia Sotti e Amelia Acciajuolo (Padova). Cesira Limentani (Venezia), Rachele Ferrario-Pastori, Vittoria Cairati, Adelaide Ponzani ved. Grassi e Francesca Serto Vicentini (Milano), Rachele Tosi (Pavia), Evelina Rigoletti-Zoli (Mantova), Clotilde Rosa (Modena). Giovannina Corsale (Rovigo), Angioletta Gioletta (Ello Oggiono), Isabella Pini, Adelita Riva e Maria Borlotti (Milano), Clara Borsotti (Marano-Ticino), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Valeria Zanon (Trieste), Filomena Teruggia (Laveno), Dorotea Figoni ved. Pollini Stanganelli (Milano).

Signori: Guido Rezzovaglio e Angelo Cattaneo (Codogno), Prof. E. C. Verzino e Rag. Giuseppe Orefici (Brescia). Michelangelo Carola e Sebastiano Amati (Spezia), Biagio Cecchi (Pisa), Antonio Margonari (Macerata). Donato Giussani ed Orafo (Venezia), A. B. ed E. B. (Bagni di S. Giuliano), Piero Ponzoni, Roberto Beolchi, Giuseppe Duca, Ernesto Corsi, Achille Casolari, Antonio Sanquirico, Marco Tommasini, Luigi Giussani e Rag. Muzio Bianchi (Milano), Umberto Basola (Modena), A. Guarneri (Novi). Lusignoli ed Ezio Benvenuti (Firenze) Luigi Loggero (Alessandria). Ilario Baxa (Trieste), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Pietro Podestà, Can. P. L. Devoto, Avv. G. B. Ghio, Avv. Federico Ghio, Tommaso Cuneo, Gaetano Redevilla, Can. Jacopo Canepa, Enrico Carmiglia, Davide Ghio, Avv. Antonio Daneli. Avv. Francesco Solari, Luigi Devoto, Giuseppe Pastorini, Francesco Raffo. Nicola Bondenari, Avv. Vincenzo Bianchi, Avv. Alessandro Devoto. Ing. Giovanni Bianchi, Avv. Emilio Questà. Luigi Raggi. Dott. Giovanni Bortolazzi, Gerolamo Carmiglia (Chiavari), Giuseppe Sighinolfi (Parigi), Gaetano Borlotti (Milano), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Pietro Smiderle (Padova), Eugenio Genovese (Torino), Pasicrate Amodei (Macerata), Fratelli Carrara (Genova). Ing. Giuseppe Gallinari (Codogno), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Lorenzo Cocuzza (Napoli), Caffè Bournè (Oleggio). Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Cav. Bebè Nelsoni ed I. Giussani (Milano), Nicola Moscatelli dei Marchesi di Castelvetere (Castelvetere - Valfortore), Tito Magnanini (Fabbrico), Athos de Matèra (Livorno), A. Berti (Palermo), Ettore Veronesi (Brescia). Agostino Ricci (Savona), Luigi Quaiotto (Mantova), Arturo Vita (Messina).

L'*Indovinello* latino del signor Muggio, che abbiamo dato nel Numero 23, aveva questa soluzione:

Sumus.

e l'abbiamo ricevuta esatta dai seguenti:

Signora: Giovannina Corsale (Rovigo),

Signori: Guido Rezzovaglio e Angelo Cattaneo (Codogno), Michelangelo Carola e Sebastiano Amati (Spezia), Biagio Cecchi (Pisa). Dott. M. Stenta e Ilario Baxa (Trieste), Olimpio Rigoletti (Mantova), Rag. Giuseppe Orefici (Brescia), Umberto Basola (Modena), Dott. Tomaso Pini (Milano), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Pietro Smiderle (Padova), Pasicrate Amodei (Macerata), Ing. Giuseppe Gallinari (Codogno), Ezio Benvenuti (Firenze). Caffè Bournè (Oleggio), Nicola Moscatelli dei Marchesi di Castelvetere (Castelvetere Valfortore). Tito Magnanini (Fabbrico), Augusto Luzzatti e Vittorio Venezian (Trieste), Luigi Quaiotto (Mantova), Ellio Nardo (Milano).

SOMMARIO: DOTTOR BUGÌA, *Lettera alla Lettrice.* — LICURGO PIERETTI, *La Riviera di Napoli* (versi). — OTTORINO NOVI, *Il vicolo della Madonna* — GIACOMO MEDINA, *Poesia Araba.* - NEERA, *Le ragazze* — ROMUALDO GHIRLANDA, *Due Madri* (versi). — CESARE FASSA, *Esposizione Nazionale di Torino — Fra le Belle Arti: Un po' di tutto.* — LUCA BELTRAMI, *La Rocca Sforzesca di Soncino.* — CARLO MONTEGGIA, *Spigolature storiche.* — T. ALACEVIC, *Un viaggio bizzarro.* - DOTTOR BUGÌA, *Libri della settimana.* — *Libri nuovi sul tavolo.* — *Scacchi, Rebus, Sciarade italiana e latina, ecc.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

(Vedi 8.ª pagina).

— MILANO — Stabilimento Tipografico Faverio, via S Pietro all'Orto N. 14 —

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno - Anno . . . . . . L. 5. —
» » Semestre . . . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — Anno . . . . . . L. 8. —
» » » Semestre . . . . . . » 5. —

DIREZIONE E REDAZIONE
Vicolo della Galleria Decristoforis, 2.

OGNI NUMERO CENT. 10. — ARRETRATO CENT. 20.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via San Pietro all' Orto, N. 14.

SOMMARIO: LECTOR, *I viaggi degli altri. — Mantegazza al e Indie.* — GABARDO GABARDI, *Cronaca spicciola* (versi). — ANTONIO RONZON, *« Auri sacra fames! »* — G. M. SCALINGER, *Per Rubens.* CAMILLO ANTONA TRAVERSI, L'Educazione, *ode di Giuseppe Parini* - CARLO CANETTA, *Libri di giovani.* — *Libri nuovi sul tavolo.* — *Scacchi. Rebus, Sciarade italiana e latina, ecc.*

I VIAGGI DEGLI ALTRI

Mantegazza alle Indie.

Non si può essere sempre, per mala sorte, in vagone: la meno insopportabile delle dimore. Bisogna, spesse volte, accontentarsi di viaggiare... in ispirito, per mezzo dei libri. E allora si può anche andare, senza grande fatica, molto lontano. È un surrogato di locomozione, che riesce tanto più simpatico, quanto migliore è la compagnia. Non c'è, per esempio, da lamentarsi troppo del domicilio coatto tra le domestiche pareti, se, di là, gli editori Treves, con certe loro bozze di stampa, ci permettono di andare sino alle Indie a braccetto del dottore Mantegazza.

Alle Indie, alle Indie! Il signor Paolo Mantegazza, imbarcandosi sul *Singapore*, lascia in Europa tutta la rettorica sentimentale, con la quale negli ultimi suoi libri e specialmente ne' romanzi, infiorava anche troppo le sue osservazioni di medico e di antropologo; in queste note frettolose, scritte a bordo o negli alberghi dei sanitarii indiani, egli ritorna lo scrittore semplice, chiaro e, ad un tempo, dotto e spiritoso, che anni sono, aveva fatto, a passo di carica, la conquista del pubblico italiano.

Niente di più grazioso, e probabilmente anche, per molti, di più nuovo e sorprendente di questa descrizione di un albergo, anzi degli alberghi, in generale, nell'India:

Gli alberghi dell'India costano poco, ma sono la cosa più comica del mondo. Quando si fa rimprovero agli inglesi dello stato deplorabile, del nessun *comfort* che si trova nei loro *Hôtels* indiani, si mettono a ridere e alzano le spalle. Essi non ci vanno che per caso e per pochissimi giorni, avendo casa propria e trovando facile alloggio presso gli amici o nei *Club*. E poi vi vanno sempre con uno o più servi propri. Ma io che viaggiai tutta l'India senza servo, cosa tanto singolare come quella di un europeo che viaggiasse fra noi senza valigia e senza baule, provai tutte le delizie degli alberghi indiani.

Al *Watson's Hôtel*, per esempio, avvengono di queste cose. Ora potreste crepare e nessuno se n'accorgerebbe (qui non vi sono campanelli), ed ora siete assediato da una coorte di servi che non vi lasciano in pace. Un giorno in cui ricevetti molte visite, il visitatore dei vasi da notte venne quattro volte in un'ora, in camera per verificare se occorresse l'opera sua, alzando ingenuamente le coperte del letto per verificare il fatto. La mia indignazione non giovava a nulla, perchè non capiva parola d'inglese. Un'altra volta, dalle cinque alle sette del mattino io fu svegliato dieci volte, cinque volte per offrirmi un bagno, che avevo dichiarato di non volere, e cinque volte per offrirmi un tè che avevo rifiutato.

— *Pum, pum! Will you take a bath?*
— *I do'nt take a bath this morning.*
— *Pum, pum! Will you take a cup of tea?*
— *I do'nt take tea this morning.*

Al decimo picchio saltai in camicia fuor del letto, e poi sul corridoio feci una scena terribile, strepitando e bestemmiando in inglese, in milanese e in tutte le lingue del mondo. E pare che capissero, perchè fui lasciato in pace.

La scena di un pranzo a *table d'hôte* nel *Watson's Hotel* è indescrivibile. Sala immensa, più di cento ed anche duecento persone, tutte europee, a tavola. Le *panka* (enormi ventagli sospesi per aria e mossi da un *cooli*, che sta dietro la porta), si agitano tutte insieme e fanno volar via carte e tovaglioli, sollevano i capelli di chi ne ha e li porta lungi. Dietro ad ogni seduto un servo, oltre i servi dell'albergo, che saranno una cinquantina, e vanno, vengono, domandano senza avere una risposta e rispondono senza che nessuno li domandi. È nella sala da pranzo del *Watson's Hotel*, che per la prima volta ho potuto farmi un'idea di ciò che accadeva nella Torre di Babele in quel famoso giorno, in cui piacque a Domeneddio preparare tanti tesori di studi e di delizie ai futuri filologi d'Europa.

Quei servi dovrebbero servire, e infatti chi ha il proprio servo, legge la lista e gli ordina di andare in cucina a prendere il piatto desiderato. Non è però sempre liscia la faccenda: perchè il *private servant* andando in cucina trova altri e molti *private servants* che anch'essi, come lui, vogliono portare al padrone la migliore porzione di quel dato piatto, e allora si combattono a parole o a pugni, con grazia o senza, secondo il loro rispettivo temperamento e la relativa educazione: ma qualche volta due servi in una volta sola vogliono quella bella anca di tacchino, e se la prendon di mano, finchè cade in terra e se la piglia un gatto. Intanto il commensale, che ha fame, aspetta con filosofica pazienza il piatto domandato, e invidia magari il suo vicino che non avendo *private serbant*, riceveva in una volta sola quattro anche di tacchino da quattro servi diversi. La lentezza del ritorno dell'inviato dipende altre volte da cause incidentali, come l'incontro di una bella servoccia nei corridoi.

Tutto considerato però, pranza sempre meglio chi ha il proprio servo. Io che non l'avevo, ho, per esempio, una volta domandato della birra a quattro servi di seguito, ed ebbi la risposta: *Private.* Io mi ero ingannato dirigendomi a servi privati. Un'altra volta, per legge di compensazione, chiesi due uova da bere, e il mio grido di affamato, raccolto da cinque servi dell'albergo che erano in quel momento disoccupati, fece sì, che un momento dopo io avessi dieci uova dinanzi a me. Aggiungete a tutto questo, che l'ora della *table d'hôte* è così elastica, che mentre voi mangiate la minestra, il vostro vicino di destra è al formaggio, e quello di sinistra è all'*entrée*. Aggiungete il colore variopinto di tutti quei servi, il tintinnio dei bicchieri, il cozzo dei piatti e dei coltelli, il grido degli impiegati, gli urli degli affamati e i sospiri dei pazienti, e vi assicuro che quella scena è degna di esercitare la penna di Rabelais o di Yorick.

L'osservatore, uomo di spirito, non impone, d'altronde, di stare zitto allo scienziato. È un viaggiatore, che non avesse gli studî del signor Mantegazza ed, oltre che gli studî, il suo ardente amore d'antropologo, non potrebbe, di certo, farci conoscere, com'egli fa con tanta sicurezza di ricerche, le origini delle innumerevoli famiglie di popoli che vivono frammiste agl'Indiani. I Parsi, per esempio, senza questa guida colta e gentile, chi è che, anche andando in realtà alle Indie, possa dire di conoscerli veramente?

Intanto, per studiarli proprio nel loro rito più originale, bisogna andare alla Torre del Silenzio, dove su una porta misteriosa si legge: *Qui nessuno fuorchè i Parsi può entrare.* Voi non siete Parsi, suppongo. Dunque non entrerete. Mantegazza potè rompere la consegna, grazie a un suo collega di Bombay, amicissimo di uno dei più influenti Parsi del paese. Ed ecco che, passata quella porta misteriosa, si entra.....

.....in un giardino incantato, pieno di alberi splendidissimi e di fiori, e dove nessun cattivo odore vi fa ricordare che in quel luogo centinaia di cadaveri son distrutti dal becco e dagli artigli degli avoltoi e dei corvi. La vista che voi godete dall'alto di quel giardino incantato, è una delle più belle dell'India. Ai vostri piedi si stende tutta la parte orientale dell'isola, tutta l'immensa città colle sue torri, coi suoi monumenti, e fra essa e voi una grande foresta di cocchi, che vi nascondee nelle sue onde di smeraldo le povere casipole degli indiani, che vi stanno come appollaiate. Potete aver la fortuna di veder ascendere su per le gradinate dei morti, cento Parsi in lunga schiera, a due a due, e che accompagnano una bara. Accanto ad essa, due uomini dalla lunga barba, ai quali solo è concessa l'entrata nelle Torri. Portano guanti e non toccano le ossa umane che con lunghe pinzette. In quel recinto vi sono cinque torri: la più grande costa 30,000 sterline, le altre minori ne costarono in media 20,000. La maggiore è alta 25 piedi ed ha una circonferenza di 276. A otto piedi di altezza dal suolo vi è un'apertura nella torre, alla quale si ascende con una scala in muratura di pochi gradini. Nell'interno una piattaforma che non si può vedere dal di fuori, è divisa in tre zone concentriche con un pozzo nel mezzo. Nella più interna si pongono i cadaveri dei bambini, nella mezzana stanno le donne e nella più esterna i maschi adulti. È là che si depongono i cadaveri affatto nudi, gli uni accanto agli altri. Appena uno di essi è messo nella torre, i mille avvoltoi e corvi che stanno sugli alberi vicini, vi si precipitano, e in meno di un'ora lo riducono in scheletro, che poi il sole e la pioggia imbiancano. Quando non rimangono più che le ossa, i sacerdoti con pinze e guanti le precipitano nel pozzo, dove si dice che le ceneri vanno al mare trascinate dalla pioggia e dalle correnti sotterranee. Queste ceneri umane si accumulano nel pozzo con tal lentezza, che in quarant'anni non formano che uno strato di cinque piedi.

La prima domanda che si fa un europeo, visitando le *Torri del Silenzio*, è questa: come mai un popolo così intelligente e fino come i Parsi lascia divorare i propri morti dagli avvoltoi e dai corvi? Come possono essi vedere senza orrore quegli uccellacci appollaiati sui tamarindi, obesi di carne, senza pensare che essi stanno forse digerendo le carni tenerelle del proprio bambino, o il cuore della mamma? — Essi vi rispondono: gli elementi sono santi e non devono essere polluti dal contatto della carne umana, che è impura. Il cadavere umano non deve esser bruciato, perchè il fuoco ne sarebbe contaminato: non deve essere sepolto, perchè la terra ne sarebbe sconsacrata; non deve essere gettato nel fiume o nel mare, nè lasciato imputridire a ciel sereno, perchè nè l'aria nè l'acqua devono divenire impure. Dunque il corpo umano passa dall'uno all'altro organismo, e si compie la parola di Zoroastro, il quale ha detto che la morte deve riunire poveri e ricchi. Infatti, il primo milionario di Bombay è deposto nella Torre accanto all'ultimo mendicante, e lo stesso pozzo travolge nello stesso abisso le ceneri di entrambi.

Accanto alle torri vedete un tempio di forme ciclo-

piche, dove si conserva il fuoco sacro, che fu portato dalla Persia dai primi fuggiaschi e che non fu mai spento. È tenuto vivo col sandalo, e da quel luogo misterioso, dove nessun europeo è mai entrato, esala un profumo acuto di sandalo bruciato.

E se poi voleste sapere quanti e chi veramente sieno questi Parsi, che si fanno, diremo così, seppellire in un modo tanto originale, Mantegazza vi risponde che, quanto al numero, sono secondo Murray 200,000, o secondo il censimento 69,000 — pochi ad ogni modo — e quanto alle origini ve li dimostra discendenti degli antichi persiani, che avevano Zoroastro per Messia e l'A-vesta per Bibbia. Quante sventure, quante persecuzioni hanno sfidato questi bravi Parsi per conservare la loro fede, per poter esclamare, come uno dei loro capi fece al cospetto del principe indiano che finalmente accordò loro l'ospitalità:

Principe di eccellente fortuna! Noi siamo i poveri discendenti di Iamshid. Noi prestiamo culto alla luna e al sole. Tre altre cose noi veneriamo La vacca, l'acqua e il fuoco. Noi adoriamo il fuoco e l'acqua. Ed anche la vacca, il sole e la luna Tutto ciò che Dio ha creato nel mondo Noi invochiamo pure, perchè fatta da lui. Questa fascia composta di 72 fili Noi portiamo sopra di noi con solennità di voti.....

Non tutto però, bisogna dirlo, è poesia nei riti sacri dei Parsi. Essi hanno un culto grandissimo per... per l'orina della vacca, che chiamano *mirang*. Con essa si aspergono il volto ogni mattina, nelle loro preghiere e se ne spruzzano anche durante il giorno, qualora una seconda... purificazione fosse necessaria. Quando non si può avere il *mirang* vi si può sostituire orina di capra, e in mancanza di questa, succo di limone.

Sempre succo di limone, sempre succo di limone!

Come forse alcuni ricordano, il dottor Mantegazza ebbe anche la fortuna di assistere, durante il suo viaggio, all'incoronazione (senza corona) del re di Baroda, un giovinetto di 19 anni, che risponde al nome di Farsand-i-Kas-i Dowlat-i Englisia, Maharaia Syais Ras, Haekwar Sema Khas Kha Shamsher Bahadew, e che, prima che il suo predecessore venisse detronizzato, era un povero pastorello.

Sarebbe interessante riprodurre tutta la descrizione che l'illustre viaggiatore fa della festa di Baroda. Ma come si fa? Autore ed editore direbbero che io aprofitto un po' troppo delle loro bozze di stampa. Per dirla dunque in breve, Mantegazza ha veduto danzare delle baiadere, delle vere autentiche baiadere, ha avuto la sua parte di *pan-supari* (betel e noci di aru); ha ammirato la poltrona d'argento massiccio, le gioie della Corona il cui valore ammonta a 75 milioni di lire, i cannoni anch'essi d'oro e d'argento; ha preso parte al banchetto, ha assistito alle feste nel parco e a quelle nel circo. Queste ultime non sono le meno curiose:

Manca, con molto dolore degli Europei, la musica, e lo spettacolo è diretto dalle mani del Re.

Lo spettacolo incomincia con giuochi sorprendenti di papagalli ammaestrati. Si rotolano sopra tavoli, fanno salti mortali, tirano a segno con un cannoncino, che essi stessi caricano a polvere. Cinque gruppi di lottatatori neri come l'ebano, forti e belli come l'Ercole greco, lottano, formando intrecciamenti stupendi di membra umane.

Due rinoceronti entrano sulla scena. Cento lanceri difendono lo steccato che li separa dalla folla, mentre altri li aizzano alla lotta. Son dipinti con macchie rosse, son bagnati con secchi d'acqua, onde diventino di malumore, si mostran loro cenci violetti; ma non vogliono saperne. Grugniscono orribilmente, ma non si battono.

Riescono meglio i bufali che si lanciano l'un contro l'altro con insania feroce, facendo cozzare fragorosamente le loro corna e sbuffando. Uno di essi rimane subito ferito, e la pietà inglese vuol finita la pugna. Si allacciano loro le gambe posteriori e intorno a uno solo lavorano venti uomini. Il bufalo ferito vorrebbe vendicarsi e non si ritira che sotto il concorde volere di quaranta braccia erculee.

Entrano altri due. Uno di essi è così impaziente della pugna, che non aspetta che gli venga aperta la porta, e gettandosi contro lo steccato lo fa in pezzi e si butta con impeto immane contro il rivale, che rimane ferito.

Lotte di arieti, che martellano con immenso fragore le loro corna le une contro le altre. Negli intermezzi (che riposo vero non può essere in uno spettacolo indiano), due gazzelle cornute tirano un elegante carrozzino. Si espongono in gabbia uccelli rari o artificialmente contraffatti. Si fa vedere perfino un canarino!

Intanto, in un batter d'occhio, cento servi hanno distrutto lo steccato, che divideva in due parti l'arena e compaiono due elefanti. Dovrebbero battersi, ma uno di essi ne ha pochissima voglia, ed è più disposto a fuggire, mentre l'altro gli taglia sempre la ritirata. Conviene agitar loro davanti panni verdi e violetti e finalmente pare che vogliano prender la cosa sul serio. Si lanciano colla proboscide l'un contro l'altro; ma la pietà inglese interviene una seconda volta, e con razzi di fuoco e anelli mordenti alle gambe son separati e ricondotti alle loro stalle.

Lo spettacolo è chiuso da un elefante, che dovrebbe uccidere un uomo montato con una lancia sopra un bellissimo cavallo, e l'uomo viceversa dovrebbe uccider l'elefante. Dopo molti giri e rigiri però ognuno ritorna vivo alla propria dimora.

Madras, con quella sua aria fangosa e senza tempo tinta, non piace punto al viaggiatore italiano. Viceversa i monti Nilghiri gli paiono un paradiso terrestre, forse anche perchè in quella parte dell'« India selvaggia » l'antropologo trova i Toda, un popolo poco numeroso ma, a quanto pare, interessantissimo e « color cioccolatta molto tostata »:

Si vestono con un gran manto bianco, hanno i piedi nudi e il capo sempre scoperto Non è che in questi ultimi tempi, che alcuni di essi hanno adottato il turbante indù.

Le donne portano orecchini enormi d'argento, braccialetti pesantissimi di bronzo e di altri più leggeri e più ornati d'argento, di rame o di ferro. Hanno anche collane d'argento e portano anelli di diverse foggie. Si tatuano in azzurro il collo e le braccia con disegni semplici ed eleganti.

L'antropologo, d'altronde, non si dimentica di essere medico ed igienista: stacca un lembo dalla corteccia della Cinchona fiorita e fa col palato la diagnosi della china preziosa; gusta e trova eccellente il tè delle Indie; raccoglie interessanti dati statistici sul caffè, aggiungendo alle aride cifre una nota.... comica:

In tutta l'India si racconta che il miglior caffè è quello degli sciacalli, cioè quello che è raccolto dagli escrementi secchi degli sciacalli, che divorando i frutti zuccherini della *Coffea*, lascian passare inalterati attraverso l'intestino i grani.

Anche da questo caffè alla larga! Ma eccoci a Calcutta, dove gli uomini sono quasi tutti a testa scoperta e coi capelli corti e nerissimi e gli abiti foggiati a manto e dove pochissimi sanno l'inglese. Col nostro viaggiatore facciamo visita al principe Surindro Mohun Tagore, un dottissimo uomo di casta braminica, e facciamo anche la conoscenza personale del personaggio più importante per un italiano che vada a Calcutta:

..... Il signor Politti, che ha una confetteria alla piemontese, dove potete prendere vermutte di Torino, gelati napoletani e magari bevervi dell'Asti spumante. Cuoco sublime, gentiluomo cortese, potrà darvi un pranzo dove il risotto alla milanese, gli agnelotti toscani e i maccheroni di Napoli vi rifaranno lo stomaco avariato dal lungo pepe e dal lunghissimo *carrie*, che avrete dovuto ingoiare in India. Quando il vicerè se ne va a Simla, Politti vi si reca a passarvi la stagione di estate e tanto a Simla quanto a Calcutta, guadagna molti quattrini, onorando l'Italia. Osanna al bravo Politti!

Poi, come se nulla fosse, dalla confetteria del nostro compatriota, spicchiamo un salto all'Imalaia. E qui, nella contemplazione del gigante, il dottore lascia aperta la vena del suo lirismo:

Oh oggi tu sei nudo, o mio Kanchanyanga; tu sei nudo, ma casto come una statua di Fidia. Anche le donne più pudiche lasciano per qualche istante contemplare la loro nuda bellezza dal compagno dei loro amori.

Ma ecco che io non potrei davvero neppure oggi chiamarti mio, perchè hai sulle tue spalle un velo sottilissimo del colore dell'opale, che non ti nasconde, ma raddoppia la tua infinita bellezza. È la pelle rosea d'una fanciulla veduta e non veduta attraverso il velo d'una garza.

Tu sei nudo e tu sei bello, nè hai bisogno di mani per nascondere alcun difetto. Le cose bellissime non raggiungono le alte cime dell'estetica, che a patto di essere belle dalla pianta dei piedi all'ultimo ricciolo che folleggia sul capo. Tu sei grande senza essere barocco e i frastagli del tuo profilo son degni della tua immensa bellezza. La natura, dopo averti innalzato al cielo in un impeto di fecondità gigante, ti ha cesellato pazientemente colla sua mano dal capo ai piedi. Io accompagno collo sguardo innamorato il tuo profilo argentino, e conto dieci, dodici punte maggiori, e ognuna di esse è diversa dall'altra, e tutte si rannodano con altre dentellature minori, petulanti come il seno marmoreo d'una vergine o finamente seghettate come foglie di felce. A destra e a manca tu distendi la cortina delle cento vette, dai la mano al Nepaul e al Bootan e nascondi a' miei occhi la Cina. Se una ferrovia mi potesse condurre a te, io ti toccherei in mezz'ora di viaggio, ma finora nè railo nè fili telegrafici ti hanno domato o avvinto. Tu stai lì come una pietra miliare fra il mondo mongolico e il mondo ariano; gigante padrino di due massime civiltà.

Le quali civiltà nei Sikkimesi, che circondano il nostro buon dottore, non producono però altro risultato che quello di una gente sudicia tanto che, dice un colonello inglese, si lava, in tutta la vita, tre volte: due per forza, ed una per elezione: per forza, quando nasce e quando muore, per elezione quando prende moglie. In compenso si lavano molto..... internamente, bevendo a più non posso la loro *murwa*, birra fatta coi semi dell'*Eleusine coracana* e che si succhia con una cannuccia in certe *chonghe*, piccole tazze di terra cotta.

Oh, deve aver ben ragione Mantegazza, quando studiando le varie famiglie di popoli dei monti bengalesi, esclama:

Se volete fare dell'antropologia in quei paesi, tanto più se volete far delle fotografie, non dimenticate per carità l'acido fenico; altrimenti minaccereste di popolare l'Europa di qualche nuova specie del genere *Pediculus*, producendo grande confusione fra gli entomologi.

E non basta la sudiceria fisica, c'è anche quella morale. Mentre la parte etica della religione buddista è sublime e il *Budda's Dhammi podde* ha predicato, molto prima e molto più chiaramente, la dottrina d'amore del Vangelo, tra i suoi fedeli e in quella parte dell'India, è in gran voga il famoso tostino, o macchina per pregare:

Non v'ha viaggiatore, per avaro che sia, che visitando il Sikkim non riporti a casa una di quelle curiose macchinette, di rame per i poveri, d'argento pei ricchi, con coperchio e palla metallica che l'aiuta a girare, e sulla quale stanno quasi sempre scolpite le fatidiche parole: *hom mani padmi hoong: Sia lode al fior di loto, sia lode al gioiello!* Quando la macchinetta ha un coperchio, vi si può mettere un'altra preghiera qualsiasi, scritta su carta. Il buddista devoto, passeggiando, cavalcando, oziando, fa girare la macchinetta continuamente e pensa a tutt'altro. Intanto però egli soddisfa ad un dovere religioso, e il Padre eterno è soddisfatto da quella meccanica preghiera. Pare che vi siano molini in grande, dove si prega a caduta d'acqua.

Entrai nel tempio tutt'altro che disposto alla venerazione, e vidi ai due lati seduti per terra, alla turca, una ventina di lama che cantavano nel naso, dinanzi ad enormi libracci che un piccolo chierico andava profumando con una specie di incenso bruciato, mentre passava dall'uno all'altro lama. Dietro a questi, altri ragazzetti stavano accoccolati e in un angolo della chiesa sbirciai anche un gran vaso di *murwa*. Gente più dinoccolata, più stupida e più abbietta era difficile l'immaginare, e quando un lama seduto a parte nel centro della chiesa e che faceva girellare con monotona regolarità un tostino di preghiere in argento, mi stese la mano, dicendo forse l'unica parola inglese che conoscesse: *mony, money, money;* io provai uno schifo indicibile, una vergogna profonda di esser uomo e di veder chiamata quell'industria puerile e abbietta col nome di religione.

Storia di tutti i tempi e di tutti i luoghi!

Questo primo volume — sin lì vanno le bozze di stampa — ci lascia alle frontiere del Sikkim indipendente, alla riva del Kunsit, dove la catena dell'Imalaia splende bianca e adamantina, sull'orizzonte azzurro. Ma il dottore Mantegazza ha contratto una dupplice promessa con la signora Adelaide Maraini Pandiani e col pubblico.

A quella, alla geniale artista, egli ha scritto:

Vi ricordate voi, dolcissima amica e quasi sorella, quando, or son già parecchi anni, un comune amico mi presentava a voi per la prima volta in Milano? Era in un modesto e poetico padiglione nascosto fra gli alberi d'un giardino e che voi avevate convertito in uno studio di scoltura. Là tutta sola, nel silenzio misterioso d'un luogo lontano dai rumori della città, dalle lusinghe degli amici e dai frizzi dei maligni, sola colla vostra ispirazione d'artista e coll'ambizione ardente che tettava coi pudori virginali della modestia e della vostra prima giovinezza, stavate lavorando con lena irrequieta intorno a una Camilla, la Camilla di Virgilio, che pareva accanto a voi un gigante. La creta amorfa, morta, immensa, si plasmava come per incanto sotto le vostre dita di fanciulla e un nobile sudore vi cadeva dalla fronte. Avevate l'occhio battagliero e in una volta pieno di timidezza e stavate spiando nel mio sguardo la impressione che faceva sopra di me la statua nascente. Io era commosso e in quel silenzio, quasi di chiesa, mi pareva sentire i palpiti del vostro cuore, mentre all'intorno un immenso mazzo di violette, unico lusso di quel vostro ritiro, spandeva una soave fragranza. Era come un accordo d'armonia fra quella statua e quelle viole; lotta della modestia coll'ambizione della vostra giovinezza e l'arduo tema che avevate impreso a trattare.

Io vi strinsi la mano con devota ammirazione e vi dissi: *Voi sarete una grande artista!...* Da quel giorno son corsi molti giorni e mesi ed anni e la mia facile profezia si è compiuta. Oggi la vostra *Saffo*, la vostra *Sunamita*, la vostra *Eros* vi proclamano artista vera, interprete altissima del bello nel mondo della natura e del sentimento. E, cosa più rara ancora, l'arte che vi saluta sacerdotessa, non vi ha impedito di esser sposa e madre esemplare, donna semplice e buona. Lasciate che io mi compiaccia con voi, col vostro compagno, che avete scelto fra i più forti pensatori del nostro paese; lasciate che sopra la prima pagina d'un libro dedicato all'India, io scriva il vostro nome, caro a me e alla mia dolce compagna già da tanti anni; oggi caro a tutta Italia, che onorate col vostro ingegno e colle opere vostre.

Nell'India voi, senza che il sapeste, avete sempre viaggiato meco, perchè ad ogni bellezza nuova di forme umane che incontrava, ad ogni nuova luce estetica che mi balenava negli occhi, diceva: Perchè non è qui la mia buona amica Adelaide, perchè non è qui ad ammirare con me le opere della natura e dell'arte in un mondo così nuovo per noi, eppure così antico; così ricco di ispirazioni potenti per l'artista e il pensatore?

In cambio di tutti quei pensieri dedicati a voi e che con voi non ho potuto dividere, abbiatevi questo libro, povero segno di una amicizia che non cesserà che coll'ultimo respiro.

Al pubblico, in pari tempo, sin dalle prime pagine egli promette: « un libro che delinea a gran tratti un paese fra i più affascinanti della terra » e « oltre questo libro, quattro memorie scientifiche ». La signora Maraini e il pubblico aspettano dunque, oltre che questo primo, che è lì lì per isbocciare, anche il secondo volume e poi gli studi sull'etnologia dell'India; più indiscreto, di tutto questo e d'altro ancora, e per svaligiarle, aspetta le bozze di stampa

LECTOR.

CRONACA SPICCIOLA

— Un' ora sola d'amor, di fede!..... —
E vinto, esausto le cadde al piede,
Del lungo strazio, del dubbio orrendo
A quella tigre mercè chiedendo.
Vide uno strano, crudel sorriso
Come una serpe guizzarle in viso:
Sentì la gelida mano posarsi
Fra i suoi capelli, sentì rialzarsi
La fronte china, sentì uno sguardo
Che lo figgeva chiaro e beffardo.
— Come sei pallido!.. — disse una voce
Più d'un coltello fredda, feroce.
— Soffro!... — rispose lo sventurato —
Soffro, tel giuro, come un dannato!...
E qui ti chieggo, prosteso al piede,
Un'ora, un'ora d'amor, di fede!... —
— Non posso; il ghiaccio non dà scintilla.
Dal sasso il balsamo giammai non stilla.
Son così fatta, non sento amore:
Tutti lo dicono che non ho core. —
Balzò di terra quel disilluso,
Restò un istante muto, confuso;
Col labbro immobile, coll'occhio errante,
Guardò la statua ch'avea davante;
La statua bella cui soffio umano
Avria per secoli scaldata invano...,
Si sentì solo, si sentì infranto,
Non diede un grido, non ebbe un pianto.
Poi, rassegnato: — Supplizio mio,
Tigre adorata, ti dico addio!...
Hanno i sepolcri gioie e conforti,
E un dolce sonno dormono i morti!... —
Sparve; ed un colpo di rivoltella,
Dopo un minuto, scosse la bella...
Corse al balcone, ma, a notte oscura,
Non vide nulla... ebbe paura...
In quel silenzio che ritornava
La calma solita già ricercava...
Ma in quel silenzio, sull'ali al vento,
A lei distinto venne un lamento:
— Hanno i sepolcri gioie e conforti,
E un dolce sonno dormono i morti!... —

GABARDO GABARDI.

Auri sacra fames!

BOZZETTO NISSENO

I.

Quasi all'una estremità del Corso Principe Umberto in Caltanissetta, dalla parte che conduce alla Prefettura e alla Villa, c'è il Largo Botteghelli, che ha la forma d'un parallelogrammo rettangolo. Ai due lati più lunghi sorgono abitazioni di civile aspetto; i più corti sono rotti dal Corso; anzi il lato verso la Prefettura è rotto e dal Corso e da un'altra viuzza; e tra questa e quello sorge isolato un gran casamento, che verso il Largo mostra l'aspetto di due case incollate insieme: una con sole due finestre in alto; l'altra con due porte a pianterreno e poi ai piani superiori finestre e poggiuoli irregolarmente distribuiti, dai quali partono delle corde per andare ad allacciarsi ai poggiuoli delle case, poste sui due lati maggiori, e sulle corde sono appese in ordine ad asciugare camicie, sottane, lenzuola, colle quali, il vento, che sta di casa anche lui qui, si diverte a giocare bizzarramente.

Ad uno scrittore zoliano quelle camicie di varia forma e grandezza, non sempre d'un color solo e d'un pezzo solo, quelle sottane e quelle lenzuola, sventolanti sul capo de' passeggeri, come le bandiere d'un forte, reso a discrezione, offrirebbero argomento a profonde e intime considerazioni, ma io non sono uno scrittore zoliano; studio bensì la natura e tento di copiarla, per quanto posso, ma dal suo lato decente. Ho da descrivere una faccia, poniamo; mi piace descriverla lavata; e se mai la fosse sporca, dico che la è sporca, senza cercare più in là.

Il Largo, salvo quella parte che non è occupata dalle vie, forma una piazzola, su cui crescono in giro pochi alberelli, tisicuzzi; e la cinge intorno intorno un muricciolo basso, descrivente una linea, che sembra la parabola della cometa di Biela, e che sarebbe un elisse se non andasse a spezzarsi nel muro della gran casa isolata.

La piazzuola è il gradito ritrovo di fanciulli giocanti e di cani vaganti senza museruola, i quali, o da soli o coi fanciulli, vi fanno monellerie di ogni maniera.

II.

Un giorno dell'ultimo febbraio verso le tre pomeridiane si stava per andare a pranzo, quando s'ode un cupo rumore, come d'una catasta di legna che si sfasciasse e cadesse all'improvviso.

I fanciulli sospendono le grida ed i giuochi per guardare atterriti; le donne s'affacciano dalle case vicine guardano ed escono in atti e parole di meraviglia: *O bedda madre! par l'amoruzzo di Dio! Lu cori!* Dalle finestre e dai poggiuoli fan capolino altre donne e uomini, che passano per la via leste; guardano e si fermano! Cos'era stato? Ve lo dirò io, che ho assistito dal principio alla fine al curioso spettacolo.

Una gran parte del casamento detto di sopra, quella appunto che verso la piazzuola non aveva porte, apparteneva a donna Fanuzza, morta parecchi anni fa di morte *subita*. Veramente una porta c'era, ma poi era stata murata con pietre senza cemento, le quali, in un momento di distrazione, s'erano dimenticate di sostenersi insieme ed erano insieme cadute. Ecco la cagione del cupo rumore. E fu ventura che i fanciulli giocanti si trovassero un po' discosti dalla casa.

— *Animuzze du o Priatorio!* — esclamò gnà Sarridda, che fino a pochi giorni prima vendeva proprio davanti alla porta murata fichi d'India e ceci — *si era ca sota me cruvecava*!... (se c'ero, mi seppeliva).

— *Saladato Dio!* — si fece a dire gnà Assunta, venditrice di farina, — *lo principe San Micheluzzo ti guardà.*

III.

Ma fin qua nulla di straordinario. Un muro che cade, senza far malanni, all'infuori della poca gente, che ne ha udito il rumore e che, ha, in qualche modo, assistito al fatto, in sè nuovo, della caduta, non avrebbe saputo radunar altra gente; e dopo le prime esclamazioni di meraviglia delle comari e una breve interruzione ne' giochi dei fanciulli, non se ne sarebbe parlato più.

Ma si direbbe che i pochi accorsi, i fanciulli principalmente, non volessero allontanarsi, senza dare un'ultima occhiata al luogo della non gloriosa rovina; e dev'essere stato, appunto in uno di questi momenti che all'occhio più curioso e più valente nello *ficcar lo viso a fondo* apparve nel vano, lasciato dalle pietre cadute, al limite estremo superiore della vecchia porta, un qualche cosa di liscio, di rotondo, di regolare, che non si poteva confondere con una pietra. Guardato più fisso prende nella fantasia del riguardante la forma di un vaso, di nome e di genere incerto, poi quello stesso guardar fiso di uno attira gli sguardi di due, di tre, di dieci altri. Che è? che non è? i fanciulli si cacciano sotto; i più arditi, malgrado una buona distribuzione di parole e di sculaccioni da parte delle madri, montano sulle pietre cadute, saltano sulle altre, che alla base stanno ancora unite, e urtandosi e contendendosi l'entrata nel buco, s'avvicinano, guardano e vengono a scoprire che il vaso è una *giarra*.

— *Na giarra! na giarra!* — si fece a gridare uno di quei monelli colla medesima gridia con cui Archimede gridò il suo *èureca*.

Una *giarra* infatti mostrava di tra le pietre e la malta affumicata una piccola porzione della sua pancia giallo-rossa.

Ma che cosa era poi questa *giarra* per destare una sì gioiosa emozione? La *giarra* non è che un vaso di terra cotta, fatto ad anfora con due manichi attaccati al sottil collo dell'imboccatura; il vaso caratteristico, con cui queste Rebecche da strapazzo vanno ad attinger e portar l'acqua per le case. Gli è che insieme colla giarra spuntò nelle calde fantasie degli spettatori un'altra idea sotto forma di domanda: — che cosa ci sarà in quella giarra? — e con questa domanda, ratta come un baleno, un'altra idea sotto forma di risposta dubitativa dapprima: — se ci fosse dell'oro! e poi affermativa: — c'è dell'oro! non ci può esser che oro!

Allora il grido: *na giarra!* si convertì nell'altro: *na giarra chiena d'oro! na giarra chiena d'oro!*

« All'idea di quel metallo »

cresce la curiosità, la gioia, la sorpresa, e tutti questi accresciuti sentimenti attirano sempre nuova folla.

Uomini e donne che passano man mano per la via si uniscono ai già radunati; la piazzuola è tutta piena e mille occhi avidi s'affisano e mille braccia desiose si protendono verso il luogo donde si aspettava tanta salute, verso il vaso sacro, che pareva destinato a far così superba vendetta di quello di Pandora.

> «...... Regnatrice augusta
> Del mondo, alma Pecunia; abbiam pur templi
> E Virtude e Concordia e Fede e Pace,
> Tu non hai templi ancor, ma ognun t'adora. »

Naturalmente la cosa si va facendo solenne; e già si rende necessario l'intervento dell'autorità; perchè, come tener indietro quella turba avida di impossessarsi del preteso tesoro? — Chi sa fin dove sarebbe giunta se non fosse capitata a *caso*, e molto tempo dopo, una guardia (anche qui, come in tutti i paesi del mondo, le guardie hanno il dono di Dio o di non arrivar mai o di arrivar sempre a *caso* e *dopo*).

Vista la folla e capito così in confuso il caso, la nostra guardia municipale, quasi eccitata da un subito sentimento di eroismo, accorre, si fa largo tra la folla e va piantarsi imperterrita sulle sacre rovine, vindice e custode del sacro deposito, contro i monelli, contro le donne, contro tutti quelli che, fintata la preda, volevano portarsela via.

— E il padrone della casa? dov'è il padrone della casa? ci vuole lui. — Il padrone non c'è, capita il cognato. Ma già un cognato e una guardia soli non bastano. ci vuole la forza. Difatti qualche momento dopo vedo capitar altre quattro guardie. Era stata la Concettina a chiamar le guardie; e figuratevi se in quell'andata la tacque!

La notizia s'era omai diffusa per la città e da ogni parte, persino da Santa Flavia, che vuol dire dall'ultimo quartiere della città, accorreva la gente.

IV.

Lo spettacolo, che offre a questo punto il Largo Botteghelli è degno d'un po' di descrizione.

Le donne sono in maggioranza e si distinguono dalla tradizionale mantellina nera, che loro copre il capo, le spalle e mezza la persona. Di sotto a qualche mantellina spunta, come un mazzo di fiori, la testa di qualche bambino. Gli uomini portano il mantello bleu e sul capo o il cappuccio del mantello stesso o un beretto di cotone nero a maglia, cadente in coda o fiocco sull'omero sinistro. Per entro alla folla si perdono e si cambiano continuamente di posto i fanciulli. Ci vedo perfino un ufficiale, e in coda della folla perfino un canonico col cappello a tre punte e i calzoni lunghi e una bella barba nera di frate francescano e la tunica bianca d'un frate domenicano, misero avanzo d'un tempo che fu.

È una folla che si urta, che si pigia, animata da un sentimento unico: quello della curiosità e dell'aspettazione per lo meno; una folla in cui predomina la fede.

> «....... nella Zecca onnipotente,
> E nel figliuolo suo, detto Zecchino. »

Ci sono anche degli scettici, è vero, ma pochi assai e poi a tratti, a tratti, man mano, che cresce la fede, dall'altra parte, il loro dubbio vacilla. Non è mica impossibile che ci sia un vaso pieno d'oro! Non possono averlo nascosto i Borboni nel 1860 per la fretta del partire? Baie! La ragione vera l'ha vista la Pepinedda. — È donna Tanuzza che ha nascosto la *giarra*; e poi, morta di morte subita, non ebbe tempo di svelare il segreto e l'oro è restato là.

— Ma insomma c'è o non c'è questa *giarra chiena d'oro?* — salta su compar Turrido — *L'avemo a lèdere! Facetela bèdere! facetela bèdere!* — grida la folla.

Il padrone di casa che intanto era venuto volendo pur dare soddisfazione alla *popolazione*, ordina a due muratori di *chianare* (salire) e di estorre la *giarra*.

Già due pietre sono smosse e la giarra comparisce sempre più grande e più bella.

— Ecco se la c'è — disse gnà Maricchia all'indirizzo di mastro Simone, il quale sosteneva di non veder nulla — *Aviva vu l'ucchi 'mpannati, compare!*

Intanto la parte superiore della porta è già del tutto sgombrata dalle pietre. La *giarra* è ancora là sospesa fra cielo e terra, infissa traversalmente al muro dalla parte dell'imboccatura e libera in tutto il resto. I due muratori son già passati nell'interno della casa; altri due dalla parte esterna s'affrettano a murare di nuovo la porta.

— *Lassasse stare! lassasse stare!* — mormora la folla.

— *Se scantano, ma se no ne la portamo* (Han paura che gliela portiamo via) — osserva sdegnosamente mastro Simone. — Ecco, è il pensiero

comune, alla povera gente si nega perfino la vista dell'oro....

— *L'avemo a bèdere! facetela bèdere!* — si grida dai più.

A questo punto i pochi scettici incominciano a ritirarsi, facendo spallucce. Ma non così la folla. Che diamine! essa era venuta a deliziarsi nella beatifica visione e protestava che non si sarebbe mossa senza vedere.

Come primo pasto i muratori gettano in mezzo alla folla un qualche cosa trovata dietro alla *giarra*. Fu un *urrà!* universale; ma che? non era che una vecchia sporta vuota, la quale fu tosto preda e trastullo de' monelli.

— Ecco, ecco smuovono la *giarra* e con che stento! Come deve pesare! osserva la Lidda — Sfido io, dice la Maricchia, se la è *chiena de doppie!*

— *Assarratevi! assarratevi! ca jittano la giarra!* La folla si divide reverente rinculando, con molta delizia di quelli che stavan di dietro; non si grida, non si parla, non si respira più.

Paf! la *giarra*, tanto desiderata, viene a spezzarsi ai piedi dell'avidissima turba, rivelando nell'interno del suo seno avanzi d'olio ammuffito e le spoglie mortali di alcuni topi! Fu un *uh!* di dolorosa sorpresa.

— *O Gees! nenti c'era daddintra!...* dicono le più infervorate con accento di profonda costernazione.

— *Chiena de surci e fezza d'olio!!* esclamano altre dolorosamente meravigliate.

— *Pigliate le doppie d'oro!...* disse con tuono canzonatorio uno de' pochi che non ci aveva mai creduto, puntando il dito teso verso i frantumi della *giarra*, causa innocente di tanti desideri insoddisfatti.

La folla si dirada mormorando più che mai e di lì a qualche momento mi capita la domestica coll'ottima notizia: *la giarra chiena di doppie c'era, ma lo patrone l'à ammuciata e l'à cangiata con un antra e ci fece bèdere alla gente, chedda chiena de surci.*

ANTONIO RONZON.

PER RUBENS

29 Giugno 1557.

I tempi volgevano tristi per la povera Fiandra.

Il materialismo della coscienza fiamminga aveva trovato le sue note incisive di nazionalità nella scuola di Brugia, ove eran fioriti quegli ingegni pittorici, fatti di imitazione scrupolosa, di misticismo fervente, che furono i fratelli Van der Eyck, il Memling, il Van der Weyden — in quell'epoca di esuberanti vitalità de' comuni, delle corporazioni religiose e municipali, che, a proprie spese, sapevano elevare palazzi di città dalle superbe torri dorate a Brusselle, a Lovanio, ad Andernade, le gotiche arditezze della pietra bruna di Santa Godula e la loggia de' Borghesi a Brugia.

I tempi volgevano tristi. Non più le prosperose industrie di Brugia — la Londra di allora — che Enea Silvio chiamò una delle tre più belle città del mondo; non più le tumultuose raccolte di Malines; non più le slanciate sveltezze di una architettura che merlettava la pietra; non più le fastose grandiosità del Duca di Borgogna o le superbe licenze della Corte di Valois, ove scintillava la bellezza infiorata di ammirazione molle e di languori voluttuosi, ove fogliami d'oro e di zaffiri sfolgoravano sui candori venati della nudità delle dame e, sui morbidi rigonfiamenti dei lombi superbi, novecento sessanta perle orientali erano state impiegate a ricamare una canzone..... forse simile a quella de' balli notturni nella Badia di S. Dionigi, quando Carlo VI fu armato cavaliere:

« *Mainte demoiselle s'onblia, plusieurs maris pâtirent....* »

Filippo il Buono, il conte di Clèves e l'arcivescovo di Cambray — Giacomo di Croy — avevano bene inaugurate le orgie fastose che più tardi doveva offrire il Vaticano a' lepidi Cardinali e alle dame della corte del Papa.

Tramontate le grandi êre della storia di Fiandra, l'attività popolare non sbaragliò forsennata nelle lunghe ebbrezze delle feste, nelle pazienti preoccupazioni delle manifatture, nelle realistiche imitazioni delle arti. Gli iconoclasti avevane distrutti molti prodotti della scuola pittorica; al valore del pennello fu sostituito il valore della spada, la fede nella libertà, l'eroismo del sacrificio; perciò gli assedî di Leyda, di Maestricht, di Arlem sono quadri più belli del *S. Cristoforo* di Memling, dell'*Inumazione* di Quintino Massys e dell'*Agnello mistico* di Van Eyck.

Correva il secolo della Rinascenza — il secolo XVI.

***

Brusselle innalza nella Grande Piazza un monumento a' conti di Egmont e di Hornes, miseramente decapitati per ordine del duca d'Alba; il principe di Orange è assassinato, Marnix di Sant'Aldegonda fatto morire nelle carceri dell'isola di Wolcheren. Nella fosca tenebria de' tempi signoreggia la cupa figura del duca, che ricorda quella dell'assente dominatore — Filippo II.

Alessandro Farnese, principe di Parma, eredita il governo di quelle agonizzanti provincie e nella sicura baldanza de' suoi ventitre anni, corre a domare quei santi furori di popolo, per cui l'accorta abilità del cardinale di Granvelle, l'implacabile energia del duca d'Alba, gli sforzi vigorosi di D. Giovanni d'Austria erano riusciti vani.

La rivoluzione è gigante, attaccata contemporaneamente, dalla corte di Spagna, dalla reazione cattolica delle provincie vallone, dagl'intrighi del duca d'Angiò.

La libertà di culto, accordata dal giovane principe, risolve la questione religiosa; la lega d'Utrecht porta l'adesione della città di Gand e, poi, l'accettazione del principe d'Orange e, poi, di Brugia, Anversa e Breda. Assicura la neutralità nella lotta contro il duca di Nassau; la conclusione della pace di Harras fa riconoscere l'autorità reale a Maestricht, Malines, Bois-le-Duc, Brusselle e, in ultimo, ad Anversa, che, dopo tredici mesi di resistenza, segna la sua capitolazione il 17 agosto 1585.

La pagina storica è gloriosa per la Fiandra, quanto quella del 99 pei napoletani; ma su tanti sforzi trionfa sinistra l'autorità del trono di Spagna.

***

Dopo la morte di Alessandro Farnese, dopo il debole governo di Monsteldt e la breve reggenza di Ernesto d'Austria, fu inviato al governo di Fiandra l'arciduca Alberto, che con tanto onore aveva guidate le sorti del Portogallo. Fu quegli che portò la guerra a Enrico IV, che tolse Calais ad duca di Guisa, la città di Ulst a Maurizio di Nassau. E Filippo, poco prima di morire, gli fece firmare la pace con Enrico IV a Verviers e gli accordò in moglie la figliuola Isabella.

Fu sotto il benefico governo di Alberto e d'Isabella che l'arte ebbe fiorente la vita e la scienza ebbe forti i cultori. Fu allora che nella Università di Lovanio, l'autore dei commentarî di Tacito — Giusto Lipse — dettava i suoi corsi; fu allora che visse il naturalista G. B. Van Helmont, bersaglio della inquisizione; che il Tibullo fiammingo — Sidronio Haschius — scriveva; che il famoso Stévin, il fondatore delle teorie del piano inclinato, del parallelismo delle forze, del calcolo decimale, si affermava nella sua grandezza di scienziato. Breve: fu allora che la Fiandra, se non raggiungeva sulla via della scienza l'Italia — che in quel torno produceva Pomponazzi e Machiavelli e preparava Bruno, Galileo e Campanella — la sfidava per l'arte, e, alla pleiade somma dei veneziani, dei fiorentini e dei romani, contrapponeva Rubens, Jordaens, Crayer, Rombaults e Van Dyck.

***

La Mecca degli artisti fiamminghi fu l'Italia — come ricorda l'Héris nelle sue memorie — e nell'imitare i nostri artisti essi giunsero a possederne la *maniera* e non l'ispirazione; al che riuscirono più degli altri Giovanni di Mabusa, Lambert Lombard, Van Orley, Coxcie e Franz Floris.

Quell'amore paziente del reale, ricco di ricerche minuziose, che forma il fondo dell'arte dei Van Eyck, è tutta l'essenza dell'arte della seconda scuola. Nei lavori della prima quel legame intimo che avvicina l'artista al mondo esteriore, è un rabesco del sentimento religioso, giacchè è la decorazione del quadro e non ne è la sostanza; nella seconda invece, avviene l'opposto: l'ornamento e il lusso diventano tutto l'ideale dell'artista, ammiratore della forma, dell'apparato, della bellezza sfolgorante e provocatrice. Il propugnatore di questa sublime vuotaggine artistica fu il vecchio Pietro Brenghel.

A tale scuola appartenne Ottone Van Veen (Otto Venius), che s'inebriava innanzi a un Andrea del Sarto o a un Correggio, e suo antagonista, difensore della scuola pura fiamminga, era Adamo Van Noort.

Questi uomini, d'indole, di gusto, di maniere differenti, furono i maestri di Pietro Paolo Rubens.

Per questa dualità di educazione, fatta di contrasti e di antitesi, egli ebbe in sè qualcosa che lo avvicinava alla scuola italiana e qualche altra che lo richiamava alla natura fiamminga. Riportò dall'Italia, ove rimase otto anni, gli studî di forma destinati a vestire un sentimento pel quale non erano creati e, coi colori vividi della scuola di Tiziano, coi contorni robusti e franchi della scuola fiorentina, Rubens adornò le sue concezioni. I tramonti sanguigni di Venezia valevano bene quelli di Anversa specchiantisi nella Schelda, le carnavalate di Lorenzo de' Medici valevano bene quelle dell'arciduca.... ma sul capo di Rubens si addensavano le brume del nord e ne' suoi giudizî osservatori vibrava una nota che si chiamava sempre Van Noort.

Ad ogni modo l'arte perdeva la sua idealità e in Italia e altrove: se Raffaello astraeva in pieno secolo di Leone X, lo faceva sino a un certo punto: l'orgia del Vaticano, ove formicolava un bastardume di figliuoli, di parassiti e di latinisti e si rappresentava la *Calandra* di Bibbiena, era troppo prossima ai pittori del tempo, per poter loro permettere di elevarsi, col volo di frate Angelico, sui vanni dell'ascetismo puro. Come in Fiandra non volgevano più quei giorni in cui un artista poteva scrivere di consigli simili:

« Sono indegni del nome di artisti quelli che « menano una cattiva vita.

« Evitate nella vostra prima giovinezza di cor« teggiare le donne.

« I pittori non debbono mai battersi nè bistic« ciarsi.

« Guardatevi dalle donne leggiere, che corrom« pono molto i pittori ».

Era Giovanni di Mabusa che sognava così, ma Rubens non godeva più tanto paradiso d'ingenuità, e in Italia, Benvenuto Cellini aveva un concetto abbastanza diverso della morale.... e dell'igiene.....

Quindi si comprende benissimo la veridicità del sentimento religioso ai tempi dell'Angelico e della scuola di Brugia, ma a quelli di Rubens l'idealismo ruzzolava di molto.

Arieggiava lo spirito moderno e l'Italia, che presentiva la modernità nel sorriso de' suoi grandi e nel naturalismo affacciatosi come reazione, perdeva nella fede e trionfava nel criticismo; e se il sentimento gentile tremava nelle vaporosità di Raffaello, che aveva l'anima schiusa a un grande ideale d'amore, la critica scoppiettava nella satira d'Ariosto, nel consiglio pratico di Machiavelli, con cui l'Italia si avanzava, nei tempi di Galileo, dell'empirismo, della modernità.

Lo scetticismo era un portato dello spirito critico italiano, e quando noi ci facevamo a considerare le idee, mal nostro grado, le umanizzavamo; le guardavamo attraverso un velo d'incredulità, che le spogliava di tutte le evanescenze dell'idealismo e perciò Tiziano fece più bella la Danae che la Madonna; Cristo divenne tipo di bellezza plastica come un tempo l'Apollo, e Michelangelo rappresentò, nella Sistina, Iddio camuffato da Giove.

Tale acume di critica però era tutto italiano, non fiammingo; e quando Rubens italianizzava nella forma non raggiungeva i maestri nostri, che sentivano la bellezza plastica come i greci del secolo di Pericle.

Difatti l'omaggio a questa profonda ed ellenica intuizione del bello era reso dalla scultura che in Italia grandeggiava e in Fiandra non viveva nemmeno. Perciò le creature di Rubens uscivano grossolanamente paffute e borghesemente nudrite, da accennare più alle rubizze fiamminghe che sgambettano nel tumulto d'una *kermesse*, anzi che alle beltà pure e perfette di cui la fantasia dell'arte cristiana ha popolato il suo paradiso.

La pittura di Rubens è tutta de' tempi nostri, in cui l'ideale religioso tramontato, l'arte serve a ideali più prossimi, più veri, più pratici e controllabili in tutti i momenti dell'esistenza. In essa è inteso così profondamente il senso della natura nelle sue feste più brillanti, nelle sue orgie ricche di luce, di colori, di forme invitanti ai più cari oblii della vita, da deplorare davvero come tanta energia e tanta gloria e tanta esuberanza di intuizione di verità plastica, sia spesa per un'idea che Rubens non sentiva nella raccolta grandiosità del credente, e che aveva bisogno della immaginosa rappresentazione dei pennelli italiani e non del realismo carnale del pittore di Anversa.

Rubens è l'artista della profanità e inizia un realismo particolare che non è più la decorazione minuziosa del Van Eyck, ma il rabesco ridotto a soggetto principale esso stesso, ricco, fastoso, splendente, in un inebriante delirio di mondanità — sia che ritragga S. Sebastiano, o Susanna al bagno o la Deposizione o la marcia di quel Sileno, che Victor Hugo chiamò il ventre-dio! Ci sarà sempre una beltà rubiconda dalle spalle sode, dal seno unito e ricolmo, dalle pupille sfavillanti, dalle labbra schiuse più per un fremito di voluttà che per un singhiozzo di dolore, addirittura — come disse il Mantz — le bocche si spalancano, senza alcuna *gène*, per urlare la disperazione materna!

***

Rubens però aveva un ambiente omogeneo — la Corte. Nella sua sfarzosa acconciatura in velluto *bariolé*, frammezzato dai luccichii delle fibbie e dalle cartiglie de' pizzi, meglio si trovava in un

colloquio galante con una bella dama d'Isabella, anzichè in una contemplazione mistica.... a meno che non ne fossero state oggetto le liete procacità della Isabella Brandt e dell'Elena Fourment, che egli ammirò tanto come amanti e poi come mogli da riprodurne le forme nel famoso quadro della Deposizione.

Fu scelto difatti per andare a Madrid quale ambasciatore alla corte di Filippo III; fu l'amico del duca di Buckingam, per cui avvicinò re Carlo I; fu segretario del Consiglio privato di S. M. Cattolica e nel 1628 fu scelto per stipulare la pace tra Filippo IV e Carlo I.

La corte era il bel fondo degno della sua figura slanciata, bionda e aristocratica; nella Piazza Verde di Anversa, la sua statua ha la tavolozza a sinistra e il cappello piumato di nobile a destra.

E in quei fulgori fantastici egli cercava le tinte sprazzate, le concezioni migranti nella nebulosità dell'immaginazione, che nella medesima tela facevano segnare la fuga de' portici antichi, le scale sontuosamente imporporate dei palagi veneziani, le onde livide delle coste di Ostenda, le armature ingemmate delle fiabe antiche, i broccati sanguigni, le alabarde dai guizzi d'oro, le nudità bianche, morbide, obliose..... E a questo abbaglio di composizione aveva posto mano il drappello dei suoi allievi, tra cui Luca Van Uden pel paesaggio e Francesco Snyders per gli animali.

E fu appunto nella corte che Rubens ha scritto il suo poema immortale.

In sul cadere del 1620, Maria de' Medici, dopo l'accordo col figliuolo Luigi XIII, ritornata a Parigi, volle che la grande galleria del nuovo palazzo del Lussemburgo fosse dipinta da uno dei più grandi maestri dell'epoca.

Il barone di Vicq, ambasciadore dell'arciduca Alberto, propose Rubens e la proposta venne accolta quantunque il cardinale Richelieu avesse da Susa raccomandato alla regina il nome del cavalier d'Arpino.

Ciò non ostante il fiammingo fu scelto e dipinse ventun quadri, rappresentanti il destino di Maria de' Medici. L'aiutarono Justus Van Egmont, Jakob Jordaens, Peter Van Mol, Cornelius Shut, Johan Van Hoeck, Simon de Vos, Deodat Dealmont, Nicolas Van der Horst, Snyders, Van Uden, Momper e Wildens. I canti di quel poema del pennello sono:

Il destino di Maria de' Medici — Nascita di Maria — Sua educazione — Enrico IV riceve il ritratto di lei — Matrimonio per procura tra Maria de' Medici e Enrico IV — Sbarco di Maria al porto di Marsiglia — Matrimonio di Maria e Enrico a Lione — Nascita di Luigi XIII a Fontainebleau — Enrico IV parte per la guerra di Germania e confida il regno alla regina — Incoronazione di Maria — Apoteosi di Enrico IV — Il governo della regina — Il viaggio di Maria al Pont de Cé — Scambio delle principesse, la francese e la spagnuola, sulla riviera di Andaye — Felicità della reggenza — Maggiorità di Luigi XIII — Fuga della regina dal castello di Blois — Riconciliazione col figliuolo — La conclusione della pace — Incontro della regina con Luigi — Il trionfo della verità.

Chi si facesse un po' a ricordare quei periodi della storia di Francia, con a capo Richelieu, con quegli affetti filiali del re, che producevano l'assassinio di Concini, la decapitazione dell'infelice Galligai, marchesa d'Ancre, la fine del figliuolo di costei; co' suggerimenti di Luynes, con le lusinghe di Maria che imprigionavano il Condé — chi si facesse un po' a rammentare tutte le circostanze di quel tempo, non so come accetterebbe quella *felicità*, quella *pace*, quella *verità* affermata dal pennello di Rubens!

Ma ad ogni modo dal lato artistico non cessa di essere il gran poëma dell'allegoria; e l'allegoria un tempo fu inevitabile per l'arte che temeva di cedere tutto al naturalismo e si riserbava un velo mitologico per isfumare anche le riproduzioni quotidiane della vita. In questa verità Rubens fu grande, fu il grande realista che precorreva, senza ritornare, all'attività pagana, come volle affermare Teofilo Silvestre. Nella collezione di Luigi XIII, che il Louvre custodisce oggi tra le sue tante meraviglie, c'è il bacio glorioso di quell'arte che, varî secoli prima che il verismo s'insediasse nei dominii di lei, mandava il suo grande inno ai palpiti giocondi della vita.

***

Da Rubens, che fu uno sforzo atletico, il mondo ebbe per eredità due contrari: una beffa ed un gemito — Davide Teniers e Antonio Van Dyck.

Un realismo grossolano, burlone, scapigliante tra la birraria e la *kermesse*, e uno strazio angoscioso, sospirante nella deserta solitudine del Golgotha — un sospiro che solo Van Dyck seppe produrre.

E forse era l'antitesi dell'epoca! Nereggiava il 600 e, quando non gavazzava la brutalità degli oppressori, si affilavano gli strumenti di tortura e di lungi lingueggiavano le fiamme dei roghi.....

GIULIO MASSIMO SCALINGER

L'EDUCAZIONE

Ode di Giuseppe Parini

In Giuseppe Parini, più che negli altri poeti del suo e de' tempi nostri, si agitarono fortemente le contraddizioni della seconda metà del passato secolo.

Un grande tentativo di riscossa era già stato fatto per opera di Torquato Tasso, ma non trovò eco nella coscienza dell'universale. Se Torquato Tasso non avesse avuto in sorte un animo così sensitivo; se nella mesta dolcezza dell'affetto non lo avesse sorpreso gigante il pensiero religioso; se nell'ardita concezione delle imagini non lo avesse soffermato il cipiglio della ragione rettorica; se un desiderio infinito di oblio, di pace e di amore, non gli avesse ispirato l'idillio nelle aule di una Corte, avrebbe, non ci ha dubbio, commosso con nuova sintesi le menti, e posta qual base d'ogni poesia la verità dell'idea, ispirandosi al puro fonte della natura e del vero, e additando ai posteri le secure vie del bello.

Dopo la *Gerusalemme* e l'*Assunta*, singolari, come li chiama il Mattei (1), e stupendi ricordi del suo ingegno e della sua sventura, si posero da banda i belati amorosi, e dimentiche della verità e della bellezza naturale, le menti si posero alla ricerca del nuovo e dell'assoluto. Gli uomini si rifecero a eroi, e, Pindaro, rinnovellato (e di qual veste!) fu un'altra volta il cantore del giorno, il poeta alla moda. Nè questi novelli Cileni ed Achilli si accorsero della estrema ridicolaggine di quel loro atteggiarsi alla virtù greca, in un tempo così lontano e così diverso da quelle imprese eroiche, che ispirarono e resero grande la divina musa del poeta tebano. Vero è che si ebbe qualche tentativo di riabilitazione e rigenerazione: i giganti fecero sforzi sovrumani per ritornare uomini; ma il tentativo fu quasi peggiore del male, chè da esso ebber vita gli Arcadi, e nacque l'Arcadia, quel vastissimo cimitero di ingegni felici e volgari.

Alla esagerazione del grande tenne allora dietro quella del piccolo: gli eroi si trasmutarono in pastori. Anzichè le sfere dei mondi, si architettarono i prati ed i boschi. Si rise, si pianse, si amò; ma di un riso, di un pianto, di un amore slavato, senza fuoco, e, per ironia, esuberante di un sentimento falso, convenzionale. La poesia ebbe regni e cieli, e i suoi cultori ricevettero nuovi nomi al sacro fonte battesimale. Il novello Olimpo, ben diverso dall'antico per la famigliarità e semplicità sua, fu popolato di una turba infinita di pastori e pastorelle che parlarono una lingua dolce e saltellante, ponendo ogni studio nel nascondere la povertà e vacuità de' concetti entro un mare di parole, « gonfiando d'audace verso inezie conte ».

A mandare in rovina tutto questo edificio sontuoso e barocco, entrò, *come miracol novo*, e ordinamento nuovo, l'abate Giuseppe Parini in pieno secolo decimottavo.

Non è del nostro assunto ragionare della rivoluzione apportata da quel felice ingegno del Parini nelle lettere e nella poesia. Altri lo ha già, e giustamente, salutato quale rigeneratore di una nuova forma lirica in piena armonia con la robustezza e forza del concetto, quale scopritore di un novello mondo della bellezza e del vero. A noi oggi incombe solo l'obbligo di confermare, con altro esempio, la tesi già splendidamente sostenuta dal Carducci nelle sue *Conversazioni critiche*, e di mostrare come anche il Parini, sì come tutti i poeti del secolo XVIII, ove se ne eccettui l'Alfieri, prenda le mosse dall'Arcadia; chè di lui anzi, senza fargliene certo una colpa, può dirsi che in Arcadia almeno il tacco del piè sinistro ce l'ebbe sempre.

Nè è impresa vana ed oziosa il ricercare col Carducci « ciò che resta del vecchio nelle odi del Parini, e ciò che spunta timido o già vigoreggia ardito ». Solo seguendo tutti i segni e tutte le traccie della trasformazione che il Parini fece fare alla poesia del suo tempo, noi potremo intendere quando egli ebbe veramente il possesso e la coscienza della sua forza, e quando fu ancora debole ed incerto, camminando per entro i nuovi meandri della poesia, della natura e del vero

con dubitante piè.

Già il Carducci, con felice intento, ebbe a dire che le sue odi per quattro gruppi almeno si ricongiungono a quattro forme liriche che l'Arcadia aveva a preferenza rinnovate, coltivate e lavorate.

(1) *Studi di Giuseppe Parini* di Pietro Mattei. Trieste, 1880.

Appartiene, pare a noi, indubitabilmente a uno di questi gruppi l'ode *L'Educazione*.

Fortunato De Mattio, che si è affaticato nobilmente intorno al nostro, ebbe già a chiamare stupenda quest'ode e a considerarla come l'*intero programma* delle teorie pariniane sull'istruzione.

Nel maggio del 1770 il sole portava a Carlo Imbonati, alunno del Parini, l'undecimo anno di età. Il giovinetto aveva appunto allora ricuperata la salute dopo una lunga e grave malattia, e il poeta, di ciò oltremodo lieto, nell'occasione del suo giorno natalizio, non potendo presentargli altri doni, gli offre questo suo canto, e vien così a tramandare ai posteri la cara memoria dell'alunno.

Quest'ode dovette piacer molto anche al Manzoni, che, in morte dell'Imbonati, toccando del Parini, gli fe' dire:

. . . . qualunque
Di chiaro esempio, o di veraci corte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi . . . .
di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: « Torna a fiorir la rosa ».
Cui di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola a palestra di virtù. . . . . .

L'entrata dell'ode non esce punto punto dai cerchiolini dell'Arcadia. La descrizione di quella rosa, che torna a fiorire,

E molle si riposa
Sopra i gigli di pria;

di quella guancia « risorgente », che

Tondeggia sul bel viso;

di quel labbro

Ove riede il cinabro,

e di que' crini, che attendono nuova forma

D'artificiose anella,

disciolti sull'omero,

Qual ruscelletto d'oro,

ci trasportano di piè pari in Arcadia, di cui si respira in queste strofe il più beato profumo.

Anche la strofa quarta, che avrebbe una cotal forza di concetto, e che venne magnificata sin anco dal Giusti (nel suo commento all'edizione che fece delle odi del nostro) presenta una stonatura bella e buona in quel ravvicinamento della natura, che *porta* il giovinetto felicemente ricuperato fra gli utili trastulli

De' vezzosi fanciulli,

col vento a cui non cede

L'irrequieto piede

dell'Imbonati (1).

Ma dove ci troviamo sollevati in pieno secentismo, con il soprappiù delle reminiscenze virgiliane ed ovidiane, è propriamente nella strofa settima, che ci fa rivivere dinanzi le mille canzonette degli Arcadi, tutto dolciume e lattemiele.

Simili or dunque a dolce
Mele di favi iblei,
Che lento i petti molce (2),
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore,
Del giovinetto al core.

Anche gli ultimi due versi della strofa che seguita:

Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno!,

son quanto di più convenzionale e comune si possa imaginare, e ci richiamano alla mente le canzonette che i trovatori solevano cantare per la via, con accompagnamento di chitarra, dinanzi alle finestre della bella, e le cento strofette del buon abate Bernardi per la felice ricorrenza degli onomastici del babbo, della mamma, della zia, del tutore o del nonno, che tutti i nostri bambini sanno a mente.

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Anche Orazio cantava (*Odi*, IV, 8): « Donarem pateras grataque commodus, Ceasorine, meis aera sodalibus: donarem tripodas... Gaudes carminibus,

(1) Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta
Sì che al vento non cede,
Tra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

(2) Il miele molce esso il petto o non piuttosto la bocca?!

carmina possumus donare ». Il desiderio qui del poeta, se è bello, è felicemente espresso, perchè con molta semplicità, non è nuovo, e ha dunque solo il pregio di una felice riproduzione.

Ma non così il rimpianto del Parini di non somigliare

Al Tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro,

che è qui proprio fuor di proposito, e ci sta come un pugno di mosche in uno stagno.

O che il centauro della Tessaglia, Chirone, figlio di Saturno e di Fillira, maestro ed educatore dei più famosi eroi dell'antichità, come di Anfiarao, di Ercole, di Teseo e di Achille, ch'egli istruiva, sul monte Pelio, nella musica, nella ginnastica, nell'astronomia, nella medicina, e ancora in altre discipline, potea, se pur lontanamente, paragonarsi al nostro abate, mezzo sciancato e cieco per l'assidua lettura (vedi la lettera del Parini pubblicata dal Cantù, o. c. III, pag. 425, in calce), il piede infermo, debole il fianco

per anni e per natura
(*La Caduta*)!

O che il Parini, in quelle condizioni così poco felici di natura, poteva vagheggiare con la mente di similiare al Centauro tessalonese, che nutriva il valoroso figlio di Peleo e della Dea Tetide, di midolli di orsi e di leoni!

Il pedagogo lombardo davvero che ci farebbe una ben magra figura nei panni del famoso Centauro! A noi par quasi di vederlo con quelle gambe magre, lunghe, storte, stecchite, dubitanti a ogni « avverso sasso » della via

Mal fra gli altri sorgente;

con quel petto stretto e mal fatto, quel volto lungo e giallo, gli zigomi sporgenti in fuori, in quel grottesco ed eroico assettamento, e non ci è possibile (salvo sempre il debito rispetto) trattenere un'allegra ed anche irriverente risata.

Ma il ridicolo, onde già siamo invasi, *crescit eundo* nelle strofe che seguitano, quando il nostro precettore fa suo il dialogo che il Centauro soleva ripetere al giovinetto Pelide, il quale, si noti, gli sedea

Sopra la irsuta schiena.

Il giovinetto Imbonati che siede

Sopra la irsuta schiena

dell'abate Parini, via, ne convengano tutti, è un quadretto di genere che darebbe materia al primo pittore di questo mondo.

La prole d'Eacide che beveva le *parole* del Chirone, ci fa risovvenire de' molti ruscelletti e fiumi di latte e di miele che scorrevano beatamente per i limpidi e freschi colli dell'Arcadia.

Cantabitis, Arcades, inquit, montibus haec vestris!

Chirone, da buon centauro, ricorda al « garzon, nato al soccorso di Grecia », la ragione per la quale gli educò le membra alla lotta, al pugilato ed al corso, ed esce in questa tirata lirica, pochissimo adatta ad un Centauro antisentimentale, come doveva essere certamente l'educatore del pelide Achille:

Che non può un'alma ardita
Se in forti membri ha vita?

Lo loda di poi (*str.* 15), perchè riesce, « ben stando egli sul robusto fianco », a piegar le ali dell'arco; come se ciò fosse un merito del giovinetto Pelide; gli ricorda la guerra che fecero a Giove i giganti (*str.* 16), ammonendolo di non montare in superbia, per non mettersi al rischio di essere fulminato da Giove; ammonimento questo che, se calzava a pennello sulle labbra dell'abile pedagogo Parini, educatore di un nobile del decimottavo secolo, fa totalmente a pugni sulla bocca del centauro Chirone, il quale non poteva ignorare che la forza del figliuolo di Tetide, chiamato da altissimi fati, e dagli Dei dell'Olimpo greco, a vincere, debellare e sterminare i Trojani, e a capitanare i Greci sbandati e divisi da scambievoli ingiurie ed offese, stava tutta nell'essere, almeno secondo la dipintura che ce ne dà Omero nell'*Iliade*, orgoglioso e superbo, così da paragonarsi a un Dio.

Un Achille sterminatore di quanti gli venivano a tiro d'arco, il quale avesse ripetuti i versi che il Parini mette in bocca al suo educatore:

Dall'alma origin solo
Han le lodevol' opre:
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue,

mettiam pegno, non avrebbe vinto in duello il prode Ettore, figliuolo di Priamo, e tanti altri valorosi, nè al solo suo comparire fatto piegar le ali degli eserciti in suo favore.

Il Centauro poi che invita Achille ad alzare (*str.* 21)

Nell'alma il primo altare,

è un Centauro sfacciato, bugiardo, che sapeva di tradire i suoi Dei, e di andare contro la volontà di chi gli aveva affidata, come sacro pegno, l'educazione del più grande eroe della Grecia, dell'invulnerabile figlio di Tetide.

Come si possa anche inalzare *un altare* nell'anima, è cosa che noi non possiamo in nessun modo concepire ed accarezzar nella mente. Altare poi di che cosa? Di virtù, di religione, di amore, di gloria?!

Le mani, inoltre, di Achille, paragonate a un albero straniero, che stilla « unguenti soavi »,

. . . sopra le genti,

mette il colmo al secentismo di questa lirica, che è forse, o senza forse, la più convenzionale che uscisse mai dalla penna del cigno lombardo.

Il Parini, che in pieno secolo decimottavo, scrivendo un'ode in onore dell'Imbonati, giovinetto sedicenne e suo discepolo dilettissimo, consiglia il Pelide, per bocca del suo precettore, ad « insanguinare le mani per la Grecia », riconducendoci così ai tempi della guerra di Troja, del cavallo famoso e dell'epopea nazionale più splendida che mai sia stata; e, subito dopo, di aver pietà

Al debole che cade,

(che è poi il « *iacentem Lenis in hostem* » di Orazio), oltre al grottesco della posizione, fa un'atroce ingiuria alla storia e alla nascita, all'educazione e alle gesta famose del primo eroe della Grecia, il quale non ebbe nemmeno pietà da restituire il cadavere dell'ucciso Ettore al vecchio e lagrimoso Priamo, e alla sconsolata e inconsolabile consorte.

Se questi sono stati i consigli e gli ammaestramenti del Centauro, vivaddio, bisogna pur dire che hanno partorito felici e benefici effetti, e il pedagogo lombardo ha mille ragioni di rimpiangere di non essere ne' panni del Centauro tessalonese!

Tal cantava il Centauro,

Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
Alla fera divina
Plaudia dalla marina.

La chiusa dell'ode, degna in tutto del suo bel principio, è tale da disgradare il peggiore fra gli Arcadi. Tetide, che applaude dalla marina, e per poco non manda baci, alla « fera divina », compie il barocchismo e l'assurdo di questa lirica.

È assai doloroso il pensare come il Parini potesse scrivere quest'ode assai più brutta della *Vita rustica*, colpita ne' fianchi dal Carducci, dopo di aver dettata quella storia immortale del *Giorno*, per cui principalmente vivrà e si raccomanderà il suo nome ai venturi.

Come quel Parini, che trovò accenti così veri d'ironia, di sdegno, di rammarico, per frustare la molle, barocca e gesuitica educazione che si dispensava al suo tempo: che seppe far cadere sotto i colpi di un'ironia satirica, onde poche volte si incontra e si incontrerà l'uguale, i figli de' grandi signori, a cui d'scende

. . . . . per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue;

che facendosi scudo della propria virtù seppe denudare il vizio e far trionfare il bello ed il buono, abbia avuto bisogno, per soffiare nell'animo del giovinetto alle sue cure affidato, que' sentimenti che soli avean potenza di fare di lui un uomo virtuoso e utile a sè ed agli altri, massime dopo di avere scritto il *Giorno*, novello Pindaro sbagliato (1), di far rivivere la figura mitologica del centauro Chirone, e di tirar fuori tutto il bagaglio convenzionale, e ormai frusto della vecchia lirica e della morta epopea, quasi mostrando di non sentir più l'alito vigoroso e fresco de' nuovi tempi, che egli, per un singolare favore del cielo, era pur stato chiamato a personificare e celebrare ne' suoi versi generosi, è cosa di che ancora non ci possiamo capacitare.

Noi però di gran cuore indulgiamo al nostro Parini questo *peccato lirico*, celebrandolo autore dell'ode *La caduta* e del *Giorno*. Ma non perdoniamo ugualmente nè al Giusti, nè al Cantù ed agli altri, nè allo stesso nostro dolcissimo Manzoni, di non aver capito l'immenso secentismo di questa, che è indubitabilmente fra le più brutte liriche di colui che fra gli Arcadi ebbe nome di Darisbo Elidonio, e a cui piacque, e con ragione, chiamarsi « cigno Lombardo ».

C. ANTONA-TRAVERSI.

(1) Quest'ode è fra le più imitate di Pindaro.

Libri di giovani

Germina, di ALFREDO BACCELLI. — *Dal cuore*, di ANNIBALE GABRIELLI. — *Tentativi*, di F. MARANZANA. — *Favoleggiando*, di OLGA OSSANI.

È già passato qualche tempo dalla pubblicazione di alcuni fra gli scritti di cui voglio discorrere; ma poichè non se ne è data notizia nel *Pungolo della Domenica*, potrei quasi quasi farli passare sotto il titolo di *libri nuovi*.

Incominciando dagli scritti poetici, darò il primo posto alla seconda edizione del *Germina* del signor Alfredo Baccelli, edizione notevolmente accresciuta e cui è aggiunta la dissertazione premiata colla medaglia d'oro alla gara d'onore.

L'esser giunti a una seconda edizione è già una bella cosa; l'aver saputo arricchirla è cosa anche migliore. Ma, a mio modo di vedere, non è qui tutto il cómpito che spetta ad uno scrittore, quando si accinge alla ristampa dei suoi versi. C'è un'altra operazione importantissima e che alcune volte è indispensabile: l'assoluta condanna delle cose impossibili o non riuscite. E il signor Baccelli, che ha saputo arricchire la sua raccolta di versi, non ha saputo eliminarne i pochissimi componimenti o incompiuti o imperfetti, fra i quali cito, come il più cattivo, l'*Intermezzo giacosiano*. Quella forma e quelle idee non sono proprie del Baccelli e stanno male nel suo canzoniere. Stonano, e si dovrebbero levare coraggiosamente.

Fatta questa osservazione, io trovo che l'autore ha una grandissima facilità nello scrivere in versi, e che per l'armonia e la plastica rappresentazione di arditissime immagini, discende proprio in linea retta dalla antica scuola romana. I lettori del *Pungolo della Domenica* san già qualche cosa di questo bravo e giovanissimo poeta; e da quel qualche cosa che essi han veduto, possono indurre facilmente i difetti ed i pregi del Baccelli: una potente immaginazione ed un abuso assai frequente delle descrizioni.

Quanto ho osservato per i versi, acquista una maggiore evidenza nella prosa. Piuttosto che un componimento dove il pensiero si adagia in una forma tranquilla e finita, è uno sfogo dell'animo ed è uno sapricciarsi della fantasia giovanile, che ti converte il periodo nel ritmo che è poetico. Veggasi, ad esempio, non la sola dissertazione intitolata: « Roma al cuore e alla fantasia di un giovane italiano », ma anche il libretto edito in occasione che si è inaugurata la sfortunatissima linea ferroviaria dalla Capitale ad Anzio. Con tutto questo, se il signor Baccelli saprà temperare quella fervida immaginazione che ha da natura, riuscirà, non ne dubito, a darci altre e ancor più splendide prove del suo ingegno.

Un amico del Baccelli, *un romano de Roma*, e un altro premiato nella celebre gara d'onore, il signor Annibale Gabrielli, ha pubblicato, or fa un mese, il suo brevissimo canzoniere, e cerca, cerca, non ha saputo dargli altro titolo che quello semplice e modesto che ce ne indica la fonte: *Dal cuore*. E veramente, se nei versi del signor Alfredo Baccelli io ho ammirato la prontissima e ardita immaginazione, in quelli del suo amico e compagno ho gustato (è la parola) la gentilezza del pensiero e la squisitezza degli affetti I versi intitolati *Per una commedia*, *Orfana lontana*, *Ad una vecchia amica*, vengono proprio dal cuore, e dico il vero, m'han commosso. Spigliatissima è la forma in cui scrive il Gabrielli e la sua prefazione e il sonetto *Un fiore*, e le due sestine *In un album*, son tutte cose che si leggono volontieri e che ci muovono al riso fine e gentile di chi scorge riprodotta fedelmente una situazione naturalissima e ridicola ad un tempo.

Anche ad Annibale Gabrielli una parola di lode e di incoraggiamento.

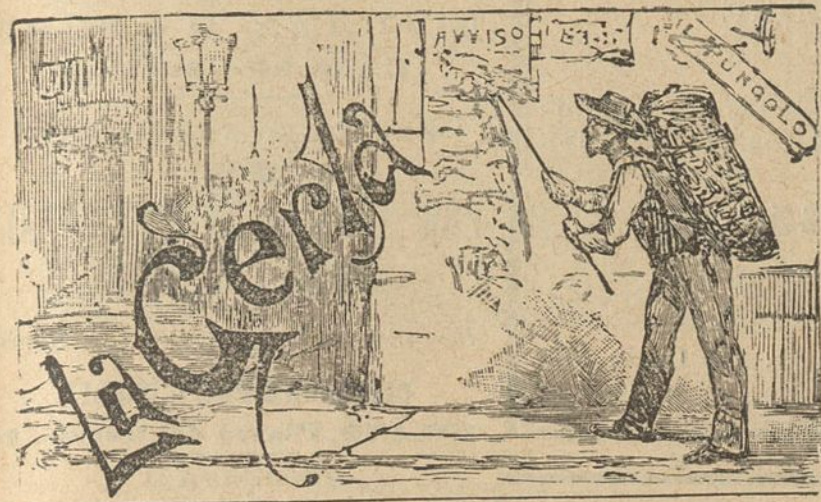
Passo ora a parlare dei romanzi..... o meglio ancora di bozzetti e di fiabe. Il signor Maranzana ha pubblicato a Torino una serie di *Racconti nuovi*, ai quali ha dato il modestissimo titolo di *Tentativi*. Nella dedica al signor Roux, l'autore osserva che « se ei dovesse attendere che questi pochi tentativi fossero riusciti quello che ancora in gran parte manca, il vero bozzetto italiano, forse non gli basterebbero gli anni, certo non gli basterebbe la pazienza. » E davvero i suoi *Tentativi* sono una povera cosa. Intanto io non capisco come sia concepibile l'idea di un bozzetto esclusivamente italiano e in che esso possa consistere. In secondo luogo io temo fortemente, che ne anche il signor Federigo Maranzana abbia mirato a quell'idea componendo un'imitazione del Verga nell'amor rusticano, e scipitissimi racconti nel *Perseo*, *Oreste e Pilade*, *Come si prende moglie*. Se tale è la forma, anche embrionale, che dovrebbe avere il vero bozzetto italiano, io dico che non c'è da lamentarsi per la sua mancanza.

Un ninnolo tipografico e una bizzaria artistica, è il *Favoleggiando* della signorina Ossani. Lo ha pubblicato il signor Scarfoglio che si è fatto editore per questa sola circostanza e che vi ha premesso una savia prefazione, una prefazione che meriterebbe di essere letta, riletta e commentata anche da alcuni amici della scuola letteraria a cui è ascritto il signor Scarfoglio. *Favoleggiando* è una raccolta di due semplici fiabe — l'una la fiaba bianca, è intitolata *fra Giacinto*, l'altra, la fiaba rossa, a fondo nero, *Carbonilla*. Hanno il merito di essere scritte con una somma naturalezza: del resto i soggetti non offrono per sè medesimi alcuna attrattiva.

CARLO CANETTA.

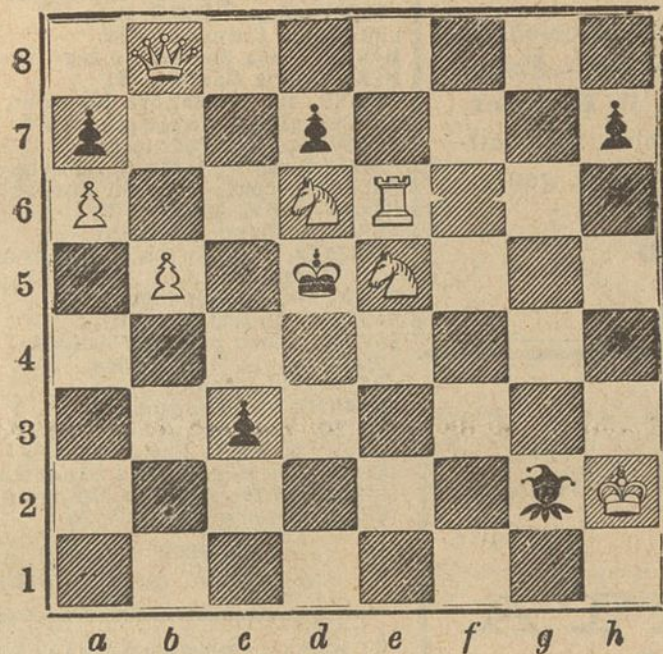
LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

CONTE ALEXANDER ZANNINI, *De l'Atlantique au Mississipi*. — (Paris, Renault).

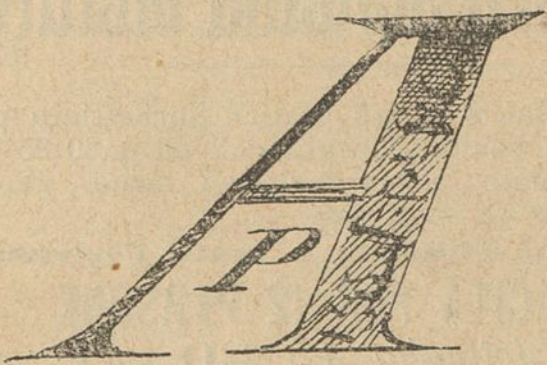
CAMILLO ANTONA-TRAVERSI, *La vera storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo*. — (Livorno, F. Vigo).

SCACCHI

Problema N. 66

di L. Noach in Breslavia.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

REBUS

SCIARADA

Compiangi il poverello,
Cui spesso il *primo* manca
E che sul tergo e l'anca
Ha lacero l'*intier*.

Chè s'egli ti protende
La supplichevol mano,
Deh! non gli sii villano
Con un *secondo* altier.

GIUSEPPE DE VILLE.

LOGOGRIFO

Se la *testa* al *cor* s'annette,
In dubbiezza mai ti mette.
Se la *testa* unisci al *piede*,
In te stesso ha la sua sede.
Metti il *piè* pria della *testa*,
L'alto flutto non l'arresta.
Metti assieme queste parti
E città posso mostrarti.

G. GRIGGI.

Il nostro *Rebus* pubblicato Domenica, aveva questa spiegazione:

Cane non mangia cane.

Ci venne risolto giustamente dai seguenti:

Signore: Maria Laurenti e Rachele Tosi (Pavia), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Giovannina Corsale (Rovigo), Emilia e Celeste Gilio ed Emma Duina (Brescia), La solita lettrice (Vigegano), Virginia Grassi (Udine), Marchesa Fiammetta Manera Pavesi Negri e P. Fi... (Bologna), Cesira Limentani (Venezia), Fanny Oggioni, Rosa Dugnani, Francesca Serto-Vicentini, Ida Almansi, Regina Assandri, Ida Giussani, Elvira Marzetti e Mina Cairati (Milano).

Signori: Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Giuseppe Sighinolfi (Parigi), A. G. (Voghera), Giulio Ferrari (Canonica d'Adda), Biagio Cecchi e Carlo ing. Cecchi (Pisa), Angelo Cattaneo e Guido Rezzovaglio (Codogno), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Luigi Desiderato Martini (Vercelli), Prof. Edoardo Clemente Verzino e Rag. Giuseppe Orefici (Brescia), A. Guarneri (Novi), Sebastiano Amati e Michele Carola (Spezia), Prof. Pierluigi Apolloni (Cremona), Umberto Basola (Modena), Ilario Baxa (Trieste), Pietro Smiderle (Padova), Giuseppe Duca, Ugo Levi, Roberto Beolchi, Pietro Burani, Sandro Oggioni, Carlo Monteggia, Marco Tommasini e Mario Sala (Milano).

Sera - fino.

era la spiegazione della *Sciarada* italiana pubblicata nel nostro ultimo Numero, e ci venne risolta esattamente dai seguenti:

Signore: Angioletta Gioletta (Ello-Oggiono) Maria Laurenti e Rachele Tosi (Pavia), Ester Zannoner e Annita Gobbato (Volpago di Treviso), Giovannina Corsale e Rosina Graziosi (Rovigo), Emilia e Celeste Gilio ed Emma Duina (Brescia), La solita lettrice (Vigevano), Clotilde Rosa (Modena), Marchesa Fiammetta Manera Pavesi Negri (Bologna), Cesira Limentani (Venezia), Giuseppina Luccini, Fanny Oggioni, Angioletta Grilloni, Adelita Riva, Elvira Formaggia, Carolina Cacciolina, Teresita Laderchi, Domitilla Bonadei, Francesca Serto-Vicentini, Ida Almansi, Regina Assandri, Ida Giussani, Maria Borlotti, Elvira Marzetti e Carlotta Cairati (Milano).

Signori: Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Domenico Campogrande (Ello-Oggiono), Giuseppe Sighinolfi (Parigi), A. G. (Voghera), Biagio Cecchi e Carlo ing. Cecchi (Pisa), Angelo Cattaneo e Guido Rezzovaglio (Codogno), G. B. Durigatto (Latisana), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Luigi Desiderato Martini (Vercelli). Prof. Edoardo Clemente Verzino e Rag. Giuseppe Orefici (Brescia), A. Guarneri (Novi), Sebastiano Amati e Michele Carola (Spezia), Prof. Pierluigi Apolloni (Cremona), Umberto Basola (Modena), Ilario Baxa (Trieste), Pietro Smiderle (Padova), Piero Ponzoni, Giuseppe Duca, Roberto Beolchi, E. Fattori, Carlo Monteggia, Marco Tommasini, Gio. Battista Peloso e Mario Sala (Milano).

La *Sciarada* latina del signor Muggio, da noi pubblicata la scorsa Domenica, portava questa soluzione:

Mel - os.

Ci inviarono la sua spiegazione i seguenti:

Signora: Giovannina Corsale (Rovigo),

Signori: Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Angelo Cattaneo e Guido Rezzovaglio (Codogno), A. G. (Voghera), Luigi Desiderato Martini (Vercelli), A. Guarneri (Novi), Dott. M. Stenta e Ilario Baxa (Trieste), Rag. Giuseppe Orefici (Brescia), Prof. Pierluigi Apolloni (Cremona), Pietro Smiderle (Padova), Gio. Batt. Peloso (Milano).

Per risolvere il *Problema aritmetico* da noi dato nel Numero 24, basta prendere la cifra 1 e adoperarla come decina. Ecco come:

19 + 1 17 + 3 13 + 7 11 + 9, ecc.

Risolsero questo *Problema* i seguenti:

Signore: Giovannina Corsale (Rovigo), Cesira Limentani (Venezia), Rachele Tosi (Pavia), Una lettrice (Vigevano), Francesca Serto-Vicentini, Adelaide Ponzani vedova Grassi ed Elvira Marzetti (Milano), Teresa Chizzolini-Superchi (Quistello), Arpalice nob. Camposampiero (Genova).

Signori: Pietro Smiderle (Padova), Agostino Ricci (Savona), Un giovane veterano (Bologna), A. Guarneri (Novi), Guglielmo Guilermi (Udine), Roberto Beolchi, Enrico Zanoni, Antonio Comti ed Ernesto Corsi (Milano), Marchese Sforza del Majno (Bergamo), Antonio ed Edoarno (Brescia), Ernasto della Grisa (Alessandria), Dott. M. Stenta (Trieste), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano).

La *Sciarada* del signor Ubi, che pubblicammo la Domenica del 24, porta questa soluzione:

Ego - ista.

Essa venne risolta esattamente dai seguenti:

Signore: Virginia Grassi (Udine), Giovannina Corsale (Rovigo), Teresa Ferrari (Oleggio), Cesira Limentani (Venezia), Rachele Tosi (Pavia), Una lettrice (Vigevano), Luisa Scolaro (Torino), Anna Franchiotti (Pavia), Francesca Serto-Vicentini, Adelaide Ponzani vedova Grassi ed Elvira Marzetti (Milano), Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Amelia Sotti (Padova).

Signori: Pietro Smiderle (Padova), Avv. Olinto Veneziani (Livorno), Agostino Ricci (Savona), Un giovane veterano (Bologna), A. Guarneri (Novi), Guglielmo Guilermi (Udine). Giovanni Gavosto (Torino), Ilario Baxa (Trieste), Sansone Vitale (Venezia), Roberto Beolchi, I. Giussani, Giulio Ferrari, Giuseppe Duca e Dott. Tommaso Pini, Antonio Comti ed Ernesto Corsi (Milano), Domenico Campogrande (Reggio-Calabria), Dott. M. Stenta (Trieste), G. Platania (Napoli), Donato Giussani ed Edgardo Zinani (Venezia), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), Ezio Benvenuti (Firenze), Ing. Virgilio Rezzaglio (Quistello), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Michele Carola e Sebastiano Amati (Spezia), G. B. Carrara (Genova).

Commedia,

era la spiegazione dell'*Indovinello* da noi pubblicato nel nostro Numero 24, e ci venne inviata esattamente risolta dai seguenti:

Signore: Giovannina Corsale (Rovigo), Ester Zannoner e Annita Gobbato (Volpago di Treviso).

Signori: Pietro Smiderle (Padova), Agostino Ricci (Savona), Un giovane veterano (Bologna), A. Guarneri (Novi) Gio. Gavosto (Torino), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Ilario Baxa (Trieste), Roberto Beolchi, Dott. Tommaso Pini (Milano), Prof. P. L. Apolloni (Cremona), Ezio Benvenuti (Firenze).

La spiegazione del nostro penultimo *Rebus*, era:

L'uomo trama e la fortuna tesse.

Lo sciolsero esattamente i seguenti:

Signore: Virginia Grassi (Udine), Giovannina Corsale (Rovigo), Ester Zannoner e Anita Gobbato (Volpago di Treviso), Rachele Tosi ed Anna Franchiotti (Pavia), Una lettrice (Vigevano), Luisa Scolaro (Torino), Francesca Serto-Vicentini, Giuseppina Pini ed Adelaide ved. Grassi, Elvira Marzetti e Carlotta Riva-Roncoroni (Milano), Arpalice nob. Camposampiero (Genova), Amelia Sotti (Padova).

Signori: Pietro Smiderle (Padova), Umberto Basola (Modena), Agostino Ricci (Savona), Un giovane veterano (Bologna), A. Guarneri (Novi), Luigi Muratori (S. Felice sul Panaro), Guglielmo Guilermi (Udine), Ilario Baxa (Trieste), Gioachino Griggi (Alessandria), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Roberto Beolchi, Guido Pienezza e Giulio Ferrari, Antonio Comti, Marco Tommasini ed Ernesto Corsi (Milano), Antonio ed Edoardo (Brescia), Domenico Campogrande (Reggio Calabria), Ernesto della Grisa (Alessandria), G. Platania (Napoli), Donato Giussani ed Edgardo Zinani (Venezia), G. B. Durigatto (Latisana) Ezio Benvenuti (Firenze), Ernesto Pacchioni (Mirandola), Luigi Savarè (Borghetto Lodigiano), Michele Carola e Sebastiano Amati (Spezia).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

(*Vedi 8.ª pagina*).

MILANO — Stabilimento Tipografico Faverio, via S Pietro all'Orto N. 14